

ISSN 0039-2936

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

93

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Robert Harney, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Stefano Minelli, Italo Musillo, Sheila Patterson, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo: Italia L. 38.000
Estero L. 45.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M. - Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

ANNO XXVI — MARZO 1989 — N. 93

SOMMARIO

- 2 *Studi e ricerche* — Alcune determinanti dell'emigrazione italiana in Francia tra Ottocento e Novecento, *Ercole Sori*
- 22 — Consistenza demografica e inserimento socio-economico della comunità slovena nel Friuli-Venezia Giulia, *Cinzia Buccianti*
- 35 — Fecondità, lavoro e migrazioni, *Renata Clerici*
- 52 — La protection des travailleurs migrants et les normes internationales du travail, *W.R. Böbning*
- 68 — Gli immigrati stranieri in Italia: note sociolinguistiche, *Massimo Vedovelli*
- 95 *Contributi di storia religiosa* — Italian immigrants and the American Catholic Church. A parish perspective, *Gary R. Mormino, George E. Pozzetta*
- 109 — Aspetti della pietà degli emigrati meridionali, *Giovanni Antonio Colangelo*
- 125 *Note e resoconti* — La nuova presenza musulmana in Europa, *Franco Pittau*
- 130 — Un convegno su "rifugiati e trauma", *Luigi Frighi*
- 131 *Recensioni*
- 144 *Libri ricevuti*

Alcune determinanti dell'emigrazione italiana in Francia tra Ottocento e Novecento *

1. Premessa

Dovendo elencare le cause generali che spiegano il massiccio movimento emigratorio dall'Italia verso la Francia tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, ci sembra superfluo usare parole diverse da quelle usate dal viceconsole di Marsiglia, che nel 1901 così scrive nel suo rapporto:

“È risaputo che in Italia la popolazione è andata aumentando in una misura non proporzionata allo sviluppo economico del paese, onde uno squilibrio che ha prodotto un considerevole disagio economico, massimo nelle province meno floride del Regno. L'opposto è accaduto in Francia, dove alla immutata, se non pure diminuita, cifra della popolazione ha corrisposto una sempre crescente fioritura delle industrie e dei commerci; ond'è che, mentre in Italia la media dei salari tendeva ad abbassarsi, in Francia andava invece crescendo [...] La vicinanza dei due paesi concorreva, date siffatte condizioni, a facilitare questa corrente immigratoria. Se a tutto ciò si aggiunge che i mezzi di trasporto e di comunicazione sono diventati più comodi e più rapidi, che il governo italiano ha accordato agli operai emigranti viaggi a prezzo ridotto, che uno scambio continuo di rapporti si è venuto via via formando fra gli emigrati e i loro parenti, amici e conoscenti rimasti in patria, non deve recar meraviglia che tanto incremento abbia preso la nostra immigrazione in Francia!”¹

Dunque, schematizzando otteniamo i seguenti complessi causali:

- a) fattori demografici;
- b) fattori “geografici”;
- c) fattori economici, tra i quali sembra opportuno discutere, innanzi tutto, il nesso tra emigrazione-immigrazione, da un lato, e ciclo economico, dall'altro;
- d) infine, un tema non menzionato nel brano sopra riportato, ma che circola in tutto il rapporto del viceconsole: il ruolo che l'immigrazione italiana giuoca nel sistema di mobilità sociale e occupazionale delle forze di lavoro francesi.

* Relazione presentata a: “Rencontres franco-italiennes”, Marseille/Aix, 2-4 avril 1987: *L'emigration italienne dans le Sud-Est de la France (1870-1980): De la marginalisation à l'intégration.*

¹ L. ROSSI, *L'immigrazione italiana nel distretto consolare di Marsiglia*, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie*. Roma, 1903, vol. I, parte I, p. 252.

Tab. 1 – Incremento naturale della popolazione per 1.000 ab. in Italia e Francia; numero medio annuo di espatri italiani in Francia; 1861-1930

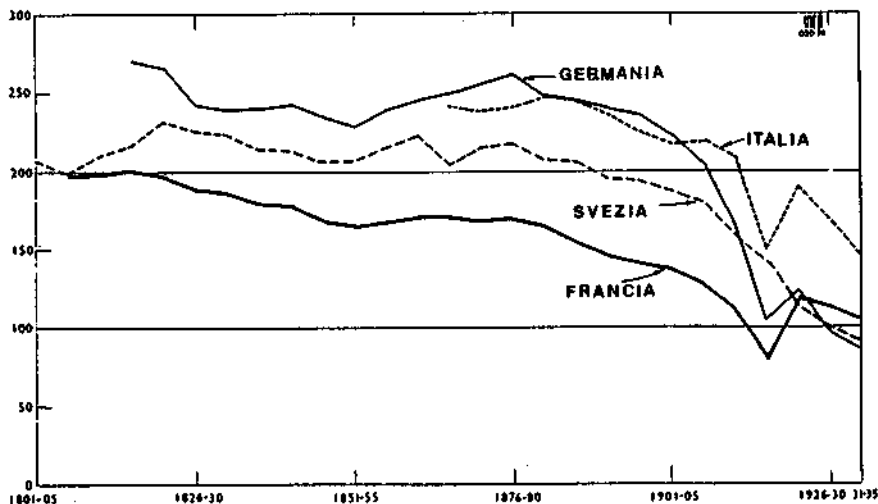
Anni	Incremento naturale × 1000 ab.			Espatri italiani in Francia (000) (g)
	Francia		Italia (f)	
	(a)	(b)		
1861-65	3,8		7,3	
1866-70	1,7	0,6		
1871-75	0,8		7,0	36,8
1876-80	3,1	2,2		
1881-85	2,7		10,5	37,4
1886-90	1,2	2,0		
1891-95	0,3	1,0	10,8	25,9
1896-1900	1,6			
1901-05	2,0	1,5	11,1	57,3
1906-10	1,1			
1911-15	- 4,1	- 7,0	5,1	66,4
1916-20 (c)	- 7,6			
1921-25 (d)	2,6	1,5	11,7	101,6
1926-30 (e)	1,3			

Fonte: (a) M. REINHARD, A. ARMENGAUD, J. DUPAQUIER, *Storia della popolazione mondiale*. Bari, Laterza, 1971, pp. 485 e 494; (f) A. BELLETTINI, *La popolazione italiana. Un profilo storico*. Torino, Einaudi, 1987, p. 46; (g) A.A.VV., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978, pp. 350 ss.
 (b) *Annuaire de la statistique générale de la France*, 1951, pp. 35 ss.
 (c) 1915-19: B.R. MITCHELL, *Statistical Appendix 1920-1970*, in C.M. CIPOLLA (ed.), *The Fontana Economic History of Europe: Contemporary Economies, II*. Glasgow, Collins-Fontana Books, 1976, p. 649.
 (d) 1920-24: *Ibid.*
 (e) 1925-29: *Ibid.*

2. L'evoluzione demografica

Durante tutto l'Ottocento e, in particolare, tra la sua metà e il primo quindicennio del Novecento, Francia e Italia si orientano sempre più verso le situazioni estreme dall'evoluzione demografica europea. In Francia l'incremento naturale (vedi tab. 1) è già molto modesto negli anni '60 e tenderà a diminuire ancora in molti dei quinquenni che vanno fino alla prima guerra mondiale; l'opposto accade in Italia, ove il saldo naturale è ancora molto ampio e soprattutto crescente, quanto meno fino agli anni Venti, fatta eccezione, ovviamente, per il periodo bellico. Se si osservano i livelli relativi e gli andamenti dei tassi lordi di riproduzione di alcuni paesi europei durante questo periodo (vedi fig. 1),

Fig. 1 – Evoluzione del tasso lordo di riproduzione in alcuni paesi europei; 1801-05/1931-35



Fonte: P. DEPOID, *Reproduction nette en Europe depuis l'origine des statistiques de l'état civil*.

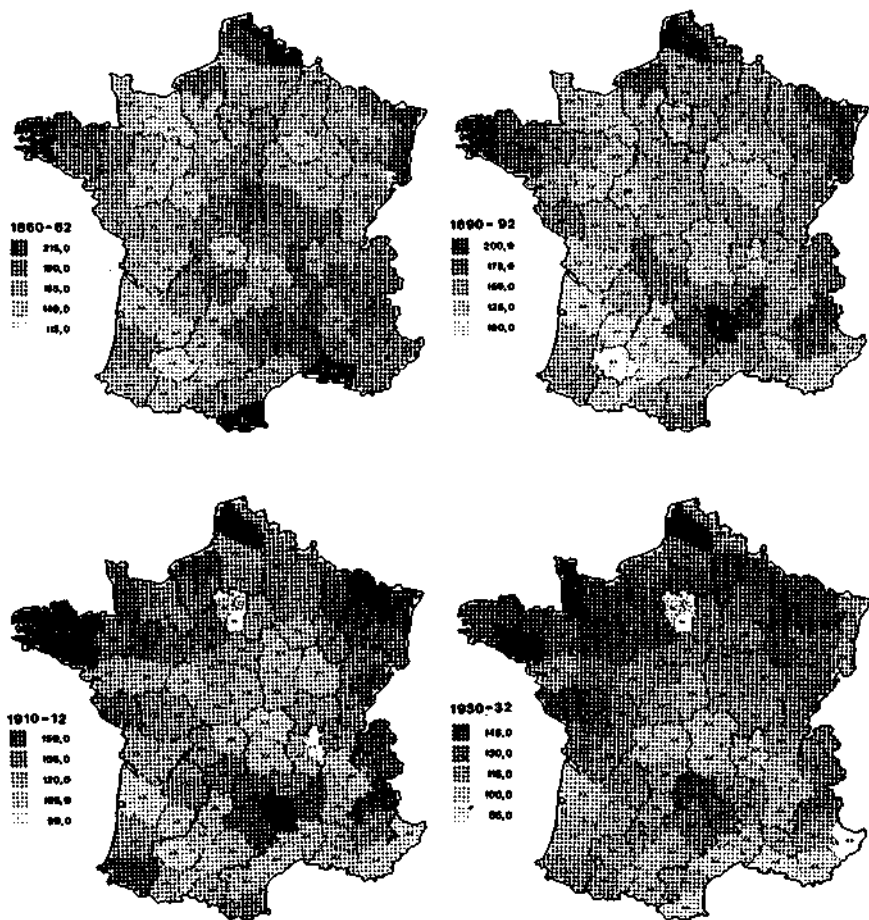
si può ben concludere che tra Italia e Francia si consolida, tra il 1881-1885 e il 1910-1915, uno scarto che oscilla tra i 100 e i 125 punti. Questo scarto, dopo il 1901-1905, supera, ad esempio, quello tedesco e si mantiene consistente anche nel periodo tra le due guerre.

Dunque negli anni '20 e '30 l'Italia, assieme alla Spagna, resta l'unico paese confinante con la Francia ad essere dotato di un elevato gradiente di "pressione" demografica. Svizzera e Belgio, d'altro canto, hanno seguito l'esempio tedesco, contraendo progressivamente l'apporto di forze di lavoro immigrate al mercato del lavoro francese, in seguito alla positiva evoluzione della loro situazione economica e demografica.

Questa situazione di dislivello tra la pressione demografica francese e quella italiana trova qualche elemento di conferma in più se si esamina l'articolazione regionale del fenomeno entro i due paesi confinanti. Tra la fine del Novecento e gli anni '30 l'arco costiero mediterraneo della Francia (dipartimenti delle Alpi Marittime, Var, Bocche del Rodano, Gard, Herault, Aude) e la bassa valle del Rodano (dipartimenti delle Bocche del Rodano, Vaucluse, Drôme, Isère, Rhône, Loira) si configurano come uno dei principali insiemi regionali in via di depotenziamento demografico (vedi figg. 2, 3, 4, 5).²

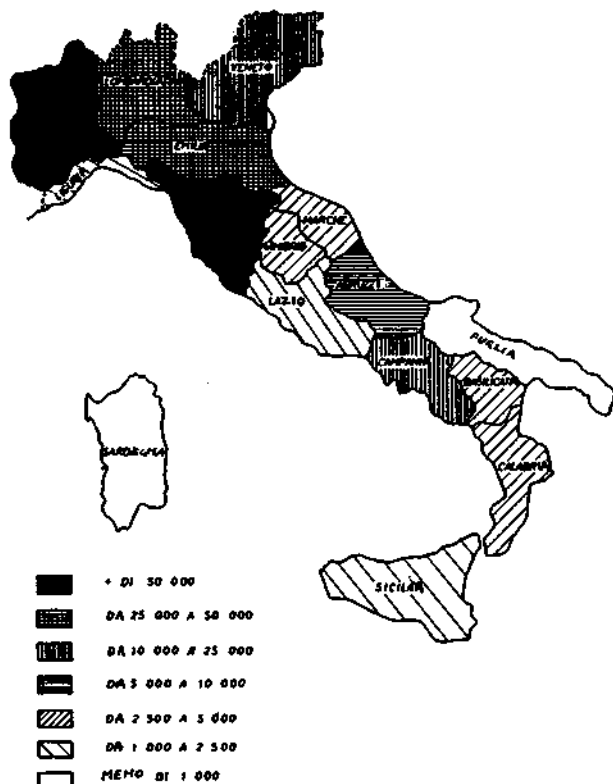
² In tal senso cfr. M. GARDEN, *La mesure du malthusianisme français*, in Y. LEQUIN, *Histoire des français, XIX-XX siècles*, vol. I, *Un peuple et son pays*. Paris, A. Colin, 1984, pp. 228 ss. e 244 ss.

Figg. 2, 3, 4, 5 - Tasso lordo di riproduzione (per 100 donne) nei dipartimenti della Francia; 1860-62/1930-32



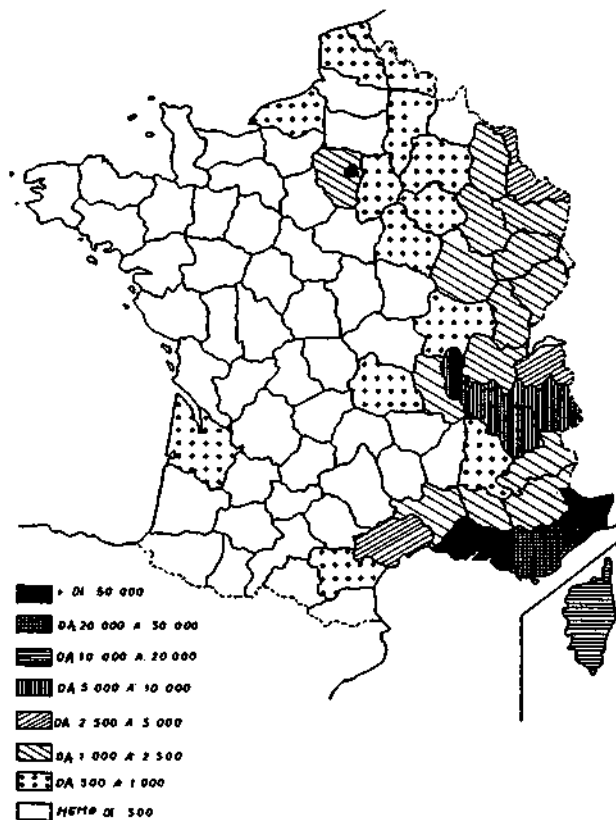
Fonte: R. PRESSAT, *Evolution générale de la population française*, «Population», (29), juin 1974, n.s., pp. 14-15.

Fig. 6 – Emigranti italiani partiti verso la Francia dal 1896 al 1902 per regioni di provenienza; totali regionali



Fonte: P. MILZA, *L'émigration italienne en France de 1870 à 1914*, in J.B. DUROSELLE, E. SERRA (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*. Milano, F. Angeli, 1978, p. 86.

Fig. 7 – Gli italiani in Francia per dipartimenti di destinazione; 1896



Fonte: P. MILZA, *op. cit.*, p. 85.

Tab. 2 – *Incremento naturale della popolazione per 1.000 ab. in alcune regioni italiane e nel Regno; 1870-1912*

REGIONI	1870-72	1880-82	1900-02	1910-12
Piemonte	8,37	8,83	8,60	6,72
Liguria	8,30	7,35	7,63	7,51
Lombardia	8,31	8,95	11,45	12,83
Veneto	9,30	9,48	16,88	18,68
Emilia e Romagna	4,49	7,01	11,22	15,47
Toscana	7,06	8,27	9,56	11,91
ITALIA	6,47	8,70	10,33	12,60

Fonte: L. DI COMITE, *La mortalità in Italia*. Roma, Istituto di Demografia, 1974, p. 127; M. LIVI BACCI, *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*. Bologna, Il Mulino, 1980, p. 80.

Dall'altra parte del confine non poche aree italiane, tra le più rappresentate entro l'emigrazione italiana in Francia (vedi fig. 6: Piemonte, Toscana, Lombardia, Emilia e Romagna, Veneto e Campania), sono anche le aree ove più intensa è stata la crescita demografica nei decenni immediatamente post-unitari (vedi tab. 2: Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana), oppure ove la crescita si è più rafforzata negli anni a cavallo del secolo (Lombardia, Veneto, Emilia e Romagna).

Sembra così inevitabile che queste due diverse pressioni e tendenze demografiche siano destinate ad incontrarsi, in termini di flusso internazionale di forze di lavoro, proprio e prevalentemente lungo la loro comune area di contatto, cioè nel Sud-Est della Francia (vedi fig. 7). È tempo, perciò, di passare dalla variabile demografica a quella che abbiamo chiamato "geografica".

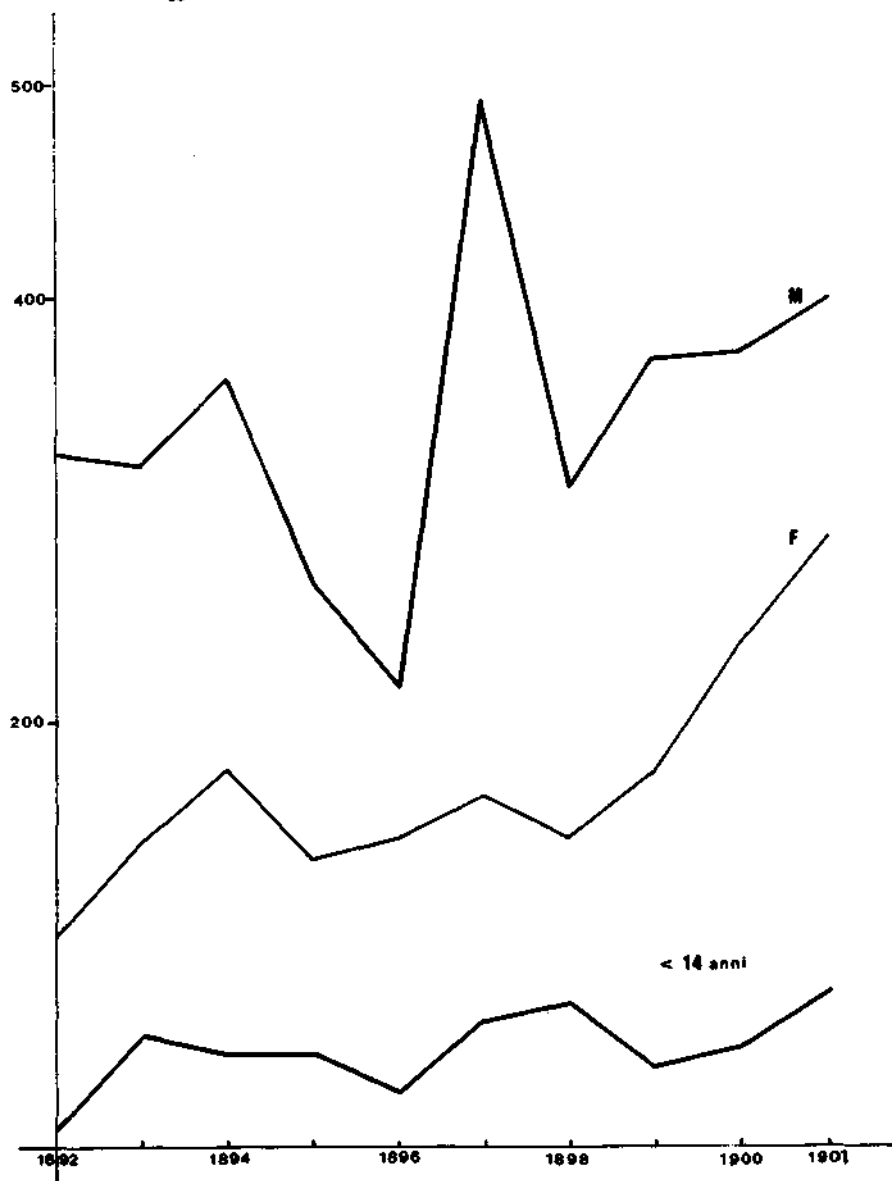
3. *Geografia e migrazioni*

La prima determinante "geografica" dei movimenti di popolazione tra Italia e Francia del Sud-Est è ovvia: un confine statale taglia più o meno arbitrariamente bacini di mobilità della popolazione, delle forze di lavoro, che hanno spesso poco a che fare con le suddivisioni della geografia politica, soprattutto dopo che questa, nel 1860, variò bruscamente, con l'annessione alla Francia della Savoia e del Nizzardo.³

Più utile sembra, invece, ricordare la consuetudine con la quale l'elemento italiano frequenta i fondovalle dei dipartimenti confinari tra l'Alta Savoia e le Alpi Marittime, la fascia costiera mediterranea, le Bocche e la vallata

³ Vedi a questo proposito, P. GUICHONNET, *Le partage politique des Alpes au XVIII^e-XIX^e siècles: le Alpes occidentales franco-italiennes*, in IDEM (a cura di), *Histoire et civilisation des Alpes*. Toulouse et Lousanne, 1980, vol. I, pp. 266-310.

Fig. 8 – *Emigrazione temporanea dal comune di Dronero (Cuneo); 1892-1901; maschi e femmine maggiori di 14 anni; minori di 14 anni di entrambi i sessi*



Fonte: V. BALDIOLI CHIORANDO, *L'emigrazione in alcuni paesi della provincia di Cuneo (montagna e collina)*, «Riforma Sociale», 1903, p. 850.

del Rodano. È una consuetudine plurisecolare che queste aree hanno sperimentato, già in età moderna, allacciando direttrici di emigrazione stagionale o "definitiva" con i sistemi montani adiacenti: Massiccio centrale e, soprattutto, Alpi.⁴ È una base di mobilità pre-industriale sulla quale, nel corso dell'Ottocento, si innestano fattori nuovi sia dal lato dell'offerta di forze di lavoro espressa dalle aree di esodo (crescita demografica, frammentazione poderale e crisi dell'economia agricola montana), sia dal lato della domanda espressa dalle aree di destinazione (declino demografico, industrializzazione e mobilità socio-occupazionale dei lavoratori francesi, bonifiche ed altre opere pubbliche, ecc.).⁵

Pur se iscritti nel solco di tradizionali sentieri emigratori, questi fattori innovativi finiscono per modificare le dimensioni dei flussi, le località e i settori professionali di impiego, la durata dell'espatrio. Si osservi, ad esempio, l'andamento dell'emigrazione temporanea da un comune della montagna cuneese, Dronero, in un periodo, 1892-1901, in cui questi fattori di trasformazione agiscono sicuramente in modo più intenso rispetto ai decenni passati (vedi fig. 8). Ciò è testimoniato dalla crescita del flusso di espatri, in modo particolare dalla crescente partecipazione femminile. Eppure l'emigrazione da Dronero conserva ancora quell'antico carattere di "fisiologicità" rispetto all'equilibrio economico-occupazionale di questa agricoltura montana non autosufficiente, ormai stabilmente integrata con la domanda di lavoro stagionale o periodico migrante localizzata nel Sud-Est francese. Lo dimostra il convulso andamento degli espatri tra il 1894 e il 1898: i fatti di Aigues Mortes interrompono, nel 1895 e 1896, il normale esodo; nel 1897, pertanto, si verifica una punta emigratoria eccezionale, quasi che con essa si voglia recuperare l'emigrazione "perduta" nei due anni precedenti.

4. Ciclo economico e movimenti migratori

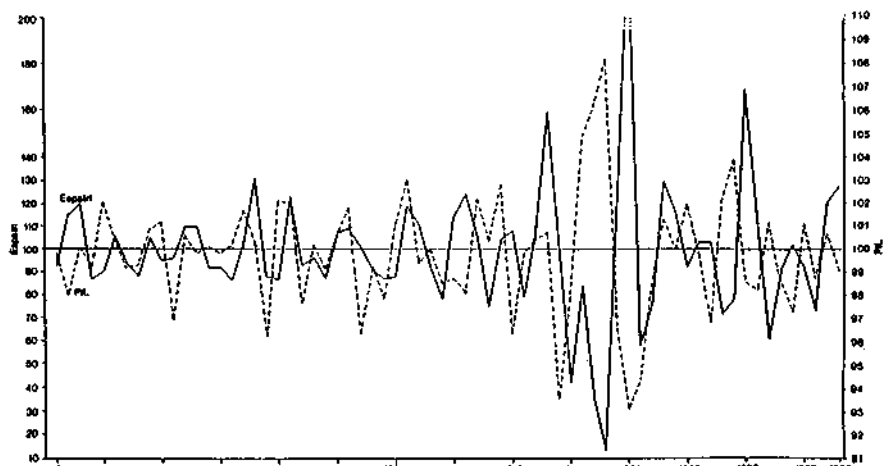
Riassumiamo brevemente le conclusioni cui siamo pervenuti in altra sede in merito al rapporto tra ciclo economico italiano ed emigrazione.⁶ È più pro-

⁴ M.W. FLINN, *Il sistema demografico europeo, 1500-1820*. Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 108-111. Sulle origini dell'emigrazione dalle regioni alpine, vedi anche P.P. VIAZZO, *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*. Cambridge, U.P., 1989, pp. 121 ss.

⁵ Sull'emigrazione dall'arco occidentale delle Alpi e, in particolare, su quella italiana tra '800 e '900, vedi D. ALBERA, M. DOSSETTI, S. OTTONELLI, *Società ed emigrazioni nell'alta Valle Varaita*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 86, 1, 1988, pp. 117-169; R. ALLIO, *Emigrazione dalla Valle Maira tra Ottocento e Novecento*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo», 93, 1985, pp. 131-136; P. GUILLEN (a cura di), *Travail et migration dans les Alpes françaises et italiennes*. Grenoble 1982; E. RICCARAND, T. OMEZZOLI, *Sur l'emigration valdôtaine*. Aosta 1975; F. FARINASSO, *Emigrazione in Francia da Sampeyre nella prima metà del '900. Storia e vissuto quotidiano*, «Valados usitanos», 22, 1985, pp. 29-52; vedi anche A. CHATELAIN, *Les migrants temporaires en France de 1800 à 1914*. 2 voll. Lille 1976.

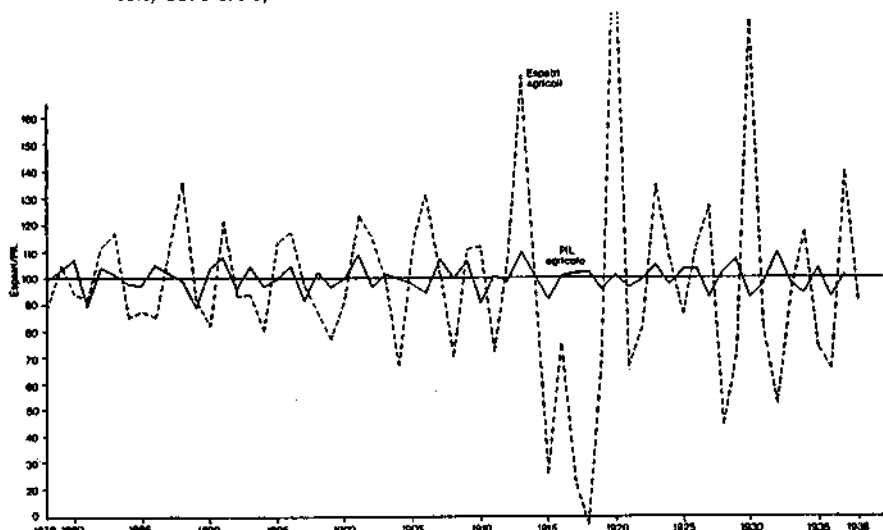
⁶ E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 48-60.

Fig. 9 – Oscillazioni cicliche del prodotto interno lordo (PIL) totale e degli espatri totali; 1878-1938; Italia



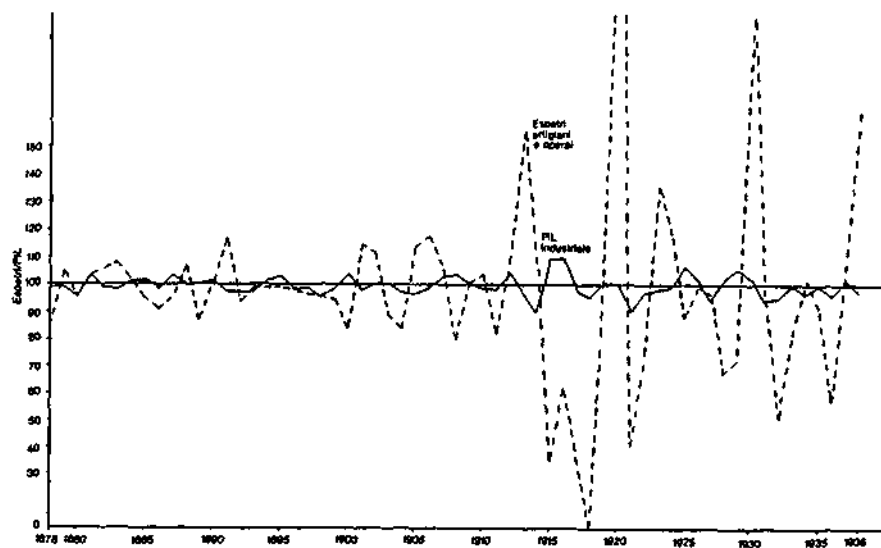
Fonte: E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino, 1979, p. 49. Le oscillazioni cicliche sono misurate come semplici rapporti (1 = 100) tra valori reali e medie mobili quinquennali.

Fig. 10 – Oscillazioni cicliche del prodotto interno lordo (PIL) agricolo e degli espatri di agricoltori; 1878-1938; Italia



Fonte: E. SORI, *op. cit.*, p. 50.

Fig. 11 – Oscillazioni cicliche del prodotto interno lordo (PIL) industriale e degli espatri di operai e artigiani, 1878-1938; Italia



Fonte: E. SORI, *op. cit.*, p. 51.

babile l'esistenza di una relazione diretta tra i due fenomeni (maggiore emigrazione in fase di alta congiuntura e viceversa) che inversa a livello aggregato, cioè impiegando indicatori come il prodotto interno lordo totale e gli espatri totali (vedi fig. 9). Si tratta, in altre parole, della doppia subordinazione dell'economia italiana alla congiuntura internazionale, che, quando "tira", provoca domanda internazionale sia di lavoro che di prodotti, trasmettendo così, tramite le esportazioni, sviluppo nel sistema economico italiano e, contemporaneamente, emigrazione. Esiste poi una maggiore frequenza di relazioni inverse tra il PIL e gli espatri italiani, disaggregati entrambi nella componente agricola e in quella industriale. È inoltre probabile che questa circostanza si associ ad una sfasatura temporale tra il ciclo agricolo e quello industriale e ad una incidenza dei rispettivi flussi emigratori e prodotti lordi sull'andamento della emigrazione e del prodotto totali, tali da generare, per sommatoria, una relazione aggregata diretta (vedi figg. 10 e 11).

Risulta infine più chiara l'esistenza di una relazione aggregata inversa nel periodo tra le due guerre, segno, questo, che è soltanto in questa epoca che il mercato del lavoro assume caratteri di maturità e unificazione tali da rendere sensibili le variazioni dell'emigrazione ai mutamenti congiunturali di breve periodo. In precedenza questa sensibilità "a breve" non è rintracciabile, essendo le cause dell'emigrazione ascrivibili, essenzialmente, ai seguenti fenomeni:

a) problemi di struttura, le cui conseguenze, in termini di attivazione di flussi d'esodo, sono percepibili e si diffondono nel medio-lungo periodo (ad esempio, la crisi dell'agricoltura montana);

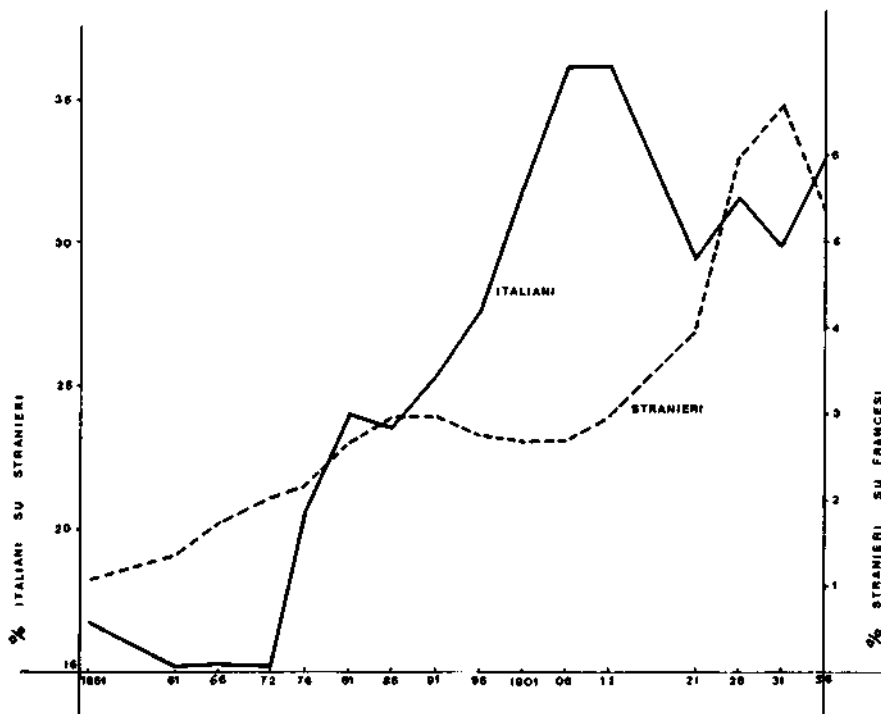
b) sommatoria di problemi strutturali e congiunturali (ad esempio, i primi anni '80, durante i quali si sommano le cattive annate agrarie e il cedimento dei prezzi agricoli che apre in Italia la cosiddetta crisi agraria);

c) micro-crisi, geograficamente e settorialmente delimitate (ad esempio, una zona agraria battuta da cattivi raccolti; una industria cittadina).

Se dalle tensioni espulsive passiamo ad esaminare i fattori attrattivi, possiamo accertare che il periodo di massima fortuna dell'emigrazione italiana in Francia, intesa come percentuale crescente di italiani sul totale degli stranieri (vedi fig. 12), si colloca in una fase molto precisa delle vicende cicliche di medio periodo che interessano l'economia europea: il 1872-1911, cioè l'insieme costituito dalla "grande depressione" (1873-1895), più il periodo di crescita economica sostenuta (1896-1912).

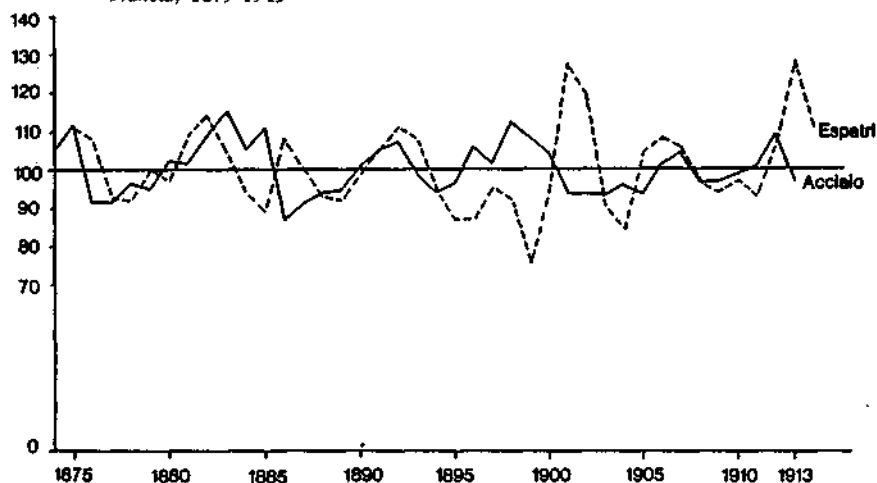
Per quanto riguarda le oscillazioni di breve periodo della economia francese e della immigrazione italiana, se utilizziamo un rozzo indicatore congiun-

Fig. 12 - Popolazione della Francia secondo la nazionalità: censimenti dal 1851 al 1936 (valori percentuali)



Fonte: O. RABUT, *Les étrangers en France*, «Population», (29), juin 1974, n.s., p. 148.

Fig. 13 – Oscillazioni cicliche della produzione fisica di acciaio e dell'immigrazione italiana in Francia; 1875-1913



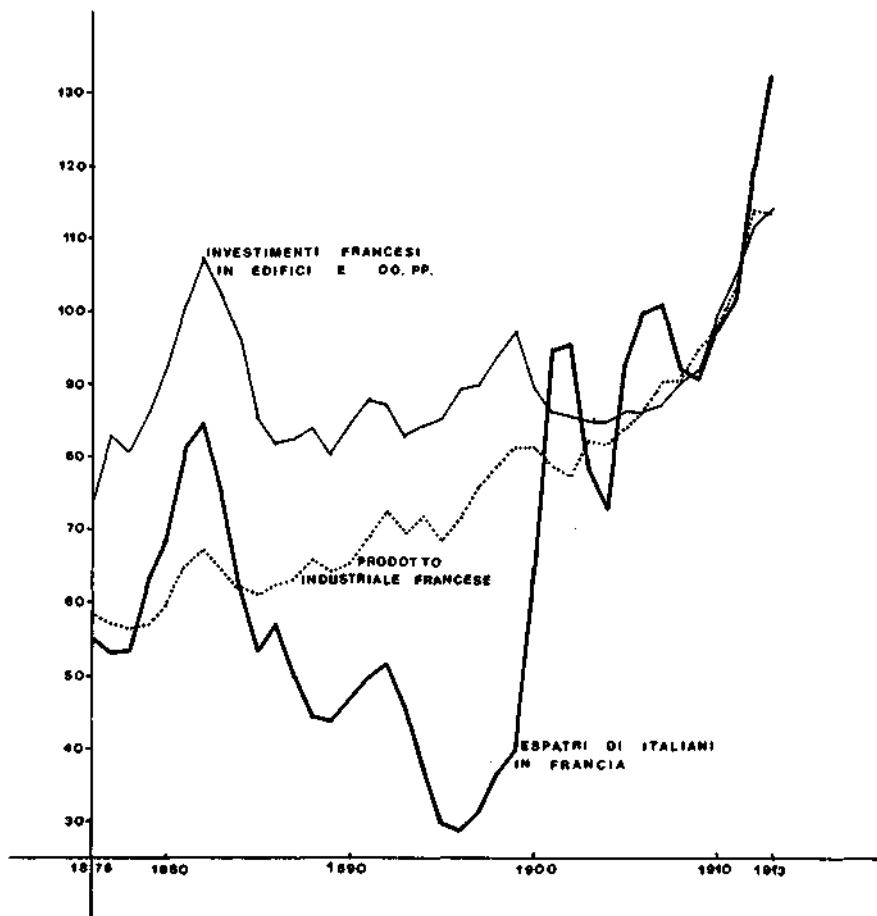
Fonte: E. SORI, *op. cit.*, p. 53. Le oscillazioni del prodotto sono misurate come deviazioni dal trend depurate dai movimenti regolari, e sono tratte dalle tabelle di S. KUZNETS, *Secular Movements in Production and Prices*. New York, McKelley Pub., 1967, colonna V.

turale, come la produzione fisica di acciaio (vedi fig. 13), possiamo osservare quanto segue:

- a) la relazione è diretta e alquanto stretta fino ai primi anni '90;
- b) i fatti di Aigues Mortes fanno inceppare il meccanismo, poiché l'immigrazione italiana parteciperà a stento alle tendenze suggerite dalla congiuntura 1895-1899, sostanzialmente espansiva;
- c) l'adeguamento dell'immigrazione alla congiuntura avviene di regola con un anno di ritardo, ciò che comporta una
- d) "coda" di immigrazione in fase recessiva, insomma una massa di persone in cerca di un lavoro che si sta rarefacendo. Questa circostanza getta nuova luce, in termini di storia sociale del movimento operaio, sulle ricorrenti tensioni tra lavoratori italiani all'estero e lavoratori e organizzazioni operaie locali. Nei periodi di crisi, di disoccupazione, di tentativi padronali di ridurre i salari e le capacità contrattuali del sindacato, di conseguenti scioperi, le accuse agli immigrati italiani di deprimere le retribuzioni e di "rompere" le astensioni dal lavoro si intensificano e il meccanismo appena descritto mostra come ciò fosse in qualche misura inevitabile;
- e) l'emigrazione "sbagliata" del 1901-1902, che sono anni economicamente depressi, può essere spiegata da cause e motivazioni estranee alla stretta logica del ciclo economico. Vanno ricordati, infatti, eventi come la "mancata" emigrazione della seconda metà degli anni '90 e il conseguente "recupero" numerico; ovvero il varo della legge del 1901, chiaramente permissiva nei confronti del fenomeno emigratorio, preceduta da mesi di atteggiamenti favorevoli all'emigrazione (rilascio di passaporti in via amministrativa) da parte delle autorità italiane.

Se esaminiamo la medesima questione, utilizzando però indicatori del ciclo più raffinati (investimenti in edifici ed opere pubbliche; prodotto industriale), possiamo osservare (vedi fig. 14) che tra il 1876 e il 1913 avviene un importante cambiamento. L'immigrazione italiana, sensibilissima all'andamento degli investimenti in edifici ed opere pubbliche, data la sua "specializzazione" nei lavori edilizi e di manovalanza generica, durante i cruciali anni '90 muta reattività, diventando sensibile al ritmo dell'attività industriale nel suo complesso. È il segno, questo, che la manodopera italiana, proveniente dal limbo dei lavori occasionali, è entrata e sta entrando massicciamente in fabbriche e miniere come massa operaia.

Fig. 14 - Ciclo economico ed immigrazione italiana in Francia; numeri indice (1908 = 100); 1876-1913



Fonte: M. LEVY-LEBOYER, *Investimenti e sviluppo economico in Francia, 1820-1930*, in M.M. POSTAN, P. MATHIAS (a cura di), *op. cit.*, pp. 402 ss.; AA.VV., *Un secolo...*, cit., pp. 350 ss.

5. Migrazioni e mobilità sociale

Oltre che nel rapporto del nostro viceconsole, questa tematica permea tutta la pubblicistica del tempo sull'emigrazione e viene comunemente espressa con l'adagio secondo il quale gli immigrati italiani vanno a ricoprire le qualifiche e le mansioni che i lavoratori francesi rifiutano.⁷ Di certo l'immigrazione italiana in Francia ha contribuito ad attenuare alcuni attriti e rigidità nei meccanismi sociali e produttivi del paese ospitante, ciò facendo con una gamma piuttosto ampia di elementi. Un primo fattore è di natura strettamente demografica e può essere colto raffrontando le due piramidi di età (vedi fig. 15), della popolazione francese e degli immigrati italiani. Attorno al 1900 la popolazione italiana in Francia è costituita prevalentemente da maschi delle classi centrali di età: è un contributo "produttivistico" che essa dà alla struttura per classi di età della popolazione francese, già largamente interessata da una forma della piramide prossima allo stato stazionario" e da fenomeni di invecchiamento (vedi tabb. 3 e 4). Crediamo che si possa affermare che un aspetto concreto di questo contributo sia una maggiore tollerabilità economica delle politiche sociali (trattamento pensionistico; istruzione; abitazione) in una Francia che dal lavoro immigrato, e in particolare da quello italiano, ricava forti contributi produttivi in cambio di esigui oneri sociali.

Un secondo contributo può essere evidenziato dall'esame della fig. 12. La crescente "fortuna" dell'emigrazione italiana (quota crescente di italiani sul totale della popolazione straniera) si ha tra il 1886 e il 1911, cioè in un periodo durante il quale la percentuale di stranieri sulla popolazione francese tende a decrescere o, al massimo, a ristagnare. Da questo punto di vista la forza lavoro immigrata di origine italiana ci appare come investita di un ruolo sostitutivo

⁷ Agli inizi del secolo, nella vicina Svizzera, la percentuale di stranieri occupati in alcune attività, indica chiaramente una stratificazione della forza lavoro immigrata in proporzione inversa al grado di stabilità, prestigio sociale, remuneratività e non pericolosità del lavoro (si tenga presente che proprio nelle prime tre attività è concentrata la presenza di lavoratori italiani):

ATTIVITÀ	% STRANIERI
Costruzione strade ferrate	95
Edilizia	52
Cave di pietra e marmo	51
Fabbricazione birra	42
Pettinatura, barbieri	41
Amministrazione pubblica	5
Agricoltura e allevamento	2
Posta, telegrafo, telefono	1
Fabbricazione latticini	1
Polizia e servizio giudiziario	1

Fonte: R. MICHELS, *Perché i tedeschi non emigrano più?*, «La Riforma Sociale», 1911, p. 654.

Tab. 3 – *Popolazione francese per classi di età; 1851-1936; valori percentuali*

ANNI DI ETÀ	1851	1901	1936
0-19	36,1	34,2	30,0
20-64	59,4	57,3	60,0
65 e oltre	6,5	8,5	10,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0

Fonte: A. MONNIER, *Composition de la population*, «Population», (29), juin 1974, n.s., p. 128.

Tab. 4 – *Popolazione francese e straniera per classi di età; 1911; valori percentuali*

ANNI DI ETÀ	Stranieri	Francesi
Meno di 20	14,0	13,9
20-39	52,2	42,4
40-59	27,2	31,3
60 e oltre	6,4	11,9
Ignota	0,2	0,5
TOTALE	100,0	100,0

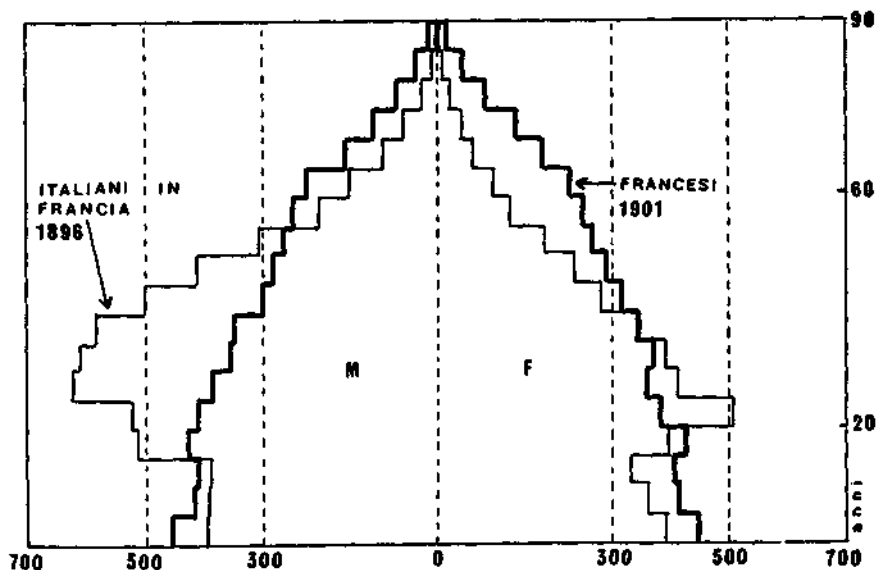
Fonte: G. MAUCO, *Les migrations ouvrières en France au début du XX^e siècle*. Paris 1932.

“generale” rispetto ad un elemento straniero che si sta progressivamente ritirando dal paese, mentre emerge, ancora una volta, il carattere decisivo, di svolta che gli anni '90 assumono nella vicenda emigratoria che interessa Francia e Italia.

Questo ruolo “sostitutivo” può essere ulteriormente precisato osservando la fig. 16, ove viene tracciato lo schema dei principali avvicendamenti etnicazionali entro l’immigrazione straniera in Francia. A ben guardare si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad una replica del modello statunitense, nel suo cruciale passaggio dalla “old” alla “new immigration”, all’interno del quale la fortuna dell’immigrazione italiana (e il suo declino) può essere spiegata come un ponte tra due vincoli etnico-culturali: l’affermarsi del vincolo che portò al divieto dell’emigrazione cino-giapponese nei primi anni '80; il dissolversi del vincolo, durante il blocco migratorio degli anni della prima guerra mondiale, che ostacolava le migrazioni interne della popolazione nera dagli stati agricoli del sud ai distretti industriali del nord. Ebbene, alla immigrazione italiana in Francia viene assegnato il compito, innanzi tutto, di colmare i vuoti che la “old immigration” lascia al ritirarsi di tedeschi e, soprattutto, belgi; in secondo luogo, di fungere da ponte per raggiungere il periodo tra le due guerre, quando flussi improvvisi come quello polacco e il dissolversi del vincolo etnico-culturale che ostacolava l’immigrazione nordafricana, tonificheranno di nuovo il mercato del lavoro francese.

Questi due fenomeni sono accompagnati da una diffusione settoriale e professionale dei lavoratori italiani immigrati, diffusione che parte dalle attività

Fig. 15 - Piramidi della popolazione italiana in Francia (1896) e della popolazione francese (1901); effettivi dei gruppi di cinque anni d'età per 10.000 abitanti in totale; maschi e femmine

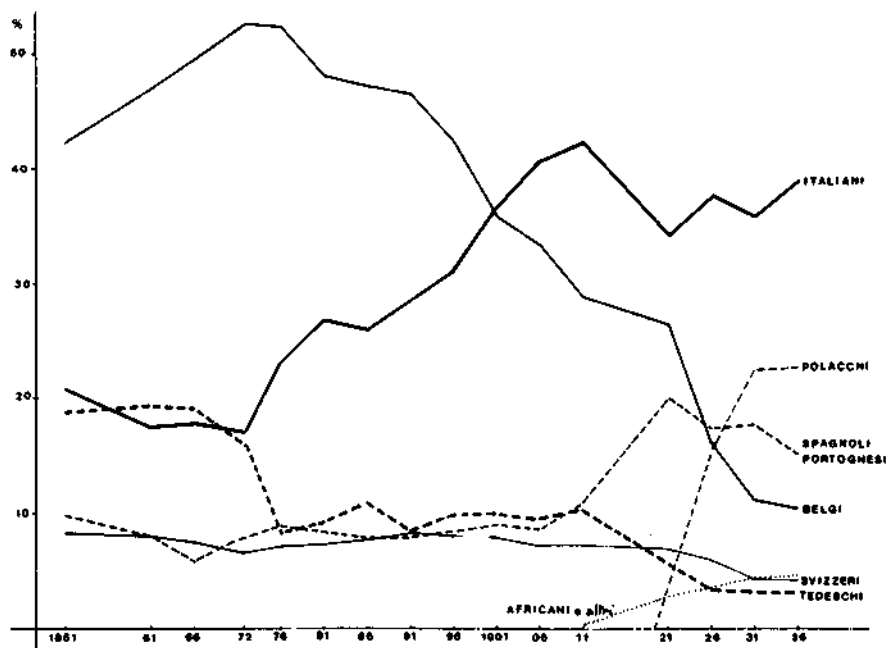


Fonte: R. PRESSAT, *op. cit.*, p. 21; MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie*, vol. I, *Europa*, parte I, *Francia*. Roma, Tip. Bertero, 1903, p. 203; nostra elaborazione.

e mansioni storico-tradizionali, per dirigersi verso nuove attività e, in particolare, verso la grande industria e le miniere. Da questa "percolazione" attraverso il mercato del lavoro francese ne escono sconvolte le regole del gioco della stratificazione socio-professionale. Non a caso, il rapporto del viceconsole di Marsiglia è relativamente ricco di episodi che testimoniano quali tensioni si sviluppassero nel mondo del lavoro durante gli anni '90 a seguito di questa costante pressione che gli immigrati italiani esercitano sulle occasioni di occupazione per uscire dal ghetto delle precarie attività e mansioni tradizionali. A parte i gravi fatti che coinvolsero i lavoratori italiani delle *Saline du Midi* nel 1893, ad Aigues Mortes, nel 1896 e 1897 vi sono le espulsioni di operai italiani ai cantieri navali di La Seyne, le loro fughe dalle officine chimiche Solvay di Salines de Giraud e Baraline, le agitazioni di operai francesi disoccupati a Marsiglia e quelle, più contenute, del 1900, ad Arles: tutti episodi che hanno alla base la richiesta di licenziamento della manodopera immigrata italiana, maturata entro l'involucro ideologico di una insorgente via nazionalistica alla piena occupazione.⁸

⁸ Cfr. L. Rossi, *op. cit.*, pp. 257-259.

Fig. 16 - Popolazione straniera in Francia; percentuale sul totale dei sette maggiori gruppi nazionali



Fonte: O. RABUT, *Les étrangers en France*, «Population», (29), juin 1974, n.s., p. 150.

Infine, ad un livello più generale, il rapporto che intercorre tra immigrazione in Francia e sua struttura occupazionale, in termini di meccanismi che “lubrificano” la mobilità socio-professionale, può essere colto anche nelle grandi cifre che descrivono l’evoluzione strutturale dell’economia francese per grandi settori di attività (vedi tab. 5). Se si osserva la distribuzione dell’occupazione tra i settori primario, secondario e terziario in Francia, Italia e Gran Bretagna, si coglie immediatamente l’anomalia francese: una precoce depressione della quota di attivi nell’industria a fronte di un precoce gonfiamento del settore terziario. Di certo il fenomeno ha cause molteplici e complesse, e tuttavia non si sfugge all’impressione che, come ricorda Lequin,⁹ su questa *defaillance* industriale dell’evoluzione della struttura produttiva ed occupazionale francese eserciti il suo peso determinante anche il massiccio afflusso di forze di lavoro non francesi durante la fase di più rapida industrializzazione del paese.

⁹ Vedi, in tal senso, Y. LEQUIN, *La forza lavoro nell’economia francese dopo la Rivoluzione*, in M.M. POSTAN, P. MATHIAS (a cura di), *L’età del capitale. Gran Bretagna, Francia, Germania, Scandinavia*, vol. VII, *Storia economica Cambridge*. Torino, Einaudi, 1979, pp. 445-446.

Tab. 5 – Distribuzione percentuale della popolazione attiva nei settori primario (I), secondario (II) e terziario (III) in Francia, Italia e Gran Bretagna; 1856-1936

Anni	Francia			Italia			Gran Bretagna		
	I	II	III	I	II	III	I	II	III
1856	51,7	26,8	21,4						
1861							18,7	43,4	37,7
1871							15,1	43,1	41,8
1876	48,8	27,3	22,8						
1881	47,5	26,7	24,9	58,0	25,5	16,5	12,6	43,5	43,9
1891	44,6	27,9	26,8				10,5	43,9	45,6
1901				61,8	21,5	16,7	8,7	46,3	45,0
1911	41,2	29,7	29,1	58,6	24,2	17,2	8,7	51,6	39,7
1921	43,0	29,0	28,0	59,1	22,5	18,4	7,1	47,5	45,4
1931	37,0	33,0	30,0	53,8	25,4	20,8	6,0	46,1	47,9
1936	37,0	30,0	33,0	52,0	25,6	22,4			

Fonte: Y. LEQUIN, *La forza-lavoro nell'economia francese dopo la Rivoluzione*, in M.M. POSTAN, P. MATHIAS (a cura di), *L'età del capitale. Gran Bretagna, Francia, Germania, Scandinavia*, vol. VII della *Storia economica Cambridge*. Torino, Einaudi, 1979, pp. 421-22, 444; E. GRENDI, *L'Inghilterra vittoriana*. Firenze, Sansoni, 1975, p. 114; B.R. MITCHELL, *Statistical Appendix*, in C.M. CIPOLLA, *The Fontana Economic History of Europe: Contemporary Economies, II*. Glasgow, Collins-Fontana Books, 1976, p. 660; O. VITALI, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*. Roma, Istituto di Demografia, 1970.

Possiamo dunque considerare l'immigrazione straniera in Francia come un ponte, un ammortizzatore impiegati durante la difficile transizione economico-sociale dalla Francia della robusta *paysannerie* alla Francia "bottegaia" e impiegatizia? In ogni caso la disponibilità piuttosto ampia di manodopera immigrata durante la prima metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, sembra influire anche sul livello stesso della partecipazione delle forze di lavoro francesi al mercato del lavoro. Così i tassi di attività generali e settoriali transalpini (vedi tab. 6), rispetto ai livelli ed alla evoluzione di quelli italiani, mostrano valori crescenti nel tempo fino agli anni Venti. Vengono così raggiunti valori del tasso di attività generale apprezzabilmente superiori a quelli italiani, in particolar modo per quanto riguarda la più ampia presenza sul mercato del lavoro francese di una fascia "debole" della offerta di lavoro, quella femminile.

ERCOLE SORI
Università di Ancona

Tab. 6 - Tassi di attività in Italia e Francia per sesso e grandi settori di attività economica; 1856-1936

Anni	Maschi		Femmine		Maschi + Femmine					
	Totale economia		Totale economia		Totale economia		Agricoltura		Att. extra-agricoltura	
	Francia	Italia	Francia	Italia	Francia	Italia	Francia	Italia	Francia	Italia
1856	54,2		24,4		39,1		20,2		18,9	
1866	55,3		24,7		39,6		19,7		19,9	
1871		68,7		37,6		53,2		32,4		20,8
1881		68,0		43,0		55,6		32,2		23,4
1886	58,8		29,3		44,3		20,8		23,5	
1896	66,7		33,0		49,6		22,2		27,4	
1901	68,2	66,7	34,8	37,0 51,3	51,8	21,4	32,0	29,9	19,8	
1906	68,2		39,0		53,3		22,8		30,5	
1911	68,6	66,2	38,7	35,1	53,4	50,4	21,9	29,5	31,5	20,9
1921	71,1	68,7	42,3	33,5	56,0	50,9	23,2	30,1	32,8	20,8
1926	70,2		37,5		53,2		20,4		32,8	
1931	68,9	66,3	37,1	30,2	52,4	47,8	18,7	25,7	33,7	22,1
1936	65,3	64,5	34,2	31,6	49,2	47,8	17,5	24,9	31,7	22,9

Fonte: L. ROBOTTI, *Tassi d'attività e sviluppo economico in alcuni paesi industrializzati; un'analisi storica*, in P. ALESSANDRINI (a cura di), *Struttura della forza lavoro e sviluppo economico*. Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 80 e ss.

Summary

The author examines the main causes of the mass migration exodus from Italy into France during the second half of the 19th. century and the first decade of the 20th. century

The explaining factors appraised are demographic (a comparison between the fertility rate of Italy and France), geographic (out and in-migration flows between Italian and French regions, their propinquity and the border revisions), economic (especially the connection between migration flows and economic cycles), social-occupational (the role that Italian emigration plays in the social and occupational mobility of the French labour force).

Résumé

L'auteur examine les causes générales expliquant le massif mouvement migratoire de l'Italie vers la France entre la deuxième moitié du XIX^e siècle et les premières décennies du XX^e siècle.

Les facteurs explicatifs pris en considération sont ceux d'ordre démographique (une comparaison des taux de reproduction de France et d'Italie), ceux d'ordre géographique (le mouvement migratoire dans les régions contigües d'Italie et de France, soumises à des variations frontalières), ceux d'ordre économique (essentiellement le lien entre émigration-immigration et cycle économique), ceux d'ordre socio-professionnel (surtout le rôle que l'immigration italienne joue dans le système de mobilité sociale et professionnelle des forces françaises de travail).

Consistenza demografica e inserimento socio-economico della comunità slovena nel Friuli-Venezia Giulia

1 - Che le guerre abbiano sovente lasciato, quali conseguenze dirette, situazioni di instabilità nelle zone di frontiera, al pari di distruzioni e perdite umane, è cosa fin troppo nota. Ed è altrettanto scontato che quella instabilità, prodotto dei mutamenti confinari politico-amministrativi, abbia provocato penose conseguenze sulle popolazioni delle zone interessate (soggette spesso a migrazioni e spostamenti, talora imposti di imperio), con grave pregiudizio delle comuni radici etniche, socio-culturali e linguistiche. In Europa, già all'indomani del primo conflitto mondiale, l'inclusione di gruppi nazionali ed etnico-linguistici minoritari in Stati europei aveva provocato l'interessamento della Società delle Nazioni, ben presto dimostratosi però incapace di svolgere una efficace azione di tutela nonostante le solenni ed altisonanti enunciazioni di principi contenute nel *Covenant*. La seconda guerra mondiale aggravò in molti casi il problema delle minoranze nazionali. Nel generale clima di sfiducia dell'immediato dopoguerra si verificò l'esodo massiccio di intere comunità dai territori passati sotto altra sovranità statale, come ad esempio per gli italiani di una parte della Venezia Giulia, dell'Istria, di Fiume e di Zara.

La tutela delle minoranze fu peraltro prevista in alcuni trattati di pace come quello per l'Italia, mentre l'ONU, pur rinunciando realisticamente ad ogni velleità di soluzione, memore del fallimento della Società delle Nazioni, ribadì con la "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" del 1948 il diritto di ogni minoranza al proprio rispetto e alla propria tutela. Così, dopo la seconda guerra mondiale, insieme al principio dell'eguaglianza degli appartenenti alle comunità nazionali minoritarie si è affermato un atteggiamento che implica la necessità di tutelare le comunità nazionali minoritarie come comunità sociali con caratteristiche peculiari.

Per quanto riguarda in particolare l'Italia, l'importanza della tutela delle caratteristiche socio-economiche e territoriali delle minoranze nazionali viene evidenziata dai problemi in verità alquanto complessi della comunità slovena in Italia.¹

¹ Nell'immediato dopoguerra si pongono evidenti i problemi sul territorio popolato dagli sloveni nel Friuli-Venezia Giulia che si inseriscono come una componente negativa nel modo di procedere della società maggioritaria nei confronti della comunità nazionale slovena. È necessario sottolineare che la situazione politico-nazionale della comunità nazionale

È nostro intendimento fermare l'attenzione sulla comunità slovena poiché, nonostante la presenza di altre etnie, quella slovena presenta caratteri di specificità legati oltre che alla appartenenza ad una diversa etnia (che crea non lievi difficoltà di ambientamento), anche alla mancanza di un vero e proprio punto di riferimento di sovranità territoriale. Gli sloveni sono infatti una delle componenti etniche minori della grande famiglia slava, del gruppo degli slavi meridionali, insediatisi nella provincia di Trieste e nella fascia orientale delle province di Gorizia e Udine fino dal VI secolo. Non appartenendo ad uno Stato nazionale slavo, gli sloveni non possono considerarsi una minoranza di "costrizione".

La loro presenza in Italia deriva dunque da complesse vicende storiche europee, in seguito alle quali gli sloveni del Friuli-Venezia Giulia hanno assunto fin dal 1920 (Trattato di Rapallo) la fisionomia di una "minoranza nazionale di frontiera" sotto la sovranità dello Stato italiano,² come i tedeschi

slovena in Italia è relativamente più favorevole della sua situazione socio-economica e territoriale. La società maggioritaria ha compreso, con lo sviluppo di una politica di reciprocità fra i due Paesi limitrofi, la necessità di un mutamento nei confronti della minoranza slovena in Italia, "nel senso del riconoscimento dei loro diritti nel campo dei diritti nazionali in senso stretto (scuola, cultura, parzialmente lingua)": cfr. V. KLEMENCIC, K. SISKOVIC, *Considerazioni per la valutazione dei problemi socio-economici ed ambientali degli Sloveni in Italia*, in *Atti del Simposio sui problemi socio-economici e ambientali degli Sloveni in Italia*, vol. 1. Trieste 1978, pp. 18-19.

² Il Trattato di Rapallo fra Italia e Jugoslavia del 12 novembre 1920 assicurava all'Italia il confine del Nevoso, vale a dire il riconoscimento jugoslavo della sovranità su tutta la regione Giulia, eccezione fatta per la conca di Longatico e del breve tratto di territorio di Castua.

Fiume veniva inclusa in uno Stato libero comprendente l'antico "corpus separatum" ed una striscia di costa istriana tale da assicurare la continuità territoriale con l'Italia. La costituzione dello Stato libero si dimostrò però impossibile, cosicché anche Fiume venne annessa all'Italia in base ai Patti di Roma del 27 gennaio 1924.

Il Trattato di Rapallo ed i Patti di Roma, pur negoziati liberamente dalle due parti, suscitavano vivace opposizione sia negli ambienti nazionalisti jugoslavi, sia in quelli italiani, mantenendo una certa tensione nei rapporti tra i due Stati.

Dopo il periodo fascista, caratterizzato dalla cosiddetta "epurazione nazionale", cioè una politica di snazionalizzazione degli slavi delle nuove province, e la fine della seconda guerra mondiale, la questione adriatica si concentrò sulle sorti di Trieste e di buona parte della Venezia Giulia. Sono note le complesse vicissitudini che ne seguirono fino alla conclusione del Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, che, entrato in vigore il 16 settembre 1947, conservava all'Italia solo la bassa piana dell'Isonzo, con Gorizia tagliata fuori dai suoi stessi sobborghi settentrionali ed orientali, e riconosceva alla Jugoslavia la sovranità sulla maggior parte della Venezia Giulia, prevedendo altresì la creazione del "Territorio libero di Trieste". L'Italia democratica, in ossequio all'articolo 15 del Trattato di pace, assunse l'impegno di assicurare alle persone soggette alla sua giurisdizione, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, compresa la libertà d'espressione, di stampa e di diffusione, di culto, di opinione politica e di pubblica riunione, principi questi enunciati anche nella Costituzione repubblicana.

La minoranza slovena in Italia aumentò in seguito al *Memorandum d'Intesa* di Londra del 1954 che assegnò all'amministrazione dello Stato italiano la Zona A del territorio libero di Trieste, già amministrata dal governo militare alleato.

Dal 1954 la minoranza slovena in Italia ha goduto di garanzie sempre più ampie: da quelle costituzionali a quelle contenute nello statuto speciale annesso al *Memorandum d'Intesa*, a quelle regionali contenute nello statuto speciale di autonomia.

dell'Alto Adige. Molto è stato scritto sulle vicende che riguardano l'insediamento relativo a queste comunità e la letteratura in tal senso è alquanto ampia.¹

2 - Dalla lettura dei molteplici studi sull'argomento, emerge tuttavia la difficoltà di fornire un quadro quantitativo sufficientemente preciso, poiché le rilevazioni statistiche esistenti presentano margini di inattendibilità. Ciò non è solo dovuto alla disomogeneità dei vari modelli di rilevazione, ma anche alla diversa ottica (asburgica, italiana, slovena, ecc.) con la quale viene operata l'in-

¹ Cfr. *Atti del Simposio sui problemi socio-economici e ambientali degli Sloveni in Italia*, voll. I e II. Trieste 1978; D. BONAMORE, *Disciplina giuridica delle istituzioni scolastiche a Trieste e Gorizia. Dalla monarchia A.-U. al G.M.A. e dal Memorandum di Londra al Trattato di Osimo*. Milano 1979; *La bonifica istriana*, «Bonifica e colonizzazione», II, 11, 1938-XVII; M. CECOVINI, *L'autogoverno della Venezia Giulia. Progetto di Statuto*. Trieste 1946; L. CERMEJ, *Trzasko ozemlje ter Goriska in Videmska prokrajina po ljudskem stetju 4.XI.1951* (Il territorio di trieste e le provincie di Gorizia e di Udine secondo il censimento della popolazione 4.XI.1951). Lubiana 1958; G. CHIASSINO, O. PAPA, *Le minoranze etniche*, in *Rapporto sulla situazione demografica in Italia*. Roma 1988; *Conferenza internazionale sulle minoranze 10-14 luglio 1974. Atti della Conferenza 3*. Trieste 1981; C. DE FRANCESCHI, *La popolazione giuliana nella sua composizione etnica. Studio statistico*, in *La Venezia Giulia Terra d'Italia*. Venezia 1945; *Entità e situazione dei gruppi linguistici sloveni in Italia*, edizione Esteri, suppl. al n. 3. Roma 1954; G. FRANCESCATO, M.I. KODRIC, *La Comunità slovena in Italia, aspetti di una situazione bilingue*, «Quaderni per la promozione del bilinguismo», 21-22, dicembre 1978, suppl. a «Lingue e Civiltà», 3, 1978; A. GIANNINI, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*. Roma 1934; L. GRASSI, *Il problema di Trieste. Realtà storica, politica, economica*, a cura del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria. Trieste 1954; ID., *Storia della Venezia Giulia dall'armistizio alla insurrezione*. Trieste 1952; *I gruppi linguistici sloveni in Italia*, «Documenti di vita italiana», XXVIII, marzo, 1954; GRUPPO DI STUDIO "ALPINA" BELLINZONA (SVIZZERA), *I quattro gruppi nazionali del Friuli-Venezia Giulia, Italiani - Friulani - Sloveni - Tedeschi*. Bellinzona 1975; T. HOCEVAR, *Slovenski druzbeni razvoj*. New Orleans 1979; A. LOKAR, *Druzbeno gospodarski vidik narodnih manjšin*. Ljubljana 1977; E. MASERATI, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*. Udine 1963; M. PACOR, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia*. Milano 1964; G. PARESCE, *Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929*. Firenze 1935; *La questione della Venezia Giulia. Risposta ad un articolo del diplomatico jugoslavo J. Smodlaka*. Venezia 1945; A. REBULA, *La questione nazionale a Trieste in un'inchiesta tra gli operai sloveni*. Trieste 1980; S. RENKO, *Per la tutela globale degli sloveni in Italia*. Trieste 1972; SATOR, *La popolazione della Venezia Giulia*. Roma 1945; C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi (con la carta annessa)*. Roma 1946; ID., *Sguardo storico sui rapporti tra italiani e slavi della Venezia Giulia*. Trieste 1946, II ed.; E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*. Roma 1947; J. SMODLAKA, *Sulla delimitazione dei confini tra la Jugoslavia e l'Italia*, «Nuova Jugoslavia», 7-10, 1944; P. STRANI, *La lingua slovena nella scuola elementare nella regione Friuli-Venezia Giulia*. Trieste 1987; *Sulla tutela degli Sloveni in Italia. Appunti per una riflessione*. Supplemento straordinario al «Bollettino d'informazione degli Sloveni in Italia», 19 (517) dd. 30 novembre 1986; A. TAMARO, *Italiens et Slaves dans l'Adriatique*. Paris 1918; M. TOSCANO, *Il Patto di Londra*. Bologna 1934, II ed.; *Trieste Handbook 1950*. Trieste (1 may) 1950; M. UDINA, *La condizione giuridica internazionale del territorio libero di Trieste*, «Rassegna di diritto pubblico», I, 1947; ID., *La questione della Venezia Giulia nelle relazioni internazionali (1915-1950)*, «Rivista di studi politici internazionali», 1-2, 1952; G. VALUSSI, *Gli Sloveni in Italia*. Trieste 1974.

dagine. Tale diversità non ha contribuito alla chiarezza dei dati con la quale si è affrontato il problema della consistenza dell'etnia slava. Uno dei possibili criteri di assegnazione territoriale a questo o a quello Stato nazionale è infatti legato in parte alla consistenza del gruppo.

Ciò premesso, ci proponiamo di svolgere una ricognizione delle monografie, delle statistiche ufficiali e di altre valutazioni e stime effettuate da esperti, per presentare una panoramica storico-dinamica della consistenza dell'etnia slovena nella zona dei confini orientali dell'Italia e, nei limiti non certo ampi consentiti dalle fonti di informazione al riguardo, del tipo di insediamento socio-economico nell'ambito della realtà nazionale attuale.

Prendendo le mosse dalle fonti di informazione più antiche, notiamo che nei dati dei censimenti austriaci della popolazione (Tab. 1), quali ce li presenta in forma riepilogativa il pregevole studio del Sator⁴ relativi agli anni censuari 1880, 1890, 1900 e 1910, non figura la ripartizione degli slavi censiti nelle due fondamentali componenti etniche, sloveni e croati, che insieme rappresentano circa il 50% della popolazione censita alle rispettive date. Un altro studioso tuttavia, lo Schiffrer,⁵ lavorando sui dati del censimento austriaco del 1910, effettuato con modalità di rilevazione che tenevano conto della "lingua d'uso", ha calcolato la consistenza numerica del gruppo etnico sloveno in 324.893 unità e quella del gruppo croato in 139.574 unità. Per il 1921, l'autore ha nuovamente calcolato il numero degli sloveni e dei croati sulla scorta dei dati del censimento di quell'anno effettuato dallo Stato italiano subito dopo il passaggio della regione Venezia Giulia sotto la giurisdizione politico-amministrativa dell'Italia. Prescindendo dalle polemiche sulla soggettività dei due censimenti, quello austriaco del 1910 e quello italiano del 1921, che fu, lo ricordiamo, censimento etnico, riportiamo i risultati cui è pervenuto lo Schiffrer. La comunità slava nel complesso, secondo i due censimenti, sarebbe passata da 464.467 unità nel 1910 a 362.875 unità nel 1921 ripartita in 269.631 sloveni e 93.244 croati. Questi ultimi due valori furono riveduti dallo Schiffrer e modificati in 289.796 sloveni e 127.000 croati per un totale di 416.796 slavi.

I rapporti fra le due comunità si aggirano sul 70% e 30% rispettivamente. I dati censuari del 1936 sono stati utilizzati ancora dallo Schiffrer e debitamente interpretati al fine di operare sempre con il criterio della "lingua d'uso". Secondo questa interpretazione si ha una valutazione del gruppo etnico sloveno di 288.300 unità e di 124.000 unità per il gruppo croato con proporzioni numeriche fra i due gruppi attestata ancora, più o meno, su basi analoghe a quelle risultanti dalle precedenti valutazioni. V'è da osservare che in questa occasione lo Schiffrer opera tenendo conto della popolazione presente, di solito numericamente inferiore a quella residente.⁶ Questo il quadro sulla base di quanto significativamente disponibile sulla consistenza etnica slovena nella regio-

⁴ Cfr. SATOR, *op. cit.*, p. 14.

⁵ Cfr. C. SCHIFFRER, *Sguardo storico...*, cit., p. 36.

⁶ *Ibid.*, p. 36.

Tab. 1 - *Popolazione del Friuli-Venezia Giulia, Fiume escluso, ripartita per gruppi etnici*

Gruppi etnici	1880		1890		1900		1910				1921		1936				
	SATOR								SCHIFFRER (1)								
Popolazione totale	674.067	100,0	718.732	100,0	789.092	100,0	928.448	100,0	928.579 (3)	100,0	901.364	100,0	956.751	100,0			
Italiano	265.794	39,4	283.838	39,5	332.592	42,1	403.746(2)	43,5	397.232	42,7	461.832	51,2	524.000	54,8			
Slavo	353.322	52,4	378.058	52,5	385.380	48,9	467.005	50,3	Sloveni 324.893	70,0	S. 289.796	69,5	S. 288.300	69,9			
									Croati 139.574	30,0	C. 127.000	30,5	C. 124.000	30,1			
									464.467	100,0	50,0	416.796	100,0	46,3	412.300	100,0	43,1
Altri	54.951	8,2	56.836	8,0	71.120	9,0	57.697	6,2	66.880	7,3	22.736	2,5	20.451	2,1			

(1) Valutazione con il criterio della lingua d'uso.

(2) Inclusi 48.838 regnicoli.

(3) Lo SCHIFFRER concorda con il SATOR a meno di 131 unità.

Tab. 2 - Sloveni nella regione Friuli-Venezia Giulia - Attuali confini

Province e Regione	1921			1953			1958			1961			1971		
	Sloveni N. (1)	% sui	residenti al censimento del 1951 N.	Sloveni N. (2)	% sui	residenti al censimento del 1951 N.	Sloveni N. (3)	% sui	residenti al censimento del 1951 N.	Sloveni N. (4)	% sui	residenti al censimento del 1961 N.	Sloveni N. (5)	% sui	residenti al censimento del 1961 N.
Prov. di Trieste	54.300	18,3	297.003	39.145	13,2	297.003	65.000	21,8	297.003	25.582	8,6	298.645	24.706	8,2	300.304
Prov. di Gorizia	14.200	10,6	133.550	10.984	8,2	133.550	20.000	15,0	133.550	-	-	137.745	10.533	7,4	142.412
Prov. di Udine	27.500	3,4	795.568	22.323	2,8	795.568	40.000	5,0	795.569	-	-	767.908	16.935	3,3	516.910
Prov. di Pordenone	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	253.906
Reg. Friuli-Venezia G.	96.000	7,8	1.226.121	72.452	5,9	1.226.121	125.000	10,2	1.226.121	-	-	1.204.298	52.174	4,3	1.213.532

- (1) Numero degli abitanti con "lingua d'uso" slovena valutato dallo Schiffrer sulla base del censimento etnico italiano del 1921 rettificato con quello austriaco del 1910, rapportato agli attuali confini della regione.
- (2) Numero degli abitanti con "lingua d'uso" slovena sulla base di una indagine del Centro di Documentazione della Presidenza del Consiglio.
- (3) Numero degli abitanti di origine slovena valutato da Cermelj sulla base dei censimenti del 1910 e del 1951.
- (4) Numero degli abitanti con "lingua d'uso" slovena, limitatamente alla sola provincia di Trieste, sulla base del censimento del 1961.
- (5) Numero degli abitanti con "lingua d'uso" slovena valutato dal Valussi per le provincie di Gorizia e Udine-Pordenone, e numero degli abitanti con "lingua d'uso" slovena rilevati al censimento del 1971 per la provincia di Trieste.

ne Friuli-Venezia Giulia nei confini antecedenti la seconda guerra mondiale. Ci proponiamo ora di considerare la situazione delle minoranze etniche slovene nei confini di questa regione quale si presenta nell'assetto conseguente alle vicende politiche postbelliche e precisamente dopo l'assegnazione allo Stato italiano nel 1954 della Zona A del Territorio Libero di Trieste. La regione Friuli-Venezia Giulia fu costituita, come è noto, dalla provincia di Trieste nei limiti ricordati, dalla provincia di Gorizia per l'8% circa dell'estensione territoriale prebellica e dalla provincia di Udine. La consistenza numerica degli sloveni in seguito al nuovo assetto territoriale è ovviamente diminuita rispetto a quella antecedente. Nei censimenti ufficiali post-bellici non figurano ripartizioni etniche, tranne per quelli del 1961 e 1971, limitatamente alla sola provincia di Trieste. Sarebbe stato estremamente utile poter disporre di dati ripartiti per l'intera regione per ottenere un quadro più preciso della mutata situazione socio-economica e territoriale per le migrazioni effettuate dai vari gruppi etnici in concomitanza dei nuovi rispettivi confini nazionali. Conviene quindi far fronte alla carenza di dati con le indagini e le valutazioni comunque effettuate sulla consistenza del gruppo sloveno negli attuali confini della regione.

Per operare un confronto omogeneo per territorio con l'attuale situazione soccorre ancora un lavoro dello Schiffrer,⁷ il quale, sulla base del censimento etnico italiano del 1921, rettificato con i dati di quello austriaco del 1910 e sempre attraverso il criterio della "lingua d'uso", ha valutato per l'anno 1921 la consistenza numerica degli sloveni nella regione Friuli-Venezia Giulia riferita però ai territori compresi nei confini postbellici ed in percentuale della popolazione residente risultante dal censimento del 1951 (Tab. 2). Per il totale della regione gli sloveni rappresentano il 7,8% della popolazione residente con prevalenza ovviamente della provincia di Trieste con il 18,3% dei residenti, seguita dal 10,6% nella provincia di Gorizia, mentre nella provincia di Udine, pur comprendente quasi il 70% della popolazione residente della regione, gli sloveni sono appena il 3,4% dei residenti. Essi appaiono dunque concentrati soprattutto nelle città di Trieste e Gorizia, cioè quelle di confine.

Successivamente una indagine promossa dal Centro di Documentazione della Presidenza del Consiglio aggiornata nel 1953 e della quale non si conoscono i criteri valutativi, rilevava una diminuzione degli sloveni nella regione, passati al 5,9% dei residenti del 1951. Nel 1958 Cermelj,⁸ sulla base del censimento austriaco del 1910, valutava invece una percentuale di sloveni quasi doppia di quella del 1953, ben il 10,2% dei residenti nel 1951. Un'altra valutazione effettuata dal Valussi⁹ per il 1971, il quale utilizzava almeno per la provincia di Trieste i dati censuari, riportava a livelli modesti l'incidenza degli sloveni nella regione: 4,3% dei residenti in quell'anno confermando comunque sempre l'addensamento della popolazione slovena nelle province di Trieste e di Gorizia, rispettivamente l'8,2% e il 7,4% della popolazione residente

⁷ *Ibid.*, p. 36.

⁸ Cfr. L. CERMELJ, *op. cit.*, p. 84.

⁹ Cfr. G. VALUSSI, *op. cit.*, p. 42.

sempre nel 1971. Va sottolineato che l'istituzione in quell'anno della provincia di Pordenone non ha ovviamente influito sulla ripartizione etnica della popolazione della regione.

3 - Il breve excursus impone alcune considerazioni. In primo luogo quella che la pluralità delle informazioni ed i diversi metodi di indagine usati devono necessariamente suggerire di accettare le risultanze alquanto approssimative per una valutazione numerica attendibile circa la dinamica della minoranza slovena nella regione. In secondo luogo quella che la scarsità di dati non consente di tracciare un profilo socio-economico della comunità slovena della regione. È giocoforza quindi limitarsi all'osservazione del ruolo assunto dagli sloveni nell'attività economica e le loro posizioni professionali in confronto con quelle assunte dagli italiani, limitatamente alla provincia di Trieste. Di questa provincia esistono dettagliati dati censuari per gli anni 1961 e 1971 ma non per il censimento del 1951. Ma poiché di tale censimento alcuni dati sono disponibili, ci siamo valse di elementari procedimenti di stima per valutare i dati mancanti (che sono riportati con asterisco nelle Tabb. 3 e 4). Questo calcolo è stato fatto allo scopo di ampliare l'insieme delle informazioni onde ovviare ai limiti poc'anzi accennati ed ottenere una migliore e più ampia comprensione della dinamica della popolazione slovena e del suo processo di inserimento nel tessuto socio-economico della provincia.

Nel quadro generale di una flessione della popolazione attiva, quella degli sloveni appare più accentuata. I tassi di attività erano superiori nel 1951 per la popolazione attiva slovena - 46,5% contro il 44,7% della popolazione attiva totale -, si equivalevano nel 1961 - 40,1% per la popolazione attiva totale

Tab. 3 - *Popolazione residente per gruppi etnici nella provincia di Trieste*

Gruppi etnici	1951		1961		1971	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%
Italiano	257.858*	86,8	272.225	91,1	273.447	91,1
Sloveno	39.145*	13,2	25.582	8,6	24.706	8,2
Altri	-	-	838	0,3	2.151	0,7
Totale	297.003	100,0	298.645	100,0	300.304	100,0

Fonte: ISTAT, *Censimenti* (per i dati non asteriscati).

* Nel novembre del 1951 i sei comuni dell'attuale provincia di Trieste appartenevano alla Zona A del Territorio libero di Trieste assegnati all'amministrazione italiana nel 1954. Il censimento del 1951 non contemplava la ripartizione della popolazione in gruppi etnici. Il gruppo sloveno è stato quindi quantificato, assumendo la valutazione effettuata dal Centro di Documentazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri al dicembre del 1952 quantificata in 39.145 unità, data vicina a quella censuaria del 4 novembre 1951. È stata trascurata l'eventualità di una valutazione del gruppo "altri" vista la minima incidenza sul totale della popolazione, come appare anche nei censimenti del 1961 e del 1971.

e 40,6% per quella slovena -, mentre nel 1971 contro un tasso di attività del 35,1% della popolazione totale corrispondeva uno del 34,7% per quella slovena. Ciò era dovuto ad una flessione delle persone in attività del 20,5% per il totale ed un 52,9% per gli sloveni nel corso del ventennio.

Tab. 4 - *Popolazione residente attiva per gruppo etnico e per branche di attività economica nella provincia di Trieste*

Branche di attività	1951	1961	1971
Popolazione totale			
Agricoltura, foreste, ecc.	2.896	2.121	859
Industria	46.571	44.136	34.439
Altre attività	83.383	73.430	70.292
Totale	132.850	119.687	105.590
Popolazione slovena			
Agricoltura, foreste, ecc.	1.230*	797	364
Industria	7.431*	5.500	3.569
Altre attività	9.541*	4.102	4.634
Totale	18.202*	10.399	8.567
Incidenza percentuale			
Agricoltura, foreste, ecc.	42,5	37,6	42,4
Industria	15,9	12,5	10,4
Altre attività	11,4	5,6	6,6
Totale	13,7	8,7	8,1

Fonte: ISTAT, *Censimenti* (per i dati non asteriscati).

* La popolazione attiva slovena per il 1951 è stata valutata con il seguente procedimento: sono stati calcolati i "tassi impropri di attività" per l'anno 1961 e per l'anno 1971 rapportando la popolazione attiva censuaria slovena alla popolazione totale censuaria slovena. I due valori ottenuti, 40,6% per il 1961 e 34,6% per il 1971, hanno costituito i punti di riferimento per l'assunzione dell'ipotesi lineare per i tre censimenti determinando per il 1951 un "tasso improprio" di attività del 46,5% che applicato alla popolazione residente slovena, 39.145 unità, ha fornito il dato per il 1951 della popolazione attiva quantificata in 18.202 unità.

La stima del numero degli addetti della popolazione attiva slovena per le branche agricoltura, foreste, ecc. e industria per l'anno 1951 è stata ottenuta tramite l'assunzione dell'ipotesi lineare applicata ai rispettivi dati censuari omologhi del 1961 e del 1971.

La popolazione totale attiva censuaria per le "altre attività" è complessivamente in flessione dal 1951 al 1971, ma con una caduta molto accentuata fra il 1951 e il 1961: ciò esclude per il ventennio un comportamento prossimo a quello lineare.

La popolazione attiva slovena delle "altre attività" mostra invece una controtendenza, aumentando il numero degli addetti dal 1961 al 1971; non ci sentiamo quindi di formulare per questa branca una ipotesi di comportamento da retrodatare al 1951 come fatto per le precedenti due branche, preferendo assumere questo valore come differenza.

Tab. 5 - *Popolazione residente attiva in condizione professionale, per "lingua d'uso", settore di attività economica e posizione nella professione ai censimenti del 1961 e del 1971 nella provincia di Trieste*

Posizione nella professione	Agricoltura				Industria				Altre attività				Totale			
	1961		1971		1961		1971		1961		1971		1961		1971	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Popolazione totale																
Imprenditori e liberi professionisti	18	0,8	14	1,6	444	1,0	417	1,2	1.852	2,5	1.868	2,7	2.314	1,9	2.299	2,2
Dirigenti e impiegati	91	4,3	653	76,0	5.895	13,4	3.204	9,3	25.062	34,1	8.309	11,8	31.048	26,0	12.166	11,5
Lavoratori in proprio	1.152	54,3	36	4,2	3.181	7,2	6.976	20,3	8.677	11,8	31.251	44,4	13.010	10,9	38.263	36,2
Lavoratori dipendenti	733	34,6	117	13,6	34.341	77,8	23.591	68,5	36.418	49,6	26.712	38,0	71.492	59,7	50.420	47,8
Coadiuvanti	127	6,0	39	4,6	275	0,6	251	0,7	1.421	2,0	2.152	3,1	1.823	1,5	2.442	2,3
Totale	2.121	100,0	859	100,0	44.136	100,0	34.439	100,0	73.430	100,0	70.292	100,0	119.687	100,0	105.590	100,0
Popolazione slovena																
Imprenditori e liberi professionisti	-	-	4	1,1	14	0,3	30	0,9	106	2,6	122	2,6	120	1,1	156	1,8
Dirigenti e impiegati	4	0,5	325	89,3	181	3,3	408	11,4	860	21,0	726	15,7	1.045	10,0	1.459	17,0
Lavoratori in proprio	614	77,0	3	0,8	386	7,0	306	8,6	714	17,4	1.547	33,4	1.714	16,5	1.856	21,7
Lavoratori dipendenti	109	13,7	17	4,7	4.889	88,9	2.806	78,6	2.298	56,0	2.025	43,7	7.296	70,2	4.848	56,6
Coadiuvanti	70	8,8	15	4,1	30	0,5	19	0,5	124	3,0	214	4,6	224	2,2	248	2,9
Totale	797	100,0	364	100,0	5.500	100,0	3.569	100,0	4.102	100,0	4.634	100,0	10.399	100,0	8.567	100,0

Fonte: ISTAT, *Censimenti*.

È bene esaminare ora quale è stata la dinamica delle due popolazioni nelle tre branche delle attività produttive contemplate nei tre censimenti (Tab. 4). Per quanto riguarda gli attivi in agricoltura, pur nella generale flessione nel corso del ventennio 1951-1971, gli sloveni hanno quasi mantenuto invariato il loro peso sulla popolazione attiva totale in agricoltura. Il dato non deve destare meraviglia ove si consideri che l'insediamento sloveno ha storicamente privilegiato le attività agricole. Diverso il comportamento del gruppo sloveno nelle attività industriali. Se anche per l'industria la tendenza della popolazione totale è infatti nel senso di una flessione degli attivi (il 26% in meno nei tre censimenti), la perdita è più sensibile per gli sloveni (meno il 52%) che cede anche in consistenza sul totale passando dal 15,9% del 1951 al 12,5% nel 1961 ed al 10,4% nel 1971. Nelle altre attività la popolazione attiva slovena, dopo la forte caduta del 1951, ha invece aumentato tra il 1961 ed il 1971 il numero degli addetti mostrando in questo caso una tendenza contraria all'andamento della popolazione attiva totale.

Per quanto riguarda i rapporti socio-economici fra le due etnie di attivi, la Tab. 5, limitatamente ai censimenti 1961 e 1971, offre alcuni spunti di riflessione. La ripartizione degli attivi secondo la posizione professionale, tralasciando la branca agricoltura numericamente irrilevante, indica per l'industria, pur nella ricordata generale flessione della popolazione, un notevole aumento dei lavoratori in proprio per il totale della popolazione attiva, più che raddoppiata fra i due censimenti. Per gli attivi sloveni, sempre nell'industria, figurano flessioni degli addetti in quasi tutte le partizioni professionali considerate. Ciò suggerisce che se nel complesso della popolazione totale attiva dell'industria vi sono state tendenze verso l'accrescimento dei lavoratori in proprio, probabilmente con l'avvio di aziende di piccole dimensioni a carattere artigianale, una tendenza del genere è del tutto assente nel gruppo degli attivi sloveni. Per quanto riguarda le "altre attività" la crescita dei "lavoratori in proprio" degli attivi sloveni, la cui consistenza sul totale è passata dal 17,4% al 33,4% fra i due censimenti, è ancora inferiore a quella degli attivi della popolazione totale, passata dall'11,8% ad oltre il 44%. Un'altra differenziazione fra le due popolazioni attive si nota per quanto riguarda i "lavoratori dipendenti": la consistenza degli attivi sul totale è scesa dal 49,6% al 38%, mentre quella degli attivi sloveni è rimasta quasi invariata.

Da quanto osservato non sembra azzardato sostenere, in linea con altri autori,¹⁰ che il gruppo sloveno appare penalizzato rispetto alla popolazione maggioritaria. Inoltre, ciò che rende quasi inconsistente l'apporto produttivo

¹⁰ Cfr. S. SPETIC, *Il meccanismo di produzione capitalistico ed aspetti di assimilazione della minoranza slovena*, in *Conferenza internazionale...*, op. cit., p. 86; R. GUBERT, *Problemi delle minoranze in situazioni confinarie: il caso del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino-Alto Adige*, ivi, pp. 45-49; L. BERCÉ, *I retroscena della situazione economico-politica degli Sloveni in Italia*, ivi, p. 31; cfr. anche D. CUPIN, *La situazione socio-economica della provincia di Trieste con particolare attenzione ai problemi degli Sloveni*, in *Atti del Simposio...*, op. cit., vol. I, pp. 35-36; J. CEJ, M. KOREN, M. PRIMOZIC, *Sant'Andrea di Gorizia - Stanzrez Pri Gorici, un esempio di soffocamento di una comunità sociale, economica e nazionale*, ivi, vol. I, pp. 87-114.

della comunità slovena nella provincia di Trieste è soprattutto il rapporto numerico fra le due etnie; gli sloveni costituiscono complessivamente solo l'8,1% della popolazione totale.

4 - Alla modesta dimensione della collettività slovena sia come numero che come peso socio-economico non sono probabilmente estranee talune "dimenticanze" da parte della comunità nazionale, nonostante le codificate asserzioni di uguaglianza dei diritti e di tutela delle aspirazioni morali e materiali della comunità slovena, verso la quale sono apparsi deficitari gli organi centrali così come quelli regionali, che se dovevano essere più vicini e più consci dei problemi e delle esigenze dell'etnia slovena, hanno viceversa finito per non preoccuparsi eccessivamente non agevolando le situazioni locali.

A questo proposito giova ricordare *per incidens* che, nel 1964, l'istituzione della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale era stata accolta positivamente dagli sloveni, ritenendo essi infatti che tale istituzione avrebbe favorito la soluzione dei loro problemi nonostante lo statuto non ne facesse esplicita menzione diversamente dagli statuti della regione della Valle d'Aosta e del Trentino Alto Adige, nei quali le minoranze erano invece esplicitamente menzionate.¹¹

Questa ed altre considerazioni non possono certo essere esaustive per spiegare i motivi della vicenda umana del gruppo sloveno. Forse per comprendere la sua vita durante un arco di tempo, la sua attività socio-economica, resta difficile prescindere dalla incidenza esercitata dai mutamenti in atto nella realtà economica e sociale della regione e ancor più dai complessi rapporti legati allo sviluppo economico nazionale ed internazionale.

Non si può, a nostro avviso, racchiudere la vicenda del gruppo sloveno in una pagina di storia locale, ma occorre invece operare una lettura di quella vicenda come una pagina di un volume di storia più ampia.

In questa ottica e con un approccio storiografico aperto agli apporti di altre discipline potrebbe essere più agevole analizzare la genesi, lo sviluppo e il mancato sviluppo di una collettività pur piccola.

Per fare solo un esempio, il primo che ci viene in mente, sarebbe oltremodo interessante chiedersi come il gruppo sloveno abbia reagito di fronte ad alcuni fenomeni verificatisi nell'agricoltura (rarefazione di mano d'opera, rialzo conseguente dei salari, ecc.), e nell'industria (industrializzazione massiccia, nuove tecnologie, ecc.), e nei rapporti finanziari. Così come sarebbe interessante verificare se e quali furono gli effetti che il gruppo produsse sugli equilibri strutturali della regione. E ancora: quale rilevanza ebbero tutti gli accadimenti che si produssero sul nucleo familiare come tale? Si assistette sempre a processi lineari oppure, come in ogni vicenda storica, il gruppo etnico passò attraverso incertezze, regressioni, fughe in avanti, crisi di valori? Quale impatto ebbero sul gruppo i nuovi modelli di vita? Vi furono adeguate mediazioni culturali?

¹¹ Lo statuto della regione Friuli-Venezia Giulia all'art. 3 richiamava i principi già enunciati nella Costituzione pur non concedendo alla regione alcuna competenza per l'approvazione di particolari norme di tutela della minoranza slovena (prerogativa rimasta solo al Parlamento).

Sono queste solo poche delle numerose domande che dovremmo porci: ognuna di esse nasconde problematiche complesse, certo non irrilevanti per capire, al di là di meri dati statistici, la realtà di quel gruppo.

CINZIA BUCCIANTI
Università di Siena

Summary

The essay intends to establish the sum total of the Slovenian ethnic group living on Italy's eastern borders. Due to the different governments, the censuses conducted in 1910, 1921 and 1936 have not followed the same procedures. But even though a precise comparison is not possible, one may notice a constant diminution of the Slovenian population in Venezia Giulia.

Since the adjudication of the free territory of Trieste to Italy in 1954, the presence of the Slovenian population has decreased even further in the new geographical setting. It embodies 8% of the total population of Friuli-Venezia Giulia and 18% of the people of the province of Trieste. As data are insufficient, it is not possible to draw a social-economic profile of the Slovenian community of the region. As far as the province of Trieste is concerned, the downward trend of the active population rate of the Slovenian community is realized. On the whole one may state that the Slovenes are at a disadvantage when compared with the local population.

Résumé

L'étude tente une quantification historico-dynamique de la consistance de l'ethnie slovène dans la région frontalière orientale de l'Italie. Les relevés statistiques menés en 1910, en 1921 et en 1936 présentent une dishomogénéité de modèles de relevés de la part des divers gouvernements. Bien qu'il ne soit pas possible d'obtenir un cadre quantitatif précis, on peut observer une diminution considérable de la population slovène en Vénétie Julienne.

Par l'attribution à l'Italie en 1954 du territoire libre de Trieste, l'importance numérique des slovènes a davantage diminué, représentant 8% du total de la Région Frioul-Vénétie Julienne et 18% de la province de Trieste. Il n'est pas possible de tracer un aperçu socio-économique de la communauté slovène de la région, vu le manque des données. Dans la province de Trieste, seulement, la baisse des taux d'activité de la population slovène apparaît plus accentuée. Dans l'ensemble on peut reconnaître pour le groupe slovène une progressive situation de désavantage économique par rapport à la population locale.

Fecondità, lavoro e migrazioni

Fecondità differenziale secondo esperienze di mobilità da dati di censimento *

1 - Introduzione

Uno degli aspetti più diffusamente affrontati nello studio della fecondità differenziale è il legame tra fecondità e attività lavorativa extra-domestica della donna. Meno studiato, invece, è l'effetto congiuntamente prodotto dalla mobilità professionale e territoriale sui comportamenti riproduttivi.

Le ricerche italiane che hanno approfondito le relazioni tra fecondità e lavoro della donna si sono basate su una serie di indagini campionarie che, svolte tra il 1969 e il 1983,¹ hanno comunemente confermato l'esistenza di un legame sistematico tra attività professionale della donna e bassa fecondità, ma ciò con riferimento a periodi "professionalizzati" abbastanza prolungati.

In questo studio - proseguendo l'applicazione del metodo *own-children* ai dati censuari 1981 relativi alla provincia di Milano² - si intende sfruttare, ai fini di un'analisi differenziale della fecondità secondo i cambiamenti verificatisi nella condizione lavorativa della donna, i quesiti di censimento relativi alla condizione professionale attuale e di 5 anni prima; inoltre, combinando queste informazioni con quelle relative ad eventuali trasferimenti di residenza intervenuti nello stesso periodo (residenza attuale e di 5 anni prima), osservarne l'effetto congiunto sul comportamento riproduttivo.

Vale la pena sottolineare, da un lato, le potenzialità descrittive del metodo utilizzato, che permette una buona ricostruzione di 15 anni di storia riproduttiva delle donne trovate al censimento (non morte, quindi, né emigrate nel frattempo); dall'altro, la peculiarità di un'analisi condotta sugli esiti, in termini di comportamento riproduttivo, di modificazioni intervenute - o meno -, in un intervallo ben definito (5 anni), nello stato professionale delle donne. Considerando, infatti, per tutte le donne un periodo di eguale ampiezza si eliminano gli inconvenienti legati alla diversa durata dell'esposizione al "rischio"

* Lavoro eseguito nell'ambito del P.F. del C.N.R. "Struttura ed evoluzione dell'economia italiana", contratto di ricerca n. 85.02485.53, responsabile prof. Fiorenzo Rossi.

¹ C. BIELLI, *et al.* (1973), C. BIELLI, *et al.* (1975), IRER (1979), P. DE SANDRE (1982), ISTAT (1985).

² Cfr. R. CLERICI (1988) dove, oltre ad essere illustrato il metodo utilizzato, è svolta l'analisi delle relazioni tra comportamento riproduttivo e migratorietà, sempre da dati di censimento.

di cambiare condizione, tipici della domanda su di una generica condizione "precedente", variabile dunque da soggetto a soggetto e non controllabile in sede di analisi.

Rimandando ad un lavoro precedente (R. Clerici, 1988), per la descrizione degli aspetti tecnici del metodo utilizzato, si ricorda qui che l'*own-children* si fonda sul collegamento dei bambini rilevati al censimento con le loro madri presunte, classificate per età e secondo quei caratteri (nel nostro caso: condizione professionale, condizione professionale di 5 anni prima e residenza di 5 anni prima) in base ai quali si intende condurre lo studio differenziale della fecondità. Si perviene in questo modo a una stima retrospettiva del numero di figli nati, fino a 15 anni prima del censimento, dalle diverse categorie di donne, e quindi a quozienti specifici per età, da cui trarre le consuete misure sintetiche di fecondità.

2 - Caratteristiche strutturali delle donne

Delle 1.381,6 mila donne in età 15-63¹ residenti al censimento 1981 in provincia di Milano, 580,3 mila sono risultate in quel momento occupate, mentre cinque anni prima, sempre delle censite in età 15-63, si trovavano in condizione di occupazione 517,1 mila donne (erano però evidentemente escluse le donne tra 15 e 18 anni, che cinque anni prima erano ancora in condizione non attiva avendo meno di 14 anni).⁴

Circa le caratteristiche di mobilità professionale, risultanti dal confronto tra condizione attuale e precedente, sono state definite le seguenti categorie:

- occupate nel 1976 e occupate nel 1981 nello stesso settore di attività economica, che chiameremo "occupate stabili" (338,5 mila);
- occupate nel 1976 e occupate nel 1981 ma in diverso settore, "occupate dinamiche" (89,8 mila);
- occupate nel 1976 e non più occupate nel 1981, "non più occupate" (88,7 mila);
- non occupate nel 1976 e occupate nel 1981, "nuove occupate" (151,9 mila);
- non occupate ad entrambe le date, "mai occupate" (712,6 mila).

I settori di attività economica considerati sono i tre seguenti: agricoltura, industria, commercio ed altre attività. Il loro numero non è irrilevante ai fini del confronto del settore di occupazione a due date: più sono i settori, più numerosi sono i passaggi registrabili da settore a settore.

¹ Dovendo ricostruire i contingenti femminili in età feconda fino a 15 anni prima del censimento (da porre a denominatore dei quozienti di fecondità) non bastano le consuete 35 generazioni censite in età tra 15 e 49 anni, poiché per ogni anno che ci si allontana dal censimento va tralasciata la generazione più giovane e aggiunta una più anziana. Così per l'anno 1967, ad esempio, si considereranno le donne censite ad età 29-63 anni.

⁴ Va sempre tenuta presente la natura retrospettiva dell'analisi che si sta conducendo: le caratteristiche differenziali sono rilevate al censimento su donne selezionate rispetto ad eventi di mortalità e di emigratorietà.

Va sottolineato ancora che le definizioni proposte sono molto approssimative, in quanto si basano su informazioni limitate a due istanti di osservazione e non tengono conto di tutti quei cambiamenti che possono essersi realizzati nel corso del tempo.⁵

Esiste una omogeneità sostanziale delle strutture per età delle donne appartenenti alle prime tre categorie, a parte l'aumento percentuale delle "non più occupate" alle età pensionabili, e la composizione un po' più giovane delle "occupate dinamiche".⁶

Diverse si presentano invece, anche tra loro, le strutture dei gruppi di donne che cinque anni prima non erano occupate: da una parte il gruppo che ha iniziato a lavorare nell'ultimo quinquennio, con preponderanza di giovani tra i 15 e i 25 anni, dall'altra il gruppo, particolarmente numeroso (52% del totale), delle donne che sono rimaste non occupate, con una forte presenza di giovanissime, bassa tra i 20 e i 35 anni, e crescente alle età più mature.

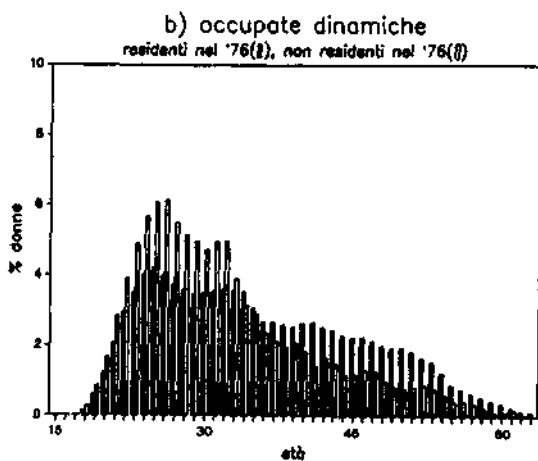
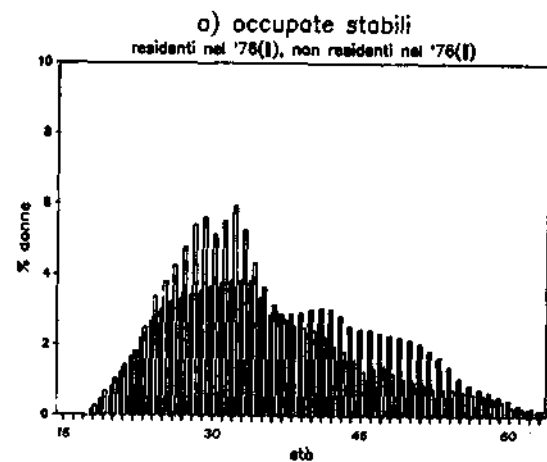
Se all'interno di ciascuna tipologia di mobilità professionale si distinguono le donne anche con riferimento alla residenza di cinque anni prima, si possono definire gruppi di donne secondo caratteristiche congiunte di mobilità territoriale e professionale. Essendo la regione il livello territoriale considerato nella definizione della migratorietà, la classificazione adottata definisce "già residenti nel '76" le donne che, censite in provincia di Milano, cinque anni prima risiedevano in Lombardia, e "non residenti nel '76" quelle che cinque anni prima del censimento risiedevano in un'altra regione italiana o all'estero.

Nel seguente prospetto è riportata questa classificazione combinata:

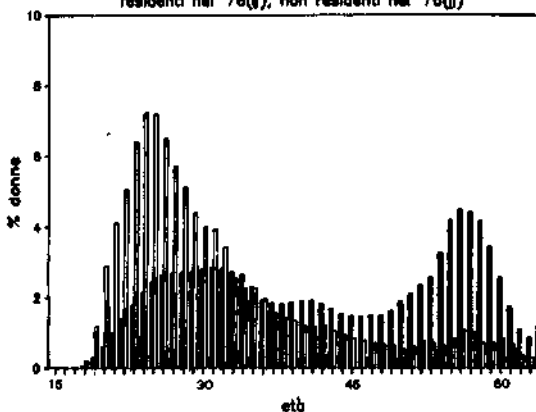
	Occupate nell'81		Non occupate nell'81	Totale
	stesso settore	diverso settore		
Occupate nel '76	"occupate stabili"	"occupate dinamiche"	"non più occupate"	
già residenti '76	333,0	88,1	85,9	
non residenti '76	5,5	1,7	2,8	
Totale	338,5	89,8	88,7	517,1
Non occupate nel '76	"nuove occupate"		"mai occupate"	
già residenti '76	143,5		693,1	
non residenti '76	8,5		19,5	
Totale	151,9		712,6	864,6
Totale	580,3		810,3	1381,6

⁵ Non disponendo di informazioni circa eventuali cambiamenti intervenuti nell'intervallo ottobre '76-ottobre '81, si considerano in queste definizioni solo la coincidenza e la diversità tra condizione attuale (ovvero al censimento) e condizione di cinque anni prima. Per una discussione sulla qualità di questi dati cfr. F. ROSSI, R. CLERICI (1988).

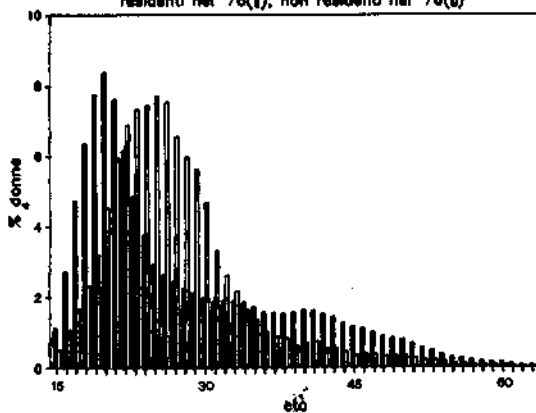
Fig. 1 - *Composizione per età delle donne da 15 a 63 anni, classificate secondo caratteristiche di mobilità professionale e di residenza nel 1976. Censimento 1981*



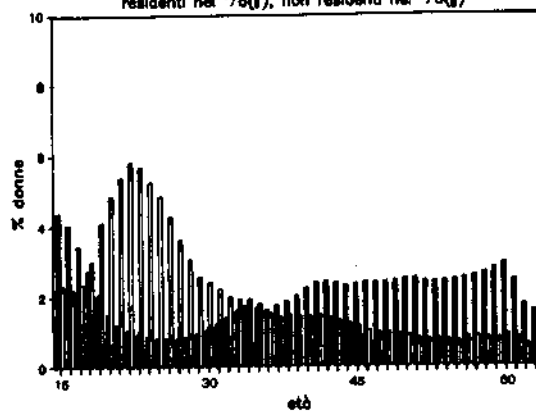
c) non più occupate
residenti nel '76(I), non residenti nel '76(II)



d) nuove occupate
residenti nel '76(I), non residenti nel '76(II)



e) mai occupate
residenti nel '76(I), non residenti nel '76(II)



La figura 1 presenta la struttura per età di questi gruppi di donne.⁷

Per le occupate nel '76, qualunque fosse lo stato professionale dell'81, la mobilità territoriale recente è collegata a una struttura per età notevolmente più giovane rispetto a quella delle donne già residenti.

Tra le non occupate cinque anni prima, le giovanissime di recente immigrazione sono percentualmente meno delle già residenti, mentre tra i 20 e i 35 anni la situazione si inverte, per poi ritornare ancora come per le giovanissime alle età più mature.

Dal confronto tra queste strutture per età, in cui sono congiuntamente considerate variabili di mobilità territoriale e professionale, emerge con evidenza come, tra le donne con mobilità territoriale recente, cioè "non residenti nel '76", la condizione professionale e le sue eventuali modifiche incidano solo nel senso di accentuare più o meno la presenza di donne tra i 20 e i 30 anni, spostando il valore modale ora più verso la destra, ora più verso la sinistra di questo intervallo; appiattendolo o appuntandolo, a seconda dei casi, la forma della distribuzione. A meno di queste differenze, in definitiva non così marcate, le strutture per età delle donne con mobilità territoriale recente presentano, al variare delle caratteristiche di mobilità professionale, somiglianze notevoli. Ciò porta a concludere che la mobilità territoriale recente influisce in modo determinante, pur al variare di altre condizioni, sulle caratteristiche strutturali della popolazione femminile che ne è coinvolta.

Il fatto che il carattere professionale – che strutturalmente così ben differenzia le donne "già residenti" – non è in grado di discriminare tra le donne con migrazione recente, induce a ipotizzare l'azione di altri fattori, diversi dall'età e dalla condizione professionale, ma con questi interagenti nel determinare i fenomeni di mobilità (e di fecondità?). Uno di questi è identificabile nella struttura per stato civile che certamente contraddistingue i diversi gruppi di donne alle due date di riferimento.

Dal momento che il censimento italiano del 1981 non ha rilevato la data del matrimonio, non è possibile ricavarne indicazioni circa lo stato coniugale della donna ad una data precedente né, di conseguenza, eliminare l'effetto della nuzialità recente, probabilmente influente in modo pesante sulle misure di fecondità nel seguito calcolate.

Comunque, l'osservazione della particolare struttura per età delle donne con migrazione recente induce a pensare che si tratti di donne sposate da poco, per le quali è stato forse proprio il matrimonio a provocare la migrazione.

3 – *Analisi trasversale della fecondità secondo la mobilità professionale*

Con l'analisi condotta col metodo *own-children*, si osservano, a istanti precisi, certe caratteristiche delle donne, e in base a queste si compiono classificazioni in gruppi, dei quali si studia la fecondità retrospettiva.

⁶ Le rappresentazioni grafiche di questi gruppi di donne – non riportate per motivi di spazio – sono del tutto analoghe a quelle che in fig. 1 raffigurano, per ciascuna categoria professionale, il sottoinsieme delle donne "già residenti nel 1976", che, del resto, costituiscono il 97% del totale.

⁷ Le rappresentazioni grafiche si riferiscono – per ciascun gruppo considerato – a strutture percentuali sul totale delle età 15-63.

Per non incorrere in errori interpretativi, va posta particolare attenzione al carattere considerato, soprattutto a seconda che si tratti di un carattere indipendente dal tempo (ad esempio il luogo di nascita è una caratteristica invariante, che accompagna il soggetto per tutto il corso della vita), oppure dipenda dal momento in cui si svolge l'osservazione. Poiché, in generale, in quest'ultimo caso, non si ha notizia del momento in cui il carattere è stato acquisito o si è modificato, si può pensare di fissare un intervallo breve ai cui estremi - iniziale e finale - si rilevi il carattere che interessa studiare.

Va sempre tenuto però presente che le conseguenze del cambiamento devono essere studiate nello stesso intervallo temporale in cui si sono realizzate e, tutt'al più, confrontate con la situazione di periodi immediatamente precedenti, senza allontanarsi troppo nel tempo, dal momento che nulla si conosce delle situazioni pregresse. Se di una donna si è rilevata la condizione professionale nel 1981, lo studio della sua fecondità precedente nulla ci dice dei legami che, prima dell'81, si erano eventualmente realizzati tra fecondità e occupazione; la sua storia riproduttiva va correttamente interpretata come percorso di fecondità associato ad una donna che, a fine periodo, presenta quelle certe caratteristiche occupazionali, ma che precedentemente può aver avuto esperienze lavorative diverse. Analogo discorso vale per i confronti tra le situazioni 1976-1981 in donne di cui non si conosca l'eventuale attività prima del 1976.

Considerando dunque la condizione professionale delle donne nei due istanti temporali di osservazione, cioè ottobre '76 e ottobre '81, si erano definite cinque categorie di donne: "occupate stabili", "occupate dinamiche", "nuove occupate", "non più occupate", "mai occupate".

Si tratta, conviene ripetere, di definizioni comode ma imprecise, poiché non tengono conto di modificazioni ulteriori della condizione professionale, intervenute nel corso del quinquennio considerato.

In figura 2 sono riportate le serie storiche dei TFT degli aggregati femminili caratterizzati dalle differenti dinamiche professionali recenti,

I valori e gli andamenti presentati devono essere sempre assunti e interpretati con significati diversi nei vari anni: per il 1981 si possono considerare misure di fecondità corrente; tra il 1977 e il 1980, come misure relative alla fase dell'eventuale cambiamento; tra il 1967 e il 1976, come misure relative ad un periodo precedente all'eventuale cambiamento osservato, per il quale non sono note le caratteristiche delle donne (che sono classificate, ripetiamo, in base ai caratteri 1981 e 1976).

Andamenti molto stabili nel tempo caratterizzano le donne occupate sia nel '76 che nell'81: leggermente superiori i livelli di fecondità di quelle che non hanno cambiato settore di attività.

Velocemente decrescenti, invece, i TFT delle "nuove occupate", che raggiungono negli anni tra il 1977 e il 1981 i valori in assoluto più bassi della riproduttività totale, ma per le quali si nota dal 1979 la fine della fase decrescente e un'accennata tendenza al recupero della fecondità "persa" durante la ricerca di occupazione. Pure in rapida diminuzione, ma senza accenni di ripresa, è l'andamento della fecondità totale delle "mai occupate" (categoria che costituisce, ricordiamo, oltre metà del totale delle donne censite).

Fig. 2 - TFT, 1967-1981. Donne residenti nel 1981 in provincia di Milano secondo caratteristiche di mobilità professionale. Censimento 1981

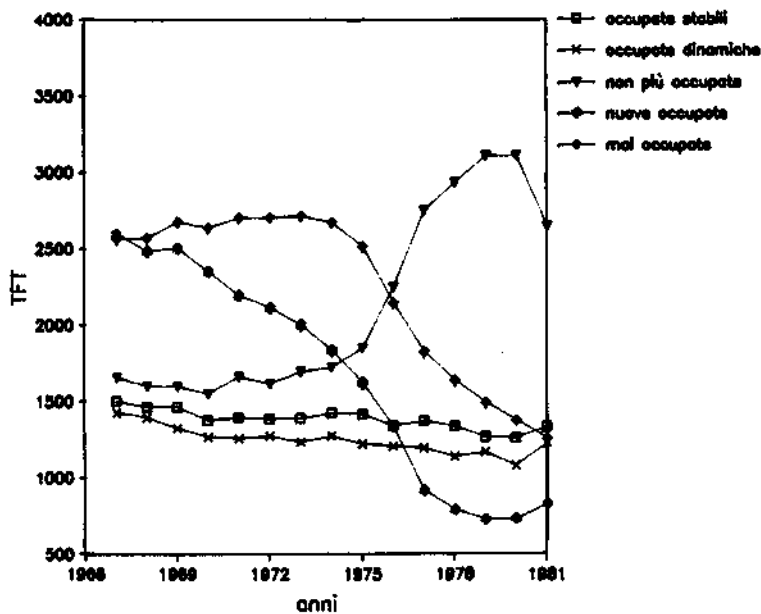


Fig. 3 - TFT, 1967-1981. Donne residenti nel 1981 in provincia di Milano, non occupate nel 1981, per condizione professionale nel 1976. Censimento 1981

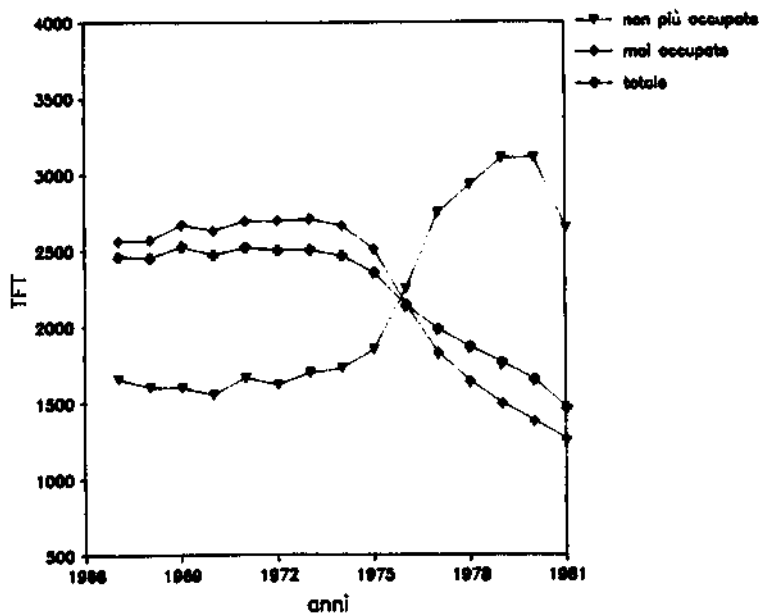
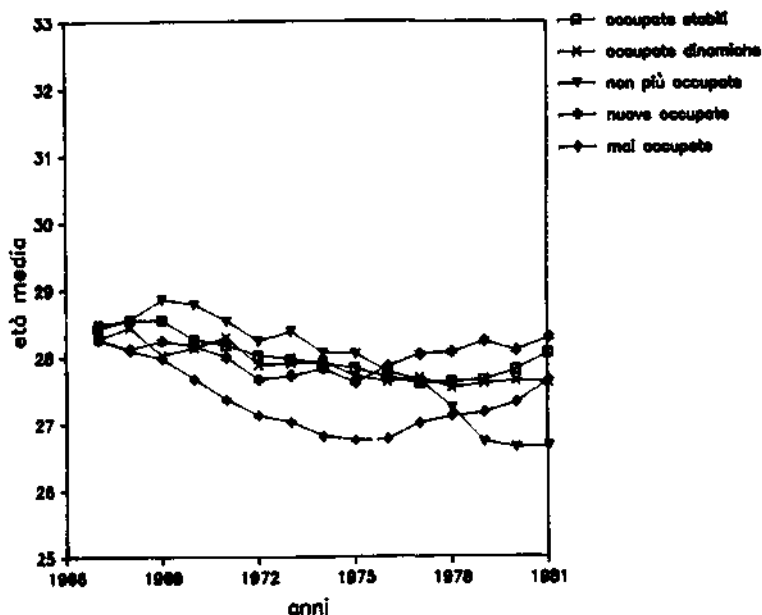


Fig. 4 - *Età media al parto, 1967-1981. Donne residenti nel 1981 in provincia di Milano secondo caratteristiche di mobilità professionale. Censimento 1981*

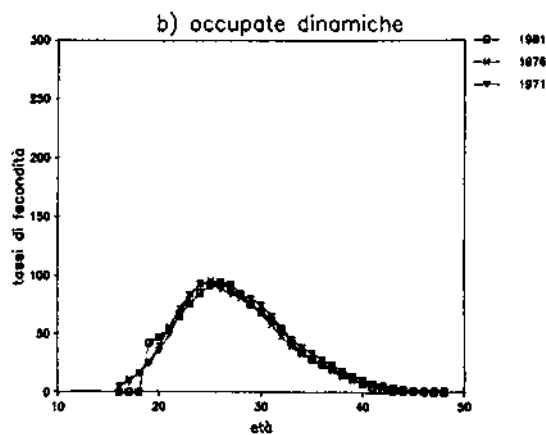
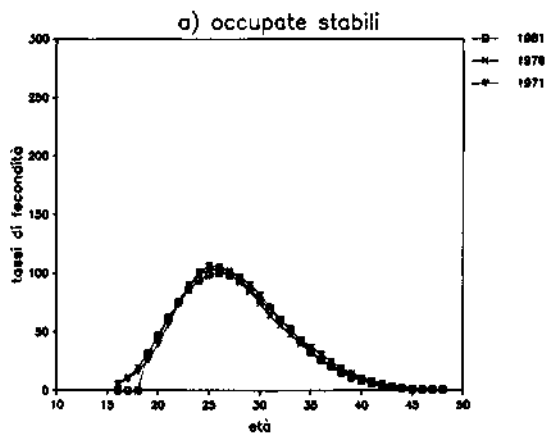


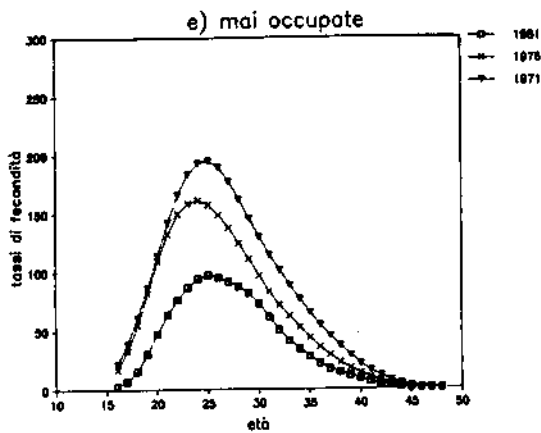
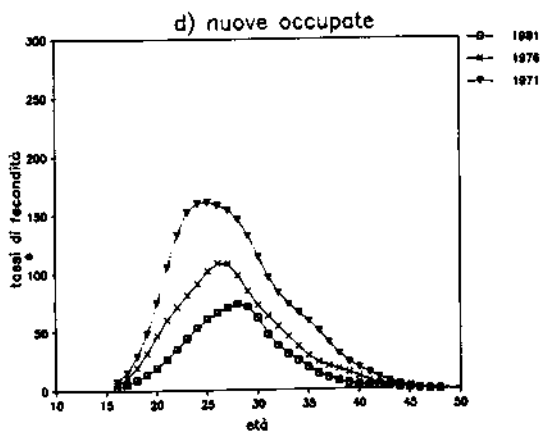
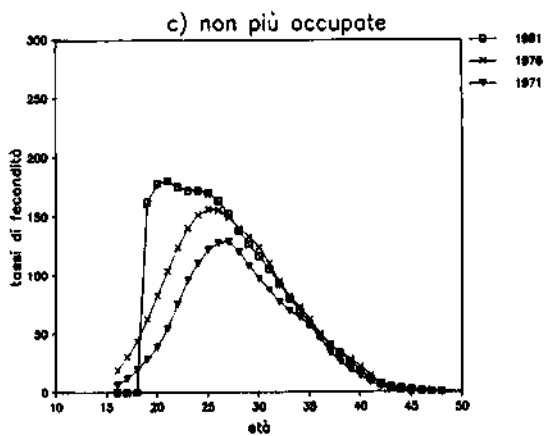
Del tutto singolare risulta il comportamento riproduttivo delle donne che, occupate all'ottobre '76, sono risultate non occupate al censimento: i TFT subiscono incrementi notevolissimi tra il 1975 e il 1977 e la loro crescita prosegue, pur se a velocità più moderata, fino al 1980, per poi divenire decrescenti. La riproduttività di queste "non più occupate" appare speculare rispetto a quella delle "nuove occupate": per entrambe si realizza, nel quinquennio, (almeno) un importante evento di mobilità professionale, in uscita o in entrata rispetto all'attività lavorativa. In entrambi i casi i livelli congiunturali di fecondità sono fortemente influenzati dall'evento di mobilità, ma pare altrettanto evidente la tendenza ad un recupero di condizioni più normali.

Non sembra opportuno soffermarsi sugli andamenti delle misure di fecondità per quegli aggregati "somma" di gruppi già descritti individualmente, caratterizzati da una certa condizione professionale ad un solo istante: occupate nel '76, non occupate nel '76, occupate nell'81, non occupate nell'81.

Si tratta, in realtà, di insiemi che raggruppano donne di diversa numerosità, che hanno vissuto situazioni molto varie e che, pertanto, hanno seguito comportamenti differenti. Ad esempio, la figura 3 riporta l'andamento temporale dei TFT delle donne non occupate nel 1981, e i due sottoinsiemi delle non occupate anche nel '76 e delle donne che invece nel 1976 erano occupate. È da notare, tra l'altro, come l'informazione ulteriore circa la condizione precedente qualifichi non solo le caratteristiche di fecondità legate all'eventuale cam-

Fig. 5 – Tassi di fecondità per età 1971, 1976, 1981. Donne residenti nel 1981 in provincia di Milano secondo caratteristiche di mobilità professionale. Censimento 1981 (medie mobili triennali)





biamento di condizione (tra il '76 e l'81), ma anche la fase precedente al cambiamento, definendo modalità di comportamento, come in questo caso, addirittura antitetiche all'interno di uno stesso insieme somma.

Per quanto riguarda l'età media alla maternità (fig. 4), i gruppi manifestano comportamenti molto simili sia nei livelli che negli andamenti, in generale stabili (attorno ai 28 anni) in tutto l'intervallo considerato. Le eccezioni sono costituite dalle "non più occupate" per le quali, nella fase finale, si osserva un certo ringiovanimento (oltre 1 anno), e delle "mai occupate", che hanno registrato una prima fase di ringiovanimento - fino al 1976 - e una successiva di riavvicinamento ai livelli generali.

L'analisi più attenta del calendario riproduttivo (fig. 5) nei tre anni di osservazione 1971, 1976, 1981 (scelti allo scopo di sintetizzare un decennio di storia riproduttiva) mostra la sostanziale invarianza dei modelli di fecondità delle sempre occupate (5a, 5b) e il coinvolgimento di tutte le età nella diminuzione della fecondità delle "nuove" e delle "mai occupate". Viene invece evidenziata - tra le "non più occupate" - la maggior fecondità delle più giovani, responsabile dell'aumento della misura congiunturale della fecondità complessiva. Questo comportamento è del tutto analogo a quello riscontrato, in sede di analisi della fecondità connessa a mobilità territoriale, tra le donne con migratorietà recente (R. Clerici, 1988). Ci si può domandare se si tratti di fecondità "recuperata" con l'uscita dall'attività professionale, o se la caratteristica differenziale che stiamo analizzando, cioè l'uscita dall'occupazione, sia legata ad altri fattori che agiscono in senso selettivo. L'ipotesi del recupero di fecondità rimandata non pare molto credibile: la fecondità pregressa risulta qui regolare e non frenata o ritardata (vedi fig. 5c). L'ipotesi della preselezione delle donne, che nel quinquennio hanno abbandonato l'attività lavorativa, sembra invece più praticabile, anche se di difficile verifica: la selezione potrebbe essere stata determinata proprio dal matrimonio e/o dalla stessa nascita del figlio.

4 - *Fecondità secondo la mobilità congiunta territoriale e professionale*

Se classifichiamo le donne censite oltre che a seconda delle modificazioni professionali realizzate nel quinquennio, anche in base a qualche caratteristica significativa di mobilità territoriale recente, è possibile studiarne l'effetto concomitante sul livello e sul calendario della fecondità dei diversi aggregati così definiti.

Vengono qui presentati i risultati della classificazione delle donne rispetto alle cinque precedenti categorie di mobilità professionale, distinguendo entro ciascuna categoria tra "già residenti nel '76" e "non residenti nel '76".

Per le "già residenti", che costituiscono oltre il 97% delle donne, valgono le considerazioni svolte nel paragrafo precedente; per le "non residenti nel '76", invece, si osservano andamenti del tutto singolari, che meritano qualche commento (fig. 6).

Va intanto detto che questo secondo insieme, costituito da una quota esigua delle donne censite, non è per questo meno importante ai nostri fini com-

Fig. 6 – TFT, 1967-1981. Donne residenti nel 1981 in provincia di Milano, non residenti nel 1976 in Lombardia, secondo caratteristiche di mobilità professionale. Censimento 1981

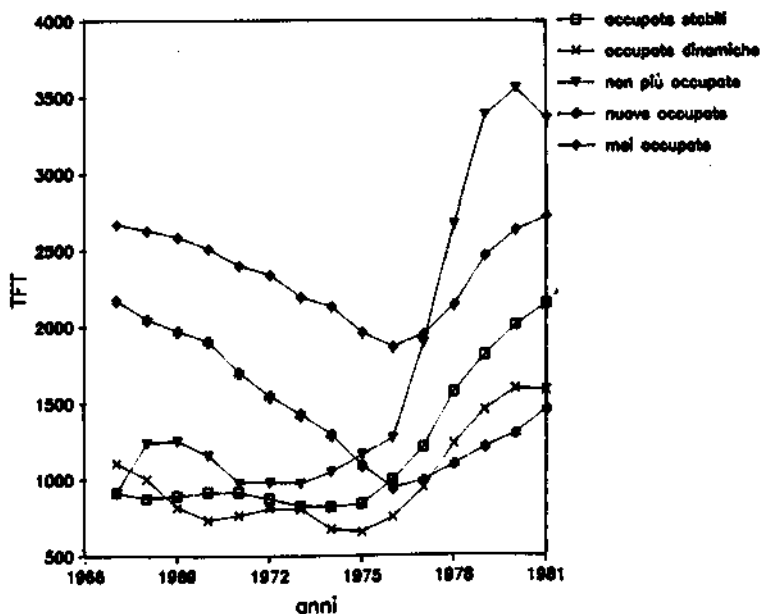
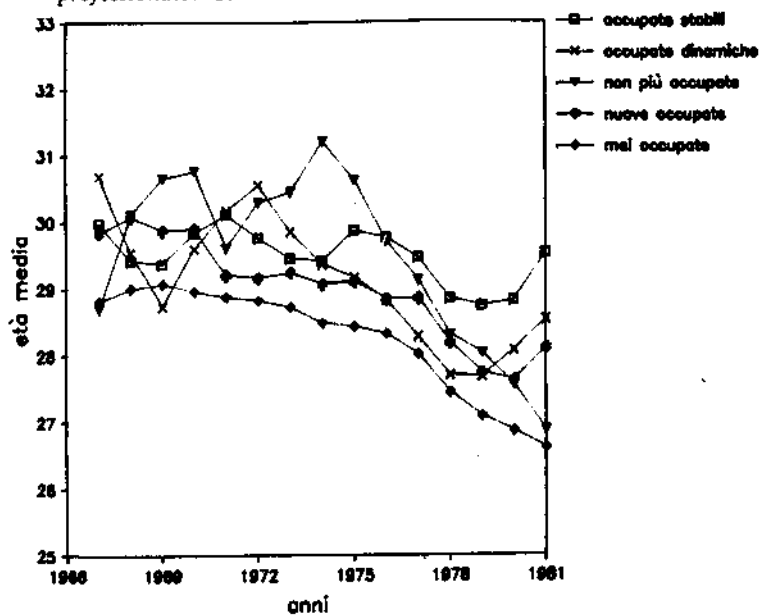


Fig. 7 – Età media al parto, 1967-1981. Donne residenti in provincia di Milano, non residenti nel 1976 in Lombardia, secondo caratteristiche di mobilità professionale. Censimento 1981



parativi. Certo in qualche gruppo poco numeroso i tassi annuali risultano notevolmente oscillanti, ma ciò non impedisce di riconoscere graduatorie e tendenze della fecondità dei diversi gruppi.

Le serie dei TFT delle "non residenti" nel 1976 mostrano particolari anomalie rispetto alle "già residenti" anzitutto per il periodo 1977-1981, quando tutti i gruppi registrano un deciso aumento. Non solo cresce in modo particolarmente accentuato la fecondità totale delle donne che nel quinquennio, oltre ad aver abbandonato l'attività professionale, hanno mutato residenza, ma crescono perfino i livelli di fecondità di chi, avendo intrapreso un'attività professionale, si è anche trasferita. L'andamento poi più anomalo è quello delle donne "mai occupate", che tra le "già residenti" subivano un crollo vertiginoso dei tassi di fecondità totale, mentre tra le "non residenti nel '76" si collocano al secondo posto nella graduatoria dei livelli complessivi di fecondità.

È evidente come l'effetto prodotto dalla mobilità territoriale recente incida in maniera sistematica, sconvolgendo le dinamiche riproduttive dei gruppi caratterizzati da pur diversi percorsi di storia lavorativa.

Ora, poiché non è pensabile una relazione causale tra migrazione, associata o meno a cambiamenti professionali, e fecondità (cioè che lo spostamento faccia aumentare la fecondità, o viceversa che una crescente fecondità favorisca la migrazione), sembra evidente l'intervento di una terza variabile, almeno, direttamente influente sulle prime due. Questo fattore determinante non può che essere la nuzialità, che provoca spostamenti di residenza delle donne ed elevata fecondità successiva al matrimonio, eventi talvolta accompagnati da cessazione o interruzione dell'attività lavorativa.

Anche per il periodo precedente il 1976 si riscontrano notevoli diversità tra i comportamenti delle "non residenti" e delle "già residenti". Pur rimanendo immutata la graduatoria dei TFT nei vari gruppi professionali, si notano consistenti differenze nei livelli, costantemente più bassi per le donne recentemente immigrate.

Differenze si osservano anche negli andamenti delle età medie dei due gruppi: tra le "già residenti nel '76" si riscontrano solo lievi variazioni, con le eccezioni già dette per le donne nel loro complesso; tra le "non residenti nel '76", invece, il ringiovanimento riguarda in pratica tutti i gruppi professionali, tranne le "occupate stabili" (fig. 7). Va comunque rilevato che l'età media di questi gruppi è generalmente superiore di circa un anno - almeno prima del 1976 - rispetto a quella delle "già residenti".

5 - Conclusione

La scomposizione della fecondità secondo la storia lavorativa delle donne - resa possibile dall'applicazione del metodo *own-children* ai dati di censimento - ha prodotto risultati indubbiamente interessanti.

Pur con le attenzioni necessarie nell'interpretazione delle misure ottenute, specialmente con riferimento agli anni precedenti il 1976 - anno in cui, oltre che nel 1981, è rilevato lo stato occupazionale -, si scoprono modelli di

fecondità, ma soprattutto evoluzioni temporali, assai diversificati nelle diverse categorie in cui le donne sono state classificate in base a caratteristiche di mobilità professionale.

Tra i risultati più sorprendenti vi è la sostanziale invarianza dei modelli riproduttivi, sia nelle intensità che nella cadenza della fecondità, delle donne occupate ad entrambi gli istanti di osservazione.

L'analisi per contemporanei mostra per esse curve di fecondità praticamente sovrapposte nel corso di un intero decennio, quando invece l'insieme delle donne milanesi ha progressivamente prima, e più velocemente dal 1975, contratto la propria riproduttività. Le donne sempre occupate registrano, invece, fin dagli inizi degli anni Settanta, quegli andamenti di fecondità minima raggiunti dal complesso delle donne solo dieci anni dopo.⁸

Il crollo delle intensità totali e specifiche della fecondità delle donne milanesi nel loro insieme sembra essere stato determinato, piuttosto, dal brusco e radicale cambiamento del comportamento riproduttivo delle casalinghe ("mai occupate"), che costituiscono quasi il 52% della popolazione femminile della provincia di Milano. Questa differenza di comportamento tra casalinghe e donne occupate era in parte già nota; sembra invece un risultato particolarmente originale l'individuazione dei diversi *trends* di fecondità.

Per i gruppi caratterizzati da mobilità professionale recente si osserva che l'effetto di rapida crescita o di consistente diminuzione, rispettivamente connesse all'abbandono o all'ingresso nell'occupazione, è intenso ma sembra destinato a interessare soprattutto il breve periodo.

Meno soddisfacente appare lo studio delle relazioni tra fecondità e mobilità congiunta territoriale e professionale in cui, sebbene siano evidenti gli aumenti di fecondità di tutti i gruppi (casalinghe, occupate, nuove occupate, ecc.) di donne immigrate, rimane l'impossibilità di controllare quella terza variabile, la nuzialità, che probabilmente, come già detto, influisce in modo pesante sulla fecondità delle donne di recente immigrazione.

RENATA CLERICI

Università Cattolica del S. Cuore, Milano

⁸ Le riflessioni svolte si fondano su misure costruite "per contemporanei" e dunque "fittizie". La loro consistenza reale andrebbe verificata con l'esame dei comportamenti delle generazioni. Il metodo *own-children* è per sua natura confacente all'analisi longitudinale in quanto opera su informazioni retrospettive che "seguono", a ritroso, la storia riproduttiva delle donne. Tuttavia le informazioni ricavabili da un singolo censimento sono insufficienti a descrivere compiutamente la storia di fecondità delle donne censite, riuscendo al più a ricostruire quindici anni della loro vita feconda. Qualche tentativo può comunque essere condotto poiché, del resto, quel che qui interessa è un periodo ben più ristretto, limitato al quinquennio in cui si colloca l'eventuale evento di mobilità e gli anni immediatamente precedenti, in modo da verificare l'influenza dell'evento sull'andamento delle misure di fecondità.

Nel caso, ad esempio, delle donne occupate, l'analisi longitudinale conferma che le coorti femminili (almeno a partire da quella nata nel 1930) hanno mantenuto praticamente invariato - su bassi livelli - il proprio modello riproduttivo.

BIBLIOGRAFIA

- C. BIELLI, *et al.* (1973), *Fecondità e lavoro della donna. Un'indagine in quattro zone tipiche italiane*. Roma, Istituto di Demografia dell'Università.
- (1975), *Fecondità e lavoro della donna in ambiente urbano*. Roma, Istituto di Demografia dell'Università.
- L.J. CHO (1973), *The Own-Children Approach to Fertility Estimation: An Elaboration*, vol. 2. Liege, IUSSP. pp. 263-279.
- R. CLERICI (1988), *Fecondità e migrazioni: un'analisi delle donne censite nel 1981 in provincia di Milano*, «Studi Emigrazione/Etudes Migrations», 90. pp. 258-280.
- B. COLOMBO, *et al.* (1981), *Dinamica demografica differenziale per gruppo linguistico in Alto Adige*, «Quaderni di Statistica e Matematica Applicata alle Scienze Economiche e Sociali», IV. pp. 59-79.
- P. DE SANDRE (a cura di) (1982), *Indagine sulla fecondità in Italia - 1979*, vol. I. Università di Padova, Firenze, Roma.
- N. FEDERICI (1939), *La riproduttività differenziale: intensità, cause, conseguenze*. Roma, Istituto di Statistica dell'Università.
- (1984), *Procreazione, famiglia, lavoro della donna*. Torino, Loescher.
- IRER (1979), *Lavoro della donna e condizione familiare*, 3 voll. Milano.
- ISTAT (1985), *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*. Roma.
- W. MAFFENINI, F. ROSSI (1984), *Stima di fecondità per età con dati italiani di censimento. Problemi e prospettive*, «Statistica», 3. pp. 423-441.
- A. PINNELLI (1967), *La fecondità differenziale. Rassegna di indagini*, I parte, «Genus», 3-4.
- (1968), *La fecondità differenziale. Rassegna di indagini*, II parte, «Genus», 1-4.
- F. ROSSI, R. CLERICI (1988), *La mobilità territoriale rilevata dal censimento della popolazione: confronto con altre fonti*, «Studi Emigrazione/Etudes Migrations», 89. pp. 98-126.

Summary

By using the *own-children* method, some retrospective estimates of period fertility measures are obtained, concerning particular groups of women classified according to their work status in 1976 and in 1981: employed in the same sector, employed in a different sector, no longer employed, new employed, never employed.

A strong relation appears between work status changes and fertility trends: the women who recently obtained a new job touch the lowest level of fertility, while those who left their job reach the highest level.

The distinction, within each group, of the women who migrated during the last five years, shows rising levels of fertility in this period for these women, but the effect of another variable, i.e. nuptiality, is suggested.

Résumé

En utilisant la méthode *own-children*, on a calculé des mesures de fécondité du moment, relatives à certains groupes de femmes, classées selon leur activité en 1976 et en 1981: employées dans le même ou dans des différents secteurs, employées seulement en 1976, seulement en 1981, pas employées en 1976 ni en 1981.

On observe une très forte relation entre état professionnel et tendances de fécondité, dans le sens d'une fécondité plus élevée chez les femmes qui ont quitté leur emploi et plus faible chez celles qui ont gagné un nouvel emploi.

Dans chaque groupe de femmes, celles qui ont migré entre 1976 et 1981 montrent une fécondité croissante, mais cela peut être l'effet d'une autre variable, la nuptialité, qui influence soit la migration soit la fécondité, et peut être l'emploi aussi.

La protection des travailleurs migrants et les normes internationales du travail *

I. Travailleurs migrants, protection et normes internationales

Les travailleurs migrants sont des personnes qui ne sont pas ressortissantes de l'Etat où elles exercent une activité économique. Dans le jargon des organisations internationales les termes "migrant" et "migrations" sont des termes génériques (exactement comme le mot "réfugié" utilisé pour désigner un non-ressortissant) et ne nous renseignent ni sur les intentions du migrant quant à la durée de son séjour, ni sur le type de statut (temporaire ou permanent) que lui accordera le pays dans lequel il s'est rendu. Le droit international des droits de l'homme ne distingue pas non plus entre les droits fondamentaux des migrants "temporaires" et ceux des immigrants "permanents".¹

Les migrants sont constamment à la merci de l'Etat souverain, la souveraineté étatique étant le principe fondamental de l'Etat-nation. Selon la doctrine de la souveraineté, le traitement des étrangers relève exclusivement de la juridiction nationale, qu'il s'agisse de leur entrée, de leur séjour, de leurs activités ou de leur expulsion. Autrement dit, chaque Etat est libre d'admettre un étranger sur son territoire ou de lui en refuser l'accès et de lui imposer des conditions pour son séjour et ses activités économiques, sociales, politiques, culturelles, etc. Ceci étant, il est évident que les migrants doivent être protégés contre l'exercice abusif d'un pouvoir apparemment illimité.

En raison des liens qui les relient soit par la naissance soit par la naturalisation, l'Etat a pour devoir de protéger les migrants qui sont ses ressortissants. Les Constitutions des Etats contemporains proclament, entre autres, les droits et libertés des citoyens; et certaines – c'est le cas pour l'Espagne² – inscrivent même parmi les devoirs du pouvoir exécutif la protection des droits et du bien-être des citoyens se trouvant à l'étranger.

* Document présenté à la table ronde sur les migrations internationales de travailleurs aux Philippines et en Asie du Sud-Est, 8-11 décembre 1987, Manille, Philippines.

Les opinions exprimées dans ce document n'engagent que leur auteur et ne reflètent pas nécessairement le point de vue du Bureau international du Travail.

¹ Voir W.R. BÖHNING, *Basic rights of "temporary" migrant workers: law vs. power*, in *In defense of the alien*, vol. XIII: *Immigration enforcement, employment policy, migrant rights and refugee movements*, Proceedings of the 1985 Annual National Legal Conference on Immigration and Refugees Policy, publié sous la responsabilité de L.F. Tomasi. New York, Center for Migration Studies, 1986, pp. 99-110.

² Selon l'article 42 de la Constitution espagnole l'Etat doit veiller à la protection des droits économiques et sociaux des travailleurs espagnols à l'étranger et orienter sa politique dans le sens du retour.

Les Etats disposent de plusieurs moyens à cet effet. Ils peuvent tout d'abord exercer, seuls ou avec d'autres Etats, des pressions diplomatiques, économiques ou morales (à l'exclusion des mesures plus sévères et non conformes à la Charte des Nations unies). Mais cela ne saurait constituer une base solide et durable de protection et de relations inter-étatiques.

Ils peuvent aussi négocier le type de traitement que doivent recevoir leurs ressortissants et fixer dans un accord bilatéral les principes et procédures convenus, et instituer éventuellement un mécanisme qui leur permette de résoudre ensemble tout problème qui peut surgir lors de l'application de l'accord. Les obligations découlant des accords bilatéraux ont été les principales contraintes à l'exercice de la souveraineté sur des étrangers en temps de paix.³

Enfin, au 20^e siècle, les Etats ont fait un pas de plus en s'efforçant de convenir au niveau international de normes minima pour le traitement des étrangers, limitant ainsi considérablement l'exercice du pouvoir de l'Etat sur les étrangers. Les normes internationales ont pour objectif d'imposer un seuil aux législations et pratiques régionales, bilatérales ou nationales. Dans le monde du travail, et plus particulièrement celui des travailleurs migrants, l'OIT a été à l'avant-garde du combat en faveur de ces activités normatives.

Les normes internationales du travail prennent la forme de conventions et recommandations qui concrétisent les accords conclus à une majorité des deux tiers par les représentants des gouvernements, des employeurs et des travailleurs des Etats membres de l'OIT. Conçues à l'origine pour empêcher tel ou tel pays de réduire les salaires et de sacrifier les conditions de travail à la compétitivité, compromettant ainsi d'autres acquis, les normes internationales du travail obéissent également à un souci humanitaire, qui est d'alléger le sort des travailleurs et de réduire les dangers physiques de l'industrialisation, et, de plus en plus, à un souci de justice sociale qui vise aussi bien le bien-être, la dignité, la sécurité, l'égalité, qu'un certain degré de participation aux affaires économiques et sociales, sans être pour autant une notion statique.⁴

II. Normes internationales du travail ayant trait aux travailleurs migrants

a) Normes générales

Les normes de l'OIT s'appliquent à l'ensemble des travailleurs, et par là-même aux travailleurs migrants, même si les normes générales ont été complétées par des normes spécifiques visant les seuls travailleurs migrants. Comme exemple de norme largement respectée on peut citer la toute première conven-

³ Voir G.S. GOODWIN-GILL, *International law and the movement of persons between States*. Oxford, Clarendon Press, 1978. Cet ouvrage est axé sur les problèmes d'entrée et d'expulsion au regard du droit des traités, de la pratique des Etats et des principes généraux du droit.

⁴ Voir N. VALTICOS, *International labour law*. Deventer, Kluwer, 1979.

tion de l'OIT, qui a instauré la journée des huit heures et la semaine des quarante-huit heures dans l'industrie.⁵ Cette convention qui s'applique aussi bien aux nationaux qu'aux étrangers a bien rempli sa fonction de norme minimum internationale.

Les normes générales qui intéressent les travailleurs migrants portent sur des questions comme les heures supplémentaires, le repos hebdomadaire, les congés payés, le système de fixation du salaire minimum, le droit d'organisation et de négociation, la cessation du travail, le logement des travailleurs, les retards de versement des salaires, les doléances et les procédures de règlement des différends au sein ou à l'extérieur de l'entreprise conformément aux pratiques nationales.⁶

b) Normes de sécurité sociale

C'est surtout en termes d'égalité de traitement que la question de la protection des travailleurs migrants en matière de sécurité sociale a été abordée dans les instruments de l'OIT, y inclus le maintien des droits acquis, et les droits en cours d'acquisition, comme le versement aux personnes résidant à l'étranger des prestations auxquelles elles ont droit.⁷ Ces différentes formes de coordination des législations de sécurité sociale⁸ constituent le fondement de toute protection totale et équitable des travailleurs migrants et des membres de leur famille. La diversité des relations et des situations est mieux prise en compte au niveau bilatéral qu'au niveau multilatéral, encore que l'échelle internationale convienne mieux au maintien et au respect des principes fondamentaux (que l'on peut ramener aux règles élémentaires de la non-discrimination et de l'égalité réelle des droits sociaux entre travailleurs migrants et non migrants).

Beaucoup de choses ont été accomplies depuis les débuts de l'OIT dans ce domaine. Il suffit de rappeler que les instruments de coordination ont fini par englober toutes les branches et toutes les systèmes de sécurité sociale, qu'ils soient contributifs ou pas et tous les travailleurs, salariés ou indépendants, et même des personnes qui ne font pas partie de la population active, et que les différentes catégories de personnes visées par ces instruments ont vu s'améliorer leurs avantages et se renforcer leurs droits aux prestations à court ou à long terme en dehors du pays dont la législation s'applique.

⁵ Convention n. 1 sur la durée du travail, 1919.

⁶ Pour un résumé des dispositions de ces normes, voir W.R. BÖHNING, *International contract migration in the light of ILO instruments, with special reference to Asian migrant-sending countries*. Genève, BIT, juillet 1982. Doc. de travail de Migrations internationales pour l'emploi photocopié pour distribution restreinte.

⁷ Voir BIT, *Social security for migrant workers*. Genève, 1977.

⁸ Le terme "coordination" renvoie aux techniques qui consistent à établir entre deux ou plusieurs législations de sécurité sociale un lien qui, compte tenu de toutes les particularités de leur situation et de leur expérience professionnelle, assure aux travailleurs migrants une égalité réelle avec les travailleurs nationaux à travers l'application des législations.

Parmi les nombreuses normes de sécurité sociale en vigueur il convient de citer:

la Convention n. 118,⁹ qui s'étend à toutes les branches de la sécurité sociale et vise les ressortissants des Etats membres de l'OIT assujettis à la législation de sécurité sociale et leurs survivants, quelle que soit leur nationalité. Selon cette convention, l'égalité de traitement peut être subordonnée au principe de la réciprocité. En ce qui concerne le bénéfice des prestations, l'égalité doit être assurée sans condition de résidence. Les prestations non contributives¹⁰ (à l'exclusion des soins médicaux, des prestations d'accidents du travail et des prestations aux familles) peuvent cependant être subordonnées à une condition de résidence d'une durée déterminée.

La Convention n. 157,¹¹ qui s'applique à toutes les branches de la sécurité sociale: soins médicaux, indemnités de maladie, prestations de maternité, prestations d'invalidité, prestations de vieillesse, prestations de survivants, prestations d'accidents du travail et de maladie professionnelle, prestations de chômage, prestations familiales, et prestations de réadaptation concernant l'une quelconque de ces branches. Elle concerne toutes les personnes qui sont ou qui ont été soumises à la législation de sécurité sociale de l'un ou de plusieurs des Membres ayant ratifié cette convention, ainsi que les membres de leur famille et leurs survivants, dans tous les cas où le système international de conservation des droits établi par cette convention impose de tenir compte de la législation d'un Membre autre que celui sur le territoire duquel résident les intéressés. Il convient toutefois de noter que les accords bilatéraux ou multilatéraux que les Etats membres sont amenés à conclure pour donner effet à cette convention ne doivent pas nécessairement englober l'ensemble des branches de la sécurité sociale ou des personnes. La Convention n. 157 suppose l'acceptation d'un minimum d'obligations. Sous réserve de réciprocité, les accords bilatéraux ou multilatéraux doivent comprendre au moins les prestations d'invalidité, de vieillesse et de survivants, les rentes d'accidents du travail et de maladie professionnelle, y compris les allocations au décès (art. 4 3.a). Si les Etats membres intéressés sont en mesure de créer, dans des conditions à fixer d'un commun accord, des systèmes de conservation des droits, ces accords devront s'étendre, compte tenu des dispositions de l'article 10 1., aux soins médicaux, aux indemnités de maladie, aux prestations de maternité et aux prestations d'accident du travail et de maladie professionnelle, autres que les rentes et les allocations au décès (art. 4 3.a). Les pays devront aussi s'efforcer de participer à un système de conservation des droits acquis au titre de leur législation, concernant les prestations de chômage, les prestations familiales et les prestations de réadaptation (art. 10 3.). Pour le calcul des prestations à long terme comme celles visées à l'article 4 3.a), les Etats doivent prévoir la totalisation des périodes

⁹ Convention sur l'égalité de traitement (sécurité sociale), 1962.

¹⁰ Prestations dont l'octroi ne dépend ni de la participation financière directe des personnes protégées ou de leur employeur, ni de la durée d'exercice d'une activité professionnelle.

¹¹ Convention sur la conservation des droits en matière de sécurité sociale, 1982.

des d'assurance, d'emploi, d'activité professionnelle ou de résidence, ainsi que la répartition des charges dans tous les cas où la législation nationale ne permet pas de déterminer directement le montant de la prestation. En ce qui concerne le service des prestations à l'étranger, la convention repose, pour les prestations à long terme à caractère contributif, sur le principe de personnalité; autrement dit, les droits acquis suivent partout les bénéficiaires, quel que soit leur lieu de résidence. S'il s'agit de prestations à caractère non contributif, l'article 9 3. laisse aux pays la possibilité d'opter pour le principe de la territorialité; autrement dit, les bénéficiaires auront droit à telles prestations prévues par l'Etat sur le territoire duquel ils résident. Dans l'ensemble, l'application de cette convention est liée à la conclusion d'accords entre les Etats qui l'ont ratifiée, mais certains de ses articles sont directement applicables, ce qui revient à dire que les Etats qui l'ont ratifiée sont tenus de les appliquer même en l'absence de tout accord. Cela vaut en particulier pour les prestations en espèces d'invalidité, de vieillesse et de survivants, de rentes d'accidents du travail et de maladie professionnelle, ainsi que des allocations au décès lorsque le bénéficiaire qui est un ressortissant d'un Etat membre a acquis le droit à ces prestations en vertu de la législation d'un autre Etat membre, quel que soit l'Etat sur le territoire duquel il réside (art. 9 1.).

c) Normes concernant exclusivement les travailleurs migrants

Depuis 1919, date à laquelle le Traité de Versailles avait créé l'OIT en précisant que "les règles édictées dans chaque pays au sujet des conditions du travail devront assurer un traitement économique équitable à tous les travailleurs résidant légalement dans le pays" et depuis que la Constitution de l'Organisation a inscrit parmi ses principaux objectifs "la défense des intérêts des travailleurs occupés à l'étranger", plusieurs conventions et recommandations internationales du travail ont été élaborées et sont entrées en vigueur.¹² Il convient de noter au passage que les activités normatives ne sont qu'un des nom-

¹² La première a été la Recommandation n. 2 sur la réciprocité de traitement des travailleurs étrangers, 1919, qui est cependant considérée aujourd'hui comme sans grande importance réelle. Pour un exposé systématique sur la portée et le contenu des normes de l'OIT concernant les travailleurs migrants, voir BIT, *Travailleurs migrants: Etude d'ensemble de la Commission d'experts pour l'application des conventions et recommandations*, Conférence internationale du Travail, 66^e session, 1980. Genève, BIT; voir aussi A.M. TREBILCOCK, *Migrant workers: an overview of international labour standards*, in *Die Rechtsstellung von Ausländern nach staatlichem Recht und Völkerrecht*, Beiträge zum ausländischen öffentlichen Recht und Völkerrecht, publié sous la responsabilité de J. Abr. Frowein et T. Stein. Berlin, Heidelberg, etc., Springer Verlag, 1987, pp. 1827-1850. On trouvera la version intégrale des conventions et recommandations internationales du travail visant spécifiquement les travailleurs migrants dans une petite brochure pratique que l'on pourra se procurer gratuitement auprès du BIT, à Genève. On peut aussi obtenir gratuitement une brochure qui décrit très simplement les dispositions de ces normes sous le titre suivant: *Les droits des travailleurs migrants: Guide des normes de l'OIT à l'usage des travailleurs migrants et de leurs organisations*. Genève, BIT, 1986.

breux moyens d'action utilisés par l'OIT dans ce domaine (et dans d'autres). La recherche,¹³ les services consultatifs techniques,¹⁴ les projets de coopération technique¹⁵ et les réunions¹⁶ sont les autres moyens d'action en faveur des migrants utilisés par l'OIT, l'Etat dont ils sont originaires ou celui qui les emploie.

Les définitions du terme "migrant" données par les conventions n. 97¹⁷ et n. 143, partie II¹⁸ englobent, sous réserve des exceptions ci-dessous, toute la population active étrangère en situation régulière ou légale, à l'exception des travailleurs indépendants. La Convention n. 97 ne s'applique ni aux gens de mer,¹⁹ ni aux travailleurs frontaliers, ni aux artistes et aux personnes exerçant une profession libérale entrés sur le territoire pour une courte durée. La partie II de la Convention n. 143, qui porte sur l'égalité de chances et de traitement, exclut par ailleurs les personnes venues spécialement à des fins de formation ou d'éducation et les "personnes employées par des organisations ou des entreprises oeuvrant dans le territoire d'un pays, qui ont été admises temporairement dans ce pays, à la demande de leur employeur, pour remplir des fonctions ou des tâches spécifiques, pour une période limitée et déterminée et qui sont tenues de quitter ce pays lorsque ces fonctions ou ces tâches ont été accomplies" (art. 11 2.e). Il convient de préciser ici que cette exclusion ne concerne en aucun cas l'ensemble des travailleurs recrutés collectivement pour des tâches de durée déterminée, mais vise essentiellement des personnes possédant des qualifications spéciales et qui se rendent dans un pays pour y effectuer des tâches techniques précises de courte durée.²⁰

La partie I de la Convention n. 143, qui s'applique à tous les travailleurs migrants, est destinée à protéger plus spécialement les étrangers en situation irrégulière quant à leur entrée, leur séjour ou leur activité économique. C'est la première tentative faite au niveau international pour assurer certains droits aux travailleurs dits "illégaux" ou sans papiers et pour lutter contre les migrations clandestines et l'emploi clandestin. Un groupe de travail de l'Assemblée générale prépare depuis 1981 et avec le concours actif du BIT un nouvel ins-

¹³ Par exemple L.S. LAZO, V.A. TEODOSIO, P.A. STO. TOMAS, *Contract migration policies in the Philippines*. Genève, BIT, mars 1982. Doc. de travail de Migrations internationales pour l'emploi polycopié pour distribution restreinte.

¹⁴ Par exemple pour les questions de réintégration des travailleurs migrants de retour au pays.

¹⁵ Par exemple le projet PNUD/BIT "Asian regional programme on international labour migration" dont sont bénéficiaires des pays tels que l'Indonésie, les Philippines et la Thaïlande.

¹⁶ Par exemple la table-ronde tripartite interrégionale sur les migrations internationales (pays arabes et asiatiques), qui s'est tenue à Bangkok, en Thaïlande, du 17 au 20 septembre 1984, et qui doit se tenir également à Amman, en Jordanie, du 4 au 7 avril 1988.

¹⁷ Convention sur les travailleurs migrants (révisée), 1949.

¹⁸ Convention sur les travailleurs migrants (dispositions complémentaires), 1975.

¹⁹ Les gens de mer sont couverts par plusieurs instruments spécifiques. Voir BIT, *Conventions et recommandations sur le travail maritime*. Genève, 1983.

²⁰ Voir BIT, *Travailleurs migrants: Etude d'ensemble...*, cit.

trument de caractère global visant essentiellement à protéger les travailleurs migrants et les membres de leur famille qui sont sans papiers ou en situation irrégulière (voir chapitre IV ci-après).

Les conventions de l'OIT relatives aux travailleurs migrants et les recommandations qui les complètent – elles sont plus détaillées – abordent pratiquement tous les aspects du travail et de la vie des étrangers: recrutement, informations à leur fournir, contrats, examens médicaux et assistance avant le départ, pendant le voyage et à l'arrivée, exemption des droits de douane pour les effets personnels, assistance pour l'installation dans un environnement nouveau, formation professionnelle, promotion, sécurité de l'emploi, accès à d'autres emplois, liberté de mouvement, participation à la vie culturelle du pays d'accueil, mais préservation de leur propre culture, transfert des gains et des économies, regroupement familial et visites, recours contre des décisions injustes mettant fin à leur emploi ou contre des mesures d'expulsion, et enfin assistance pour les formalités de départ.

En annexe à la Recommandation n. 86²¹ figure un accord-type sur les migrations temporaires et permanentes de travailleurs, y compris les réfugiés et personnes déplacées, qui bien qu'élaboré il y a 38 ans de cela demeure un guide valable et utile pour le choix des questions à inclure dans les accords bilatéraux relatifs aux migrations et de la méthode à adopter à cet égard.

Les dispositions clé des Conventions n. 97 et 143 (partie II) visent à assurer la non-discrimination ou l'égalité de chances et de traitement entre travailleurs migrants et nationaux. Ce principe humanitaire et social s'inspire aussi de certaines considérations économiques. Aucun Etat ne souhaite voir ses ressortissants faire l'objet d'une discrimination, que ce soit au niveau législatif, administratif ou privé. Et aucun pays d'accueil, ou du moins aucune organisation ouvrière d'un tel pays, ne souhaite que des étrangers soient recrutés à des conditions moins favorables que celles dont bénéficient les nationaux, car cela pourrait provoquer le déplacement ou le mécontentement de ces derniers et entraîner une baisse des salaires et une dégradation des conditions de travail.²²

C'est pourquoi la Convention n. 97 stipule que "tout membre pour lequel la présente convention est en vigueur s'engage à appliquer, sans discrimination de nationalité, de race, de religion ni de sexe, aux immigrants qui se trouvent légalement dans les limites de son territoire, un traitement qui ne soit pas moins favorable que celui qu'il applique à ses propres ressortissants" en ce qui concerne des matières comme la rémunération, la durée du travail, les heures supplémentaires, etc. (art. 6 1.). La Convention n. 143 prévoit pour sa part dans la partie II "l'égalité de traitement en matière de conditions de travail entre tous les travailleurs migrants exerçant la même activité quelles que soient les conditions particulières de leur emploi" (art. 12 g). Dans la Recommandation n. 100 on trouve une référence aux autres travailleurs engagés dans les mêmes emplois (paragraphe 20). La Recommandation n. 151²³ utilise une formule voi-

²¹ Recommandation sur les travailleurs migrants (révisée), 1949.

²² Recommandation sur la protection des travailleurs migrants (pays insuffisamment développés), 1955.

²³ Recommandation sur les travailleurs migrants, 1975.

sine en mentionnant l'égalité de rémunération pour un travail de valeur égale (paragraphe 2 e).²⁴

Mais quel sens faut-il donner aux mots "égal", "même" ou "similaire"? Pour les travailleurs qui émigrent en Europe occidentale ou en Amérique du Nord il n'est pas trop difficile de donner un sens concret au mot égalité. On peut toujours trouver une norme comparable dans une convention collective, une loi ou ordonnance, une décision judiciaire ou arbitrale nationale, régionale ou locale ayant trait à une profession, un secteur ou un employeur. En revanche, les travailleurs qui émigrent dans les pays du Moyen Orient se retrouvent parfois dans des professions ou des secteurs qui emploient très peu de nationaux et qui n'ont ni les institutions ni la législation sociale des pays avancés. Les travailleurs migrants y exercent parfois des métiers inconnus jusque là soit en raison d'une faible densité démographique soit en raison du niveau de développement. Evoluant par ailleurs dans un contexte où la négociation collective, la fixation des salaires par l'Etat et les décisions judiciaires sont plutôt l'exception que la règle, les travailleurs migrants et les autorités qui les protègent n'ont malheureusement aucun repère pour déterminer si les salaires et les conditions de travail sont les mêmes que ceux des travailleurs nationaux ou comparables à ceux-ci. Il n'est pas facile dans un tel contexte de savoir où est l'égalité et où est la discrimination.

Pour ce qui est des droits de l'homme, il n'est pas nécessaire d'avoir un point de repère concret. Il suffit d'une stipulation comme celle qui garantit le libre choix de l'emploi. C'est ainsi que la Convention n.143, partie II, prescrit aux Etats qui l'ont ratifiée une politique d' "égalité de chances et de traitement en matière d'emploi et de profession" (art. 10), mais autorise par ailleurs à titre temporaire une exception à cette règle sur certains points: "Tout membre peut... subordonner le libre choix de l'emploi, tout en assurant le droit à la mobilité géographique, à la condition que le travailleur migrant ait résidé légalement dans le pays aux fins d'emploi pendant une période prescrite ne devant pas dépasser deux années ou, si la législation exige un contrat d'une durée déterminée inférieure à deux années, que le premier contrat de travail soit venu à échéance" (art. 14 a).

²⁴ S'il s'agit de contrats publics, ce qui arrive souvent avec les travailleurs migrants recrutés au Moyen Orient, la Convention n. 94 sur les clauses de travail (contrats publics), 1949, stipule que lorsque les conventions collectives, les décisions arbitrales, les lois et règlements ne précisent pas les conditions de travail "dans la région où le travail est effectué, les clauses qui devront être insérées dans les contrats garantiront aux travailleurs intéressés des salaires (y compris les allocations), une durée du travail et d'autres conditions de travail qui ne soient pas moins favorables que:

a) soit les conditions établies par voie de convention collective ou par une autre procédure agréée de négociations par voie de sentence arbitrale ou par voie de législation nationale, pour un travail de même nature dans la profession ou l'industrie intéressées de la plus proche région analogue;

b) soit le niveau général observé par les employeurs appartenant à la même profession ou à la même industrie que la partie avec laquelle le contrat est passé et se trouvant dans des circonstances analogues" (art. 2.2).

III. Contrôle de l'application des normes internationales du travail

a) *Procédures de base*

Il ne suffit pas que les représentants des gouvernements et des organisations d'employeurs et de travailleurs s'entendent sur la manière de régler un problème donné pour assurer la conformité des lois et pratiques nationales avec la décision ainsi prise.

En adoptant les conventions et recommandations de l'OIT, les Etats membres assument certaines obligations concernant la ratification des conventions et s'engagent à prendre telles mesures qui seront nécessaires pour rendre leurs dispositions effectives ou pour donner effet aux recommandations.²⁵ Celles-ci ne peuvent ni être ratifiées ni créer aucune obligation internationale, mais elles constituent un guide et une source d'inspiration pour les législations et pratiques nationales.

La ratification entraîne premièrement l'obligation de donner effet aux dispositions de la convention dans la législation nationale, deuxièmement l'obligation de faire rapport à l'OIT, et troisièmement la possibilité de s'interroger au niveau international sur le respect par l'Etat ayant ratifié la convention des droits reconnus par celle-ci et de ses autres dispositions. On n'abordera pas ici le premier point; les deux autres seront traités brièvement l'un après l'autre.

b) *Mesures générales de contrôle*

Selon la Constitution de l'OIT, les Etats membres ayant ratifié une convention sont tenus de faire rapport – au moins tous les deux ans pour les normes relatives aux droits fondamentaux de l'homme, y compris les conventions concernant les migrations – sur les mesures prises pour donner effet à ses dispositions en répondant à un questionnaire précis. Ces rapports devraient être communiqués aux principales organisations d'employeurs et de travailleurs du pays, qui peuvent ensuite transmettre à l'OIT, directement si elles le souhaitent, leurs observations à leur sujet.

La Commission d'experts pour l'application des conventions et recommandations examine avec le concours technique du personnel du BIT la législation et la pratique d'un Etat pour établir si elle se conforme aux dispositions de la convention ou si elle s'en écarte. La commission comprend actuellement vingt personnalités indépendantes, hautement qualifiées dans les domaines juridique et social et désignées à titre personnel par le Conseil d'administration sur la proposition du Directeur général du BIT. Son rapport est soumis à une commission spéciale de la Conférence internationale du travail composée de représentants des gouvernements, des employeurs et des travailleurs qui disposent du même nombre de voix. Cette commission est chargée d'examiner l'état

²⁵ Voir les paragraphes 5, 6 et 7 de l'article 19 de la Constitution de l'OIT.

de la législation et de la pratique de leur pays au regard des dispositions prévues par les normes internationales du travail et d'en discuter avec les représentants des gouvernements, ce qui peut certes faciliter la recherche de solutions, mais aussi placer les gouvernements qui ne répondent pas positivement dans une situation extrêmement inconfortable.

c) *Réclamations pour non observation des conventions ratifiées*

Lorsqu'une organisation d'employeurs ou de travailleurs allègue qu'un Etat membre n'assure pas dans le cadre de sa compétence le respect d'une des conventions auxquelles il est partie, le Conseil d'administration du BIT peut transmettre cette réclamation au gouvernement mis en cause et l'inviter à faire sur la matière telle déclaration qu'il jugera convenable.

Si aucune déclaration n'est reçue du gouvernement mis en cause dans un délai raisonnable, ou si la déclaration reçue ne paraît pas satisfaisante au Conseil d'administration, ce dernier aura le droit de rendre publique la réclamation reçue et, le cas échéant, la réponse faite.

Cette procédure de réclamation est une procédure constitutionnelle (articles 24 et 25 de la Constitution de l'OIT) qui a été de plus en plus utilisée ces dernières années par les organisations de travailleurs et qui se distingue de leur droit, largement utilisé, de critiquer les gouvernements devant la Commission d'experts et la commission spéciale de la Conférence internationale du travail.

d) *Plaintes pour non observation des conventions ratifiées*

En cas de différend entre deux Etats membres sur une question qui entre dans le champ d'application d'une convention ratifiée par l'un et l'autre, les articles 26 à 29 de la Constitution de l'OIT prévoient une procédure de dépôt de plainte. Le Conseil d'administration peut, lui aussi, engager cette procédure à l'encontre d'un Etat membre lorsqu'il s'agit d'une convention ratifiée, soit d'office, soit sur la plainte d'un délégué à la Conférence internationale du travail, que son pays ait ou non ratifié la convention et qu'il représente ou non le gouvernement. Le Conseil d'administration peut renvoyer l'affaire devant une commission d'enquête formée par lui et composée de personnalités indépendantes. Cette procédure qui donne à chaque partie la possibilité de s'exprimer pleinement et comprend normalement des auditions de témoins et des visites sur place aboutit à des recommandations destinées à combler les lacunes dont souffre l'application de la convention.

e) *Autres procédures*

Les procédures évoquées ci-dessus ne peuvent pas être utilisées lorsque la question qui fait l'objet du différend entre dans le champ d'application d'une convention non ratifiée ou n'entre dans le champ d'application d'aucune convention de l'OIT. Il existe toutefois d'autres possibilités.

Premièrement, le mécanisme d'examen des plaintes relatives à la liberté syndicale, qui se compose du Comité de la liberté syndicale du Conseil d'administration et de la Commission d'investigation et de conciliation en matière de liberté syndicale, constituée de personnalités indépendantes, peut être mis en oeuvre pour examiner les allégations de non conformité par rapport aux principes généraux de la liberté syndicale découlant de la Constitution, que la convention ait été ratifiée ou pas. Si, en principe, les gouvernements peuvent également recourir à ce mécanisme, en fait il sert essentiellement à examiner les plaintes déposées par les organisations de travailleurs. La Commission d'investigation et de conciliation en matière de liberté syndicale ne peut être saisie d'une affaire qu'avec le consentement du gouvernement mis en cause.

Deuxièmement, le Conseil d'administration du BIT a décidé que le programme visant l'abolition de la discrimination dans l'emploi devrait prévoir des enquêtes spéciales pour faciliter l'évaluation des faits et la recherche d'une solution dans un contexte national difficile. A cet effet, il a adopté une procédure d'examen de toutes les demandes d'enquêtes spéciales qui peuvent être soumises par les gouvernements ou les organisations d'employeurs ou de travailleurs. Etant donné que cela permet aussi bien aux Etats membres qu'aux organisations d'employeurs ou de travailleurs de demander que soit effectuée une enquête spéciale concernant la discrimination, notamment en ce qui concerne les travailleurs migrants, on trouvera ci-après une description de cette procédure dans ses grandes lignes.

La situation du groupe de personnes qui fera l'objet d'une telle enquête peut être définie soit en termes de race, soit en termes de religion, de nationalité, d'origine sociale, d'appartenance à une minorité, de sexe ou d'âge. Toutefois, une telle enquête ne pourra pas porter sur un cas isolé sans lien avec des questions plus vastes. Elle peut se faire soit à la demande d'un gouvernement sur une question qui relève de sa compétence, soit à la demande d'un autre gouvernement ou d'une organisation d'employeurs ou de travailleurs, si le gouvernement concerné y consent.

Ces enquêtes peuvent se faire dans toutes sortes de circonstances. Par exemple, un gouvernement peut demander une telle enquête sur des questions qui se sont posées dans son pays pour bénéficier d'une coopération technique sur des questions d'évaluation ou de méthode. Le recours à des observateurs extérieurs objectifs et impartiaux peut également aider un gouvernement à surmonter certaines difficultés. Tous gouvernements espèrent aussi dissiper ainsi au niveau international tout doute que pourrait susciter la politique suivie par eux dans ce domaine. Lorsque la demande émane d'un autre Etat, elle ne sera recevable que si elle se rapporte à des questions précises qui intéressent cet Etat. Cela suppose l'existence d'un lien très étroit entre les intérêts de ce gouvernement et les questions soulevées, ce qui est le cas, par exemple, des questions qui touchent aux ressortissants de l'Etat demandeur employés dans l'autre Etat. En ce qui concerne les demandes déposées par une organisation d'employeur ou de travailleurs, celle-ci doit être soit une organisation nationale directement concernée, soit une organisation internationale ayant statut consultatif auprès de l'OIT, ou toute autre organisation internationale ou régio-

nale d'employeurs ou de travailleurs si les questions soulevées touchent directement ses affiliés.

Il appartient au Directeur général de décider de la suite à donner à une demande d'enquête spéciale. Il peut, si nécessaire, demander d'abord aux auteurs de la demande de fournir des détails sur les questions qu'ils souhaitent soulever et de donner des informations supplémentaires dans un délai déterminé. Il doit également informer dès que possible le gouvernement de l'Etat mis en cause de toute demande recevable et motivée et l'inviter à lui communiquer dans un délai convenable ses observations et son avis sur la possibilité d'effectuer une enquête spéciale sur les questions soulevées. Lorsque un gouvernement demande ou accepte une telle enquête, le Directeur général peut alors en préciser les conditions en accord avec ce gouvernement, sous réserve des sauvegardes nécessaires, notamment en ce qui concerne la consultation des organisations d'employeurs ou de travailleurs concernées.

Enfin, des *procédures ad hoc* ont été utilisées plusieurs fois à la demande du gouvernement concerné, ou avec son consentement, pour examiner diverses allégations. La démarche adoptée dans ces cas était fonction du contexte. On a notamment procédé à la formation d'une commission d'enquête tripartite composée de trois membres du Conseil d'administration et chargée d'examiner la situation syndicale et sociale à la lumière des principes énoncés dans la Constitution de l'OIT.

Par ailleurs, le Directeur général a offert plusieurs fois ses bons services avec le concours technique du personnel de l'organisation pour aider à résoudre un problème à la lumière des instruments de l'OIT.

Le Conseil d'administration a donc mis au point, en plus des procédures classiques de contrôle de l'application des conventions ratifiées, tout un éventail de dispositifs spéciaux permanents ou temporaires pour l'examen des plaintes et le règlement des différends. A l'exception des plaintes déposées auprès du Comité de la liberté syndicale du Conseil, les plaintes déposées dans le cadre de ces dispositifs spéciaux ne peuvent être examinées qu'avec le consentement du gouvernement mis en cause.

f) *Les effets du contrôle*

Le mécanisme de contrôle consiste essentiellement en un dialogue entre l'OIT et le gouvernement responsable de la loi, du règlement ou de la pratique qui est censée avoir violé des principes qu'il a acceptés de son plein gré. On ne s'étendra pas ici sur ses innombrables rouages.²⁶ Ce sont souvent les organisations de travailleurs qui le mettent en mouvement, leur souci premier étant de défendre les droits des travailleurs et leur voix pouvant être entendue au sein de l'OIT. Etant donné le principe de souveraineté étatique, ce type de contrôle repose essentiellement sur la pression morale qu'il peut exercer, et qui est parfois quasiment imperceptible, parfois très forte – commission de la Con-

* Pour plus de détails voir la partie I du *Rapport du Directeur général*, Conférence internationale du Travail, 70^e session, 1984. Genève, 1984.

férence et commissions d'enquête – selon le degré de publicité donné à l'affaire. Lorsque la pression est très légère, elle reste souvent très discrète, ce qui n'enlève rien à son efficacité. Il serait intéressant de voir ici quelques exemples des effets du contrôle dans le cas des travailleurs migrants.

Les dispositifs généraux de contrôle (procédure des rapports) ont révélé que la France n'accordait pas d'allocations de maternité aux épouses des travailleurs migrants, contrairement à l'article 6 1.b) de la Convention n. 97, déjà ratifiée par ce pays. La Commission d'experts ayant formulé plusieurs fois et avec de plus en plus de vigueur des observations à ce sujet, le gouvernement français a fini par modifier sa législation.

Dans le cadre de la procédure des rapports, les Philippines ont été mises en cause au regard de la Convention n. 95 sur la protection du salaire, adoptée en 1949 et ratifiée par ce pays en 1953. La Commission d'experts a noté l'adoption de l'arrêté exécutif n. 857 du 13 décembre 1982, qui prescrit le transfert obligatoire aux Philippines d'une partie des salaires gagnés par les travailleurs philippins à l'étranger. En vertu de la règle III, section 4 de cet arrêté, ces transferts doivent s'élever à 50 ou 70% du salaire de base des travailleurs selon la nature des travaux effectués. Conformément à la règle III, article 2, l'obligation de faire un tel transfert doit être stipulée dans le contrat d'emploi ou dans l'accord de service. La Commission d'experts souligne que ces dispositions ne sont pas compatibles avec l'article 6 de la Convention n. 95,²⁷ selon lequel il est interdit aux employeurs de restreindre de quelque manière que ce soit la liberté du travailleur de disposer de son salaire à son gré. Dans une "demande directe" adressée au gouvernement Marcos (ces demandes qui sont communiquées aux gouvernements par le Directeur général du BIT au nom de la Commission d'experts ne sont pas publiées), le voeu avait été formulé que le gouvernement philippin prendrait des mesures pour mettre la législation nationale en conformité avec la Convention n. 95 sur ce point, de sorte que les transferts de salaires gagnés à l'étranger par les ressortissants philippins ne puissent avoir lieu qu'en vertu d'une décision volontaire de ces travailleurs. Bien que l'obligation de transfert n'ait pas encore été supprimée de la législation, un arrêté exécutif a supprimé les sanctions prévues dans ce domaine.

Dans le cadre de la procédure prévue par l'article 26, plusieurs délégués travailleurs à la Conférence internationale du travail ont déposé plainte contre le gouvernement de la République dominicaine pour violation, entre autres et en ce qui concerne les travailleurs migrants haïtiens, des conventions de l'OIT n. 29 et 105 sur le travail forcé. La commission d'enquête mise sur pied à cet effet a enquêté tant en République dominicaine qu'à Haïti et a obtenu beaucoup d'informations qui laissent à penser que les deux gouvernements ont violé dans une certaine mesure les normes internationales du travail.²⁸

²⁷ Convention sur la protection du salaire, 1949.

²⁸ Voir BIT, *Rapport de la Commission d'enquête instituée en vertu de l'article 26 de la Constitution de l'Organisation internationale du Travail pour examiner l'observation par la République dominicaine et Haïti de certaines conventions internationales du travail concernant l'emploi de travailleurs haïtiens dans les plantations de canne à sucre de la République dominicaine*, «Bulletin officiel», supplément spécial, vol. LXVI, série B, 1983.

Un autre cas entrant dans le cadre de la procédure prévue par l'article 26 a été résolu d'une autre façon. Après l'expulsion en août 1985 de plusieurs dizaines de milliers de travailleurs tunisiens par la Jamahiriya arabe lybienne, le gouvernement tunisien avait décidé de déposer plainte contre le gouvernement lybien auprès de l'OIT pour violation des Conventions n. 95, 111 et 118, ratifiées par les deux pays. Le Directeur général du BIT avait alors offert ses bons services aux deux pays pour les aider à résoudre les problèmes soulevés: non-paiement des salaires, indemnités dues pour résiliation du contrat de travail, remboursement des cotisations de sécurité sociale. Les représentants des deux gouvernements s'étaient rencontrés sous les auspices du BIT pour discuter des méthodes proposées afin de résoudre ces problèmes à la lumière des normes de l'OIT. Le gouvernement de la Jamahiriya arabe lybienne vient de transférer une somme importante au profit de la Tunisie pour régler cette affaire.

IV. Que peut-on attendre de la nouvelle convention de l'ONU?

Le fait que l'Assemblée générale de l'ONU prépare depuis 1981 un nouvel instrument international destiné à protéger tous les travailleurs migrants, qu'ils soient en situation régulière ou irrégulière, et leur famille,²⁹ pourrait donner à croire que les normes de l'OIT ou son mécanisme de contrôle souffrent de carences graves. Il suffit de se référer aux pages qui précèdent pour comprendre qu'il n'en est rien. La future convention de l'ONU peut certes se justifier par la protection qu'elle offrira aux frontaliers, aux travailleurs recrutés pour des tâches précises et à certaines catégories de travailleurs indépendants exclus du champ d'application de certaines, mais sûrement pas toutes les normes de l'OIT. Mais cette extension de la protection aurait fort bien pu se faire au sein de l'OIT par la révision des normes existantes ou l'adoption de nouvelles normes si cela avait été jugé nécessaire et urgent. Le problème majeur de cette convention est qu'elle se fait sans la participation des forces productives de la société directement concernées, à savoir les employeurs et les travailleurs.

Les auteurs de cette convention prétendent que les droits fondamentaux des travailleurs migrants sans papiers ou en situation irrégulière doivent être énoncés, ajoutant qu'il s'agit beaucoup plus de droits civils et politiques ou de droits économiques, sociaux et culturels que de droits du travail à proprement parler, comme dans le cadre de l'OIT. Cet argument ignore en fait totalement non seulement l'existence de la Convention n. 143, partie I, et d'autres normes internationales du travail, mais aussi deux importants instruments de l'ONU largement ratifiés qui visent à protéger les droits fondamentaux de l'homme, à savoir le Pacte international des droits civils et politiques et le Pacte international des droits économiques, sociaux et culturels. En général, les droits énoncés

²⁹ Pour en savoir plus sur l'arrière-plan de ce nouvel instrument de l'ONU et sur la participation du BIT, voir *Influence de la politique de l'OIT sur les Nations Unies* (doc. BIT GB.225/IO/3/3 de février-mars 1984), pp. 8-13.

par ces deux pactes s'appliquent à tous, sans distinction de nationalité, et même aux apatrides.³⁰ Ils protègent également travailleurs nationaux et travailleurs migrants, et s'appliquent avec la même force aux travailleurs en situation régulière et aux autres ainsi qu'aux membres de leur famille.³¹ En fait, là où elle énonce les droits fondamentaux de l'homme pour tous les travailleurs, qu'ils soient en situation régulière ou irrégulière, la convention reprend presque intégralement les dispositions de telle ou telle convention,³² ce qui montre qu'il n'était pas nécessaire d'adopter une nouvelle convention à cet effet.

Cette convention empruntera naturellement aux instruments de l'OIT de nombreuses formules. Par exemple, sur les vingt articles de fond de la nouvelle convention qui énonceront les droits des travailleurs en situation régulière et de leur famille, quatorze figurent déjà dans les conventions de l'OIT et trois autres dans ses recommandations. Et si certaines de ses dispositions iront plus loin que celles de l'OIT, d'autres resteront en deçà. Il est tout à fait regrettable de constater que, malgré les efforts intenses déployés par le BIT pour informer les membres du groupe de travail de l'Assemblée générale sur les normes de l'OIT, la convention de l'ONU accorde des droits moins étendus aux travailleurs migrants et aux membres de leur famille, remettant ainsi en question la protection dont ils bénéficient aujourd'hui dans le cadre des conventions et recommandations internationales du travail.

En ce qui concerne le système de contrôle proposé pour la future convention, on ne peut, à en juger par l'expérience de l'ONU dans ce domaine, que douter de son exhaustivité et de son efficacité, lorsqu'on le compare au système à plusieurs paliers et facettes de l'OIT.

Par conséquent, les Etats risquent d'y voir "une option plus souple" et de la ratifier avec plus d'enthousiasme que les Conventions n. 97 et 143 de l'OIT. Cela ne serait d'aucune aide aux travailleurs migrants et à leur famille dont la protection au niveau international, et par là-même dans la législation et la pratique nationales, souffre de défaillances à bien des égards et dans bien des pays.

W.R. BÖHNING
*ILO - International Migration
for Employment Branch*

³⁰ Comme l'a rappelé récemment la Commission des droits de l'homme dans un document publié en rapport avec le Pacte international sur les droits civils et politiques. Voir le *Rapport de la Commission, 1986* (document ONU A/41/40, Annexe VI).

³¹ Il y a deux exceptions dans le Pacte international sur les droits civils et politiques, dont l'article 25 sur les droits politiques ne concerne que les citoyens et dont l'article 13 porte sur l'expulsion des non-nationaux en situation régulière. Le Pacte international sur les droits économiques, sociaux et culturels permet aux pays en développement de déterminer dans quelle mesure ils entendent garantir les droits reconnus aux non-nationaux par cette convention (art. 23). Dans le reste de la convention on trouve par contre les formules suivantes: "tous", "tous les individus", "tous les êtres humains", "toutes les personnes", etc.

³² Les articles adoptés jusqu'ici en deuxième lecture par le groupe de travail de l'ONU figurent dans les documents suivants de l'ONU: A/C.3/40/6 du 15 octobre 1985, A/C.3/41/3 du 10 octobre 1986, A/C.3/42/1 du 22 juin 1987 et A/C.3/42/6 du 9 octobre 1987.

Summary

This article explains first of all why migrant workers need to be specially protected and how States can ensure protection at the national and international level. It then describes the several Convention and Recommendations adopted by the ILO and briefly summarises the control mechanisms and other procedures established in the ILO by governments, employers' and workers' organisations, which aim to make sure that the States which have ratified Conventions do apply them in practice. Examples are given of the results of these control and supervisory procedures, and mention is made of the pending UN Convention designed to protect migrant workers.

Résumé

Cet article explique tout d'abord pourquoi les travailleurs migrant ont besoin d'une protection spéciale et comment les Etats peuvent leur assurer une telle protection tant au plan national qu'international. Il décrit ensuite les diverses Conventions et Recommandations adoptées par l'OIT et résume brièvement les moyens de contrôle et autres procédures mises en place par l'OIT pour les gouvernements, les organisations d'employeurs et de travailleurs, qui permettent de s'assurer que les pays qui ont ratifié ces conventions les appliquent intégralement. Des exemples sont donnés des résultats de ces contrôles et autres procédures et il est fait référence à l'élaboration d'une nouvelle Convention destinée à protéger les travailleurs migrants sous les auspices des Nations Unies.

Gli immigrati stranieri in Italia: note sociolinguistiche*

1. Premessa

In questo lavoro affrontiamo un campo di indagine che in questi ultimi anni è diventato oggetto di discipline quali la sociologia, la demografia e la statistica, l'antropologia. Ci riferiamo alle questioni linguistiche poste da una nuova minoranza presente in Italia: i lavoratori stranieri immigrati. Con ciò intendiamo principalmente le consistenti ondate migratorie iniziate negli anni '70, più che le sporadiche presenze precedenti.

1.1. Le nuove minoranze

Far rientrare gli immigrati stranieri nel concetto di nuova minoranza consente di fare riferimento a una cornice teorica in grado di inquadrare un problema affrontato spesso, a nostro avviso, in modo parziale dalle diverse discipline di studio. Ciò che sembra mancare alle indagini finora svolte è un legante comune, una dimensione che consenta scambi e confronti reciproci: che, per esempio, permetta ai linguisti di utilizzare i dati dei sociologi, e viceversa, e ai pedagogisti i dati di entrambi. Ciò che manca non è tanto una omogeneità metodologica o di obiettivi di ricerca, ma il riferimento a una dimensione culturale che dia senso globale ai diversi approcci al problema. Nella ricerca di questa dimensione culturale forse il concetto di nuova minoranza può risultare un utile aiuto. Cos'è, però, una nuova minoranza? Qual è il suo statuto teorico? Si parla di nuove minoranze solo perché succedutesi cronologicamente a quelle che tradizionalmente definiscono la situazione italiana, o perché tali gruppi hanno caratteristiche diverse rispetto al quadro linguistico e culturale nazionale? Quale che sia la risposta (come vedremo più avanti), adottando il concetto di

* Il presente lavoro amplia e integra un saggio sintetico in corso di stampa nel volume a cura di A.M. MIONI e M.A. CORTELAZZO, *Altri dieci anni di linguistica italiana: 1976-1986*, nella serie della Società di Linguistica Italiana pubblicata presso l'editore Bulzoni di Roma. Lo stato sulla ricerca degli immigrati stranieri in Italia è ancora per molti versi alle sue fasi iniziali, e perciò diversi lavori attualmente sono in via di pubblicazione: gli atti della giornata di studio di Pavia (ottobre 1988), così come un libro ad opera dell'antropologo Mario Bolognari (Università della Calabria) e dell'estensore del presente saggio, per conto degli Editori Riuniti di Roma.

minoranza si inserisce l'analisi linguistica in un contesto condizionato da problemi etnici, culturali, civili, formativi, rispetto ai quali è opportuno fare alcune considerazioni preliminari per poter meglio inquadrare le metodologie e i risultati delle indagini linguistiche.

Il concetto di nuova minoranza è per certi aspetti problematico in relazione ai criteri che abitualmente sono usati per definire lo status delle tradizionali minoranze etnico-linguistiche: ciò emerge innanzitutto da considerazioni di natura giurilinguistica. Sul piano giuridico, come ha evidenziato Pizzorusso (1967, 1975, 1983), nell'identificazione della minoranza si contrappongono due visioni: una che restringe il concetto solo ad alcune situazioni ben delineate a livello stanziale e per identità nazionale; l'altra che lo applica alle situazioni di fatto, più numerose, potenzialmente non di numero chiuso, identificate da caratteristiche di natura linguistica, ma anche etnica, religiosa, sociale, generalmente culturale. Dal dibattito sull'identificazione delle minoranze per le quali far valere l'art. 6 della Costituzione e dallo stato dell'attuale normativa vigente si evidenzia che, in realtà, la tutela e la valorizzazione dipendono dalla forza o dalla debolezza socio-culturale e politica delle varie minoranze, più che da esclusive delimitazioni formali. In questo senso, apparirebbe problematica l'applicazione dello statuto di minoranza agli immigrati stranieri, se si considera la loro generale frantumazione culturale ed etnica, la loro dispersione sociale e la loro emarginazione. Alla luce di tali caratteri diventa difficile anche far ricadere gli immigrati in definizioni ampie e "culturali" di minoranza, come quella proposta da Pizzorusso (1983: 30) in cui l'art. 6 risulta svincolato "dall'attuazione del principio di nazionalità", con l'azione di tutela riferita perciò "non soltanto alle minoranze nazionali, quali potrebbero essere considerate soprattutto quella sudtirolese e quella slovena, ma tutti i gruppi linguistici i quali esprimano un *animus* comunitario traducibile in una richiesta di questo tipo di tutela". Gli immigrati stranieri si aggregano più per gruppi nazionali che per comunità interetnica; nonostante questa caratteristica, il riconoscimento di un'autonoma identità ci sembra coerente con le prospettive che accentuano il carattere pluralistico della nostra società (il richiamo alla definizione dell'Italia come maggioranza di minoranze è immediato). Alla sua base vi è una *petitio* socio-culturale e civile che anima molte ricerche e i vari interventi promossi. A nostro avviso, è soprattutto su base culturale che si può parlare di "nuove minoranze", in prima approssimazione sganciando la definizione da considerazioni stanziali, internazionali, di autonoma proposizione di *animus* comune e di azioni sociali. È sul piano della teoria scientifica di socio-linguistica che si può identificare un paradigma della *diversità* propria di tali gruppi rispetto al tradizionale assetto linguistico nazionale. Tale diversità fonda come minoranza gli immigrati stranieri in quanto portatori di etnie, culture e, soprattutto, lingue estranee a quella italiana. Una nuova configurazione idiomatica che si inserisca nel quadro linguistico nazionale è, proprio per la sua valenza culturale, la prima condizione per poter parlare di "nuova minoranza". Gli immigrati sono portatori di diversità linguistica, alla quale si accompagnano altri due tratti che riteniamo pertinenti per la definizione di una nuova minoranza: la *persistenza* di tale diversità e l'*identificazione* sociale indotta da essa. La persistenza

ha un carattere dinamico nel sistema evolutivo degli immigrati stranieri (è la persistenza del territorio di frontiera fra le due lingue al cui interno si svolge l'apprendimento). L'identificazione sociale legata alla diversità linguistica (cfr. al proposito l'approccio etnolinguistico di Gumperz, Hymes, 1972 e di Gumperz, 1982) colloca il gruppo ai margini dello scambio comunicativo e del sistema sociale.

1.2. *Obiettivi*

Date queste premesse sul concetto di nuova minoranza, ci proponiamo di presentare un quadro d'insieme sui presupposti teorici e metodologici delle ricerche linguistiche finora svolte in Italia. Esamineremo, inoltre, i risultati ai quali sono giunte alcune indagini sulle caratteristiche dell'italiano appreso spontaneamente dagli immigrati stranieri. Come terzo obiettivo, ci proponiamo di identificare le aree lasciate ancora scoperte dalla ricerca e quelle di confronto fra approccio linguistico e approcci delle altre discipline, e ciò al fine di definire alcune condizioni per un lavoro integrato. Quest'ultimo obiettivo rimanda al rapporto fra studi linguistici e sociologici, che è alla base del presente lavoro, in cui si cerca di mettere in evidenza la necessità di una adeguata analisi delle problematiche linguistiche del fenomeno migratorio anche per capirne i risvolti sociali. La lingua, infatti, non è solo una veste esteriore rispetto alla realtà culturale, sociale, psicologica del migrante: essa è la forma della costituzione della sua identità. In essa si catalizzano tutti i problemi di sopravvivenza, di integrazione e di interazione del migrante.

2. *Lo stato della ricerca socio-linguistica*

2.1. L'immigrazione straniera in Italia è abbastanza articolata tipologicamente e tale da produrre problematiche comunicative differenti per quanto riguarda il rapporto con la lingua italiana, le interazioni con i nativi e con gli immigrati di altre nazionalità, le motivazioni ad apprendere la nostra lingua, le modalità dell'apprendimento.

I lavoratori stranieri in Italia si possono articolare in almeno tre grandi categorie. Innanzitutto, tutti coloro che fanno parte di una immigrazione con caratteri sociali e culturali elevati e con competenze linguistiche in italiano formate spesso in sede didattica. Tra le motivazioni di questa immigrazione rientra anche lo studio: ci riferiamo con ciò a due gruppi diversi, da un lato agli studiosi che approfondiscono aspetti particolari della civiltà italiana; dall'altro agli studenti stranieri che frequentano le nostre università, per l'accesso alle quali è necessario avere competenze linguistiche per lo più formate nelle apposite sedi di Perugia e Siena. Gli studenti stranieri delle nostre università spesso non hanno origini socio-culturali elevate: dal punto di vista linguistico essi sono assimilabili al primo gruppo menzionato perché le loro competenze si sviluppano solo parzialmente in modo spontaneo, innestandosi il più delle volte su una base formata in sede didattica.

Un secondo gruppo di immigrati stranieri è costituito dai lavoratori frontalieri: si può ipotizzare che il loro apprendimento linguistico sia per lo più di tipo spontaneo, orientato sostanzialmente alla strumentalità e caratterizzato da un continuo legame con la L1 e con la comunità di origine. Attualmente mancano studi specifici su tale gruppo.

Il terzo tipo di immigrazione è quello dei lavoratori stanziali e di coloro che, come i polacchi o i russi, si fermano in Italia temporaneamente in attesa di espatrio verso altre nazioni. L'apprendimento linguistico è per lo più spontaneo; è questo il gruppo che fa parlare sociologi, statistici, educatori, linguisti ormai da qualche anno di "immigrazione straniera in Italia". Gruppi stanziali di lavoratori stranieri erano presenti nel nostro paese anche nei decenni passati, ma avevano una estensione molto più limitata e caratteri professionali diversi: ad esempio, a Milano da diversi decenni erano presenti commercianti cinesi; ora, però, di immigrazione cinese si può parlare quasi esclusivamente in riferimento agli addetti alla ristorazione.

Tra gli stranieri che entrano in contatto con la nostra lingua vanno anche ricordati i turisti. In questo lavoro prenderemo in considerazione solo il gruppo della immigrazione stanziale, per l'affinità delle sue problematiche linguistiche con quelle generali della migrazione e del contatto fra idiomi in tale contesto sociale; campo, questo, ampiamente studiato all'estero.

2.2. Le giornate di studio di Pavia (giugno 1986 e ottobre 1988) sulle strategie di acquisizione di lingue seconde hanno dato l'opportunità di fare un bilancio dei primi cinque anni di ricerche sulla lingua degli immigrati, essendo del 1981 il primo articolo sull'argomento (Vedovelli, 1981), articolo che cercava di attirare l'attenzione sulle problematiche linguistiche, mentre si era già decisamente avviato un filone di studi di carattere sociologico. A tutt'oggi la situazione della ricerca e del rapporto fra linguistica ed altre discipline appare caratterizzato da quattro elementi.

Innanzitutto, l'insieme delle indagini sugli immigrati stranieri appare sbilanciato nettamente verso il piano sociologico o antropologico-educativo. Il secondo elemento è dato dal fatto che le ricerche sociologiche sembrano mostrare un interesse relativo verso il ruolo della lingua e non tengono conto in modo sufficiente dei rapporti fra modalità dell'apprendimento dell'italiano e processi di integrazione sociale e di identificazione culturale. Ne derivano almeno due conseguenze: la prima è una limitazione che si riflette sulle indagini sociologiche, che riservano alla dimensione linguistica una posizione ancillare e strumentale, posizione ben diversa da quanto spesso avviene negli studi sulla nostra emigrazione nel mondo (è esemplare e istruttivo, in tal senso, il peso rilevante dato all'analisi linguistica nel lavoro sociologico di Cavallaro, 1981: 44-53). Questa limitazione si traduce in rilevazioni fondate sull'autovalutazione delle competenze linguistiche (metodo non certo esaustivo); il peso dato alla lingua è secondario, peraltro, rispetto agli impianti complessivi delle ricerche (cfr. CSER, 1986: 329). Una seconda conseguenza limitante investe la linguistica che, pur se animata da volontà di integrazione di ricerca, non può utilizzare immediatamente le metodologie e i risultati delle indagini sociologiche; ne deriva un caren-

te interscambio conoscitivo e il carattere intrinsecamente parziale dei dati e delle analisi sia sociologiche che linguistiche.

Il terzo elemento che caratterizza lo stato della ricerca consiste nella già ricordata limitata estensione delle indagini linguistiche, che si traduce in un certo loro grado di frantumazione: è limitata estensione sia in termini geografici, rimanendo l'Italia del sud del tutto esclusa da ogni rilevazione linguistica, sia in termini di copertura dell'oggetto di studio possibile, con la complessiva esclusione dell'analisi della condizione dei figli degli immigrati, ormai presenti sempre più estesamente nelle nostre scuole. Quale ultimo elemento vorremmo ricordare il disinteresse quasi generalizzato delle strutture formative e culturali pubbliche verso i problemi dell'insegnamento dell'italiano agli immigrati e verso quelli della scolarizzazione dei loro figli. La mancanza di piani globali di intervento delle strutture formative si riflette sulla ricerca, che non può individuare facilmente uno sbocco operativo didattico ai propri lavori.

2.3. L'attuale fase di ricerca può essere definita quella delle indagini sul campo. In particolare, le rilevazioni si concentrano in due aree: a Roma, con le ricerche della coop. Spazio Linguistico (ISFOL, 1986: 123-298), di Orletti (1988), del gruppo facente capo al Dipartimento di studi glottoantropologici di Roma I (Gnerre, Banti, Turchetta); nell'Italia del nord, con la ricerca interuniversitaria coordinata da A. Giacalone Ramat (v. Giacalone Ramat, 1986 e 1988), e con i lavori del gruppo milanese di pedagogisti e alfabetizzatori guidati da D. Demetrio e G. Favaro (Demetrio, 1984; Favaro, 1987).

I punti di riferimento di teoria linguistica che animano questa fase di indagini riguardano principalmente i modelli da adottare per definire le modalità di apprendimento spontaneo dell'italiano e il tipo di lingua che ne risulta.¹ In questo ambito ci si rifà all'assunzione forte o debole del concetto di lingua-pidgin, ma si prende anche lo spunto per continuare discussioni di portata più generale, come sul concetto di variazione nella lingua.² La raccolta di materiali empirici protratta nel tempo consente anche di analizzare più in dettaglio la natura delle fossilizzazioni dell'apprendimento.³ Rimane aperto il problema generale di interpretare la formazione del nuovo idioma come un procedere regolare e monodirezionale verso la lingua-obiettivo, o come un processo più

¹ Concordiamo con GIACALONE RAMAT (1986: 11) nel preferire l'espressione "apprendimento spontaneo" ad altre basate sulla coppia "guidato - non guidato", o sui concetti di apprendimento "in contesto sociale" o "naturale".

² Per una discussione sulle implicazioni socio-linguistiche del concetto di variazione inteso non semplicemente come altro modo per dire "una stessa cosa", ma come elemento costitutivo del sistema linguistico, rimandiamo a LAVANDERA (1982), WILDGEN (1982), PISANI (1987). Sui complessi rapporti fra variabilità sistematica, libera, di performance, contestuale e individuale nell'apprendimento linguistico v. per una ricognizione panoramica ELLIS (1985, 1987a).

³ Sulla base del concetto usato da SELINKER (1972), la definizione di ELLIS (1987a: 184) sottolinea che la fossilizzazione interviene quando chi apprende non è più ricettivo alle pressioni normative "sociali e pedagogiche": in questo caso la sua interlingua si fossilizza nello stato di variabilità in cui si trova in quel punto il processo evolutivo.

complesso di costituzione e di allargamento progressivo dello spazio linguistico individuale in rapporto a quello della comunità dei parlanti con i quali l'immigrato interagisce.⁴

2.3.1. Il lavoro della coop. "Spazio Linguistico", di cui si dà conto anche in Fibbi-Vedovelli (1988), è stato svolto ponendo in parallelo l'analisi linguistica e quella socio-economica, e, in base alle richieste della committenza sindacale dell'indagine, finalizzando la prima a individuare le condizioni per una formazione linguistica funzionale all'inserimento nel mondo del lavoro. In tale quadro emerge da un lato il collegamento, posto anche sul piano della metodologia dell'indagine, fra dimensione linguistica e correlato socio-culturale, e dall'altro ci si muove verso una visione globale del problema: gli aspetti sociali, culturali, cognitivi, motivazionali, linguistici vengono esaminati attraverso la loro catalizzazione nella realtà lavorativa, intesa come dimensione che racchiude in sé tutte le problematiche di integrazione dell'immigrato (comunicare per cercare un lavoro, comunicare per lavorare). Tale prospettiva ci sembra che possa essere utilizzata in generale anche per le situazioni di immigrazione non dovute a bisogni lavorativi, ma a problemi politici o altro: una volta in Italia, la ricerca del lavoro diventa la questione prioritaria per l'immigrato.

Non si pensi che nell'affrontare le problematiche linguistiche dell'immigrazione il riferimento al mondo del lavoro sia puramente accessorio: al contrario, oltre alla forte spinta motivazionale che esso procura per l'interazione comunicativa e per lo sviluppo dell'apprendimento, la realtà del lavoro ha sul processo di apprendimento effetti complessi, a volte anche contraddittori, che occorre tener presente in vista di soluzioni a questioni strettamente socio-linguistiche. Queste riflessioni si centrano sui contesti entro i quali si svolge l'apprendimento e, quindi, sui rapporti fra struttura linguistica e struttura psicosociale. La ricerca in Italia, affrontando tali questioni, corre un rischio dal quale non è stata esente nemmeno la ricerca straniera nel momento in cui ha correlato la condizione linguistica a quella professionale dell'emigrazione. Il rischio è quello che in qualche modo sembra affiorare anche in Dittmar, Stutterheim (1985): nelle ricerche svolte in Germania l'interazione comunicativa sul posto di lavoro è stata sempre un po' appiattita nella sua articolazione e ne è stata colta solo la funzione prevalentemente strumentale e il suo aspetto di semplificazione, che ha condotto i sociologi dell'emigrazione a parlare di "pidgin aziendale". Questo stesso giudizio sembra venir proiettato anche sulla condizione dei lavoratori stranieri in Italia: "...possiamo considerare la quasi totalità dell'interazione nativo-lavoratore immigrato di tipo transazionale, nel senso che è diretta al raggiungimento di fini strettamente legati all'hic et nunc della situazione comunicativa" (Orletti 1988: 143). Se anche questo fosse vero, il rischio che si corre è di dare per scontata una determinata situazione prima ancora

⁴ L'idea di spazio linguistico è stata approfondita successivamente in un quadro teorico complessivo della realtà semiologica in DE MAURO (1982: 154) e applicata ai problemi linguistici dell'emigrazione in DE MAURO (1986). Per un diverso modello del repertorio linguistico italiano v. MIONI (1975).

di sviluppare sistematiche osservazioni sulla realtà linguistica legata alla condizione lavorativa.

Se ci si muove lungo questa linea, invece, può emergere un quadro che, senza negare la forte componente strumentale della comunicazione sul posto di lavoro, ne evidenzia le potenzialità legate alla complessità delle reti e dei flussi interattivi che si possono stabilire in essa. Già Hermann (1979), svolgendo le sue analisi sulla realtà tedesca, metteva in luce la complessità delle dinamiche interattive in fabbrica, legate alla direzione verticale o orizzontale della comunicazione, alla formalità o informalità dei rapporti fra gli interlocutori, ai contesti in cui si svolge la comunicazione, alla sua simmetria o asimmetria, al tipo di mansioni del lavoratore. Dall'analisi di Hermann deriva un'idea non riduzionistica della comunicazione sul posto di lavoro che varrebbe la pena assumere come ipotesi di indagine anche per dar conto delle stratificazioni linguistiche riscontrabili nei diversi profili di immigrati in Italia. Ci spinge a ciò l'idea che le dinamiche linguistiche sul posto di lavoro non siano sempre e comunque di tipo strumentale perché, da un lato, esiste una varietà di fattori che rende complessa tale funzione e, dall'altro, la stessa strumentalità può articolarsi in livelli diversi che possono sì rimanere legati all'*hic et nunc*, ma possono anche sviluppare una dimensione di contatto che retroagisce sulle motivazioni all'integrazione. La grammatica dei sistemi di comunicazione sul lavoro può essere influenzata dalla variabilità delle condizioni in cui si svolge: "Certi deficit linguistici possono entrare in conflitto con l'esigenza di un funzionamento ottimale del lavoro", da cui può scaturire la "contraddizione fra esigenze dell'ottimizzazione e del contenimento della comunicazione" (Hermann 1979: 0.3.10-11). Lo stesso pidgin aziendale, se "consente al lavoratore di risolvere la maggior parte dei problemi attinenti al lavoro" (Hermann 1979: 0.3.13), è un elemento dotato di potenzialità comunicative e quindi non è inquadrabile solo in termini di limitatezza. La presenza di elementi gergali/tecnici, e i fini dell'interazione non legati solo agli ordini, ma anche allo scambio delle informazioni tecniche, dei consigli, ecc., rende più complesso il quadro "situazione di lavoro". Riteniamo che questa possa essere assunta come ipotesi di lavoro anche per l'Italia e per un ventaglio allargato di contesti lavorativi, non solo per la fabbrica. La molteplicità dei tipi di lavoro svolti dall'immigrato (ristorazione, collaborazione familiare, agricoltura, pesca, industrie, commercio) può consentire una tale considerazione e, in ogni caso, pone alla ricerca l'esigenza di un approfondimento sistematico.

Il parallelismo fra ricerca linguistica e sociologica implica il tentativo di stabilire correlazioni fra i due versanti. Ciò non significa l'adozione di un modello correlativo deterministico che leghi i dati socio-culturali e linguistici in termini rigidi di causa-effetto, ma la consapevolezza di un notevole potere di condizionamento reciproco che richiede l'uso di modelli descrittivi ed esplicativi che rendano conto della complessità imprevedibile dei due piani nel loro rapporto: In questo senso, un utile punto di riferimento è costituito dalle impostazioni statistico-probabilistiche adottate in lavori stranieri quali, ad esempio, Becker, Dittmar, Klein (1978), o in analisi basate su impostazioni pragmatico-comunicative come Dittmar, Stutterheim (1986).

2.3.2. L'attenzione rivolta non solo alla descrizione delle caratteristiche strutturali della lingua degli immigrati, ma anche ai correlati psicosociali e di integrazione è presente significativamente in Orletti (1988), che esamina le dinamiche di identità e di integrazione della comunità filippina.⁵

Il ruolo dei fattori motivazionali e generalmente psicosociali (atteggiamenti, attitudini, motivazioni, spinte psicologiche) nell'apprendimento naturale della L2 è stato sottolineato più volte. Nelle ricerche sulle modalità di apprendimento del tedesco da parte di lavoratori immigrati in Germania il gruppo guidato da J. Meisel (Meisel, Clahsen, Pienemann, 1981) ha sottolineato questo aspetto, accentuandone la rilevanza o almeno evidenziando la necessità di una considerazione integrata con i fattori più strettamente sociali, in modo da pensare al correlato sociale in termini di assetto motivazionale e socio-psicologico all'integrazione. Nel parlare di atteggiamenti e motivazioni, non si può pensare solo a "macrofenomeni" che dirigono un complessivo assetto in grado di riverberarsi generalmente sull'apprendimento linguistico, ma anche a fenomeni particolari, specifici. Gardner (1985: 33-35), nella ricognizione degli elementi psicosociali ha messo in evidenza, ad esempio, il ruolo di un elemento quale l'ansia, sia essa legata alla specifica situazione di apprendimento e di uso di una L2, sia influenzata da fattori culturali. A nostro avviso, l'ansia può interagire con eventuali *avoidance strategies* nel condizionare l'andamento del processo di acquisizione, intervenendo in modo specifico su particolari fenomeni e non solo come condizione generale.

Orletti (1988) affronta nel quadro complessivo sopra menzionato alcune questioni specifiche della situazione italiana: il rapporto fra l'italiano degli immigrati e le varietà locali di italiano; gli ambiti d'uso della nuova lingua rispetto agli altri codici a disposizione degli immigrati; gli atteggiamenti e gli usi linguistici dei nativi, con particolare riferimento all'eventuale adozione di "foreigner talk". Le ipotesi di fondo spingono a verificare se i fenomeni di semplificazione testimonino un caso di pidginizzazione, e se ci sia anche per la nostra situazione una correlazione positiva fra distanza sociale e psicologica dell'apprendente nei confronti della L2 e grado di semplificazione delle varietà di lingua.

3. I campi di indagine inesplorati

3.1. Prima di passare al confronto fra i modelli teorici sottesi ai lavori presentati in precedenza, è necessario puntare l'attenzione sui campi di indagine ancora aperti. In 2.1., parlando della frantumazione dei lavori, si era accennato a due ambiti sui quali la ricerca ancora non ha operato in modo sistematico: il Sud e i figli degli immigrati. Per individuare i campi rimasti ancora scoperti può essere utile riprendere le due dimensioni della collocazione geografica e dell'etnia.

⁵ Sui rapporti su lingua e identità sociale e individuale v. il classico GUMPERZ, HYMES (1972), GUMPERZ (1982) e il più recente LE PAGE, TABOURET-KELLER (1985).

Relativamente alla collocazione geografica, per delineare una mappa precisa della configurazione linguistica dell'immigrazione sembra necessario avviare sondaggi in Italia del sud al fine di verificare se si dia conferma, a livello linguistico, di ciò che si intravede su quello sociale: cioè, un diverso atteggiamento di accoglienza rispetto a quanto avviene al Centro e al Nord. La realtà linguistica locale (caratterizzata da forti e generalizzate persistenze dialettali), la storica realtà migratoria, la sua prospettiva sempre presente, la condizione di svantaggio socio-culturale propri del Sud potrebbero riflettersi, forse anche in maniera diversa da quella che ci si può attendere, sulla configurazione delle reti interattive, dell'assetto motivazionale e dell'apprendimento linguistico dei migranti stranieri.

Sempre sulla dimensione geografica si pone la necessità di analizzare sistematicamente nella penisola le realtà migratorie concentrate nei grandi centri urbani e quelle disperse nelle zone agricole, per un confronto che, alla diversa collocazione geografica, potrebbe far corrispondere una differente situazione integrativa, socio-occupazionale e motivazionale per lo scambio verbale e per il conseguente apprendimento spontaneo.

Un altro elemento sul quale richiamare l'attenzione è la necessità di prendere in esame tutti i gruppi etnici presenti in Italia. Ciò implica l'allargamento sistematico delle rilevazioni almeno al gruppo polacco e alle etnie dell'Africa nera in area romana, ai gruppi non arabofoni in area norditaliana: tale allargamento sembra una precondizione per confronti fra le varie ricerche che siano finalizzati alla definizione di una completa mappa linguistica dell'immigrazione.

Come già ricordato, all'incrocio fra la dimensione geografica e quella sociale si collocano i gruppi dei lavoratori frontalieri, oggetto ancora del tutto inesplorato, ma di notevole interesse vista la possibilità di ritrovare nel loro apprendimento linguistico le tracce di complessi rapporti fra la lingua d'origine (con la quale non si interrompono i contatti), l'italiano e le lingue delle minoranze etniche entro i nostri confini nazionali.

3.2. Problemi diversi di apprendimento e di formazione linguistica pongono i figli degli emigrati, le "seconde generazioni".

Parlando di seconde generazioni, non si può fare a meno di concordare con Bettoni (1986: 61), che sottolinea come la usuale distinzione dei gruppi migranti in tre generazioni e "the assignation of individual speakers to one of the three generations is more clear-cut demographically than linguistically". Se a generazioni diverse di migranti possono corrispondere tipi differenti di assetto linguistico nella tensione fra mantenimento della L1 e acquisizione della L2, Bettoni (1986) ricorda che la complessità dei processi di sviluppo linguistico e dei rapporti con i fattori di condizionamento possono far collocare il singolo parlante in un punto qualsiasi del continuum linguistico dell'idioma che si struttura in emigrazione. L'interesse suscitato da questo oggetto di studio è notevole in relazione all'esame dei fattori di variazione che rendono complesso il rapporto socio-linguistico fra stadi dell'acquisizione spontanea di una L2 e condizioni extralinguistiche: per quanto riguarda le seconde generazioni di immigrati stranieri in Italia, si deve registrare la mancanza di studi sulla loro

condizione linguistica e sui problemi della integrazione sociale e scolastica, venendo meno, in tal modo, sia la possibilità di dare ulteriori contributi alla definizione di una questione che investe nella loro generalità la maggior parte delle situazioni di emigrazione caratterizzate dal succedersi generazionale, sia la possibilità di far derivare dall'analisi indicazioni utili sul piano dell'educazione linguistica. Pur dovendosi registrare la mancanza di studi sull'argomento, infatti, l'esigenza di ottenere indicazioni atte a strutturare correttamente gli interventi didattici è diffusa nella scuola, specie in quella elementare, che costituisce il primo ambiente dove emerge socialmente e istituzionalmente la problematica linguistica, culturale ed educativa dei figli dei migranti. Il loro inserimento nelle nostre scuole sembra un fenomeno sempre più diffuso, rispetto al quale le strutture scolastiche sono impreparate a proporre adeguate risposte formative. La tentazione di risolvere sommariamente il problema, anzi, è notevole: ciò significa rischiare di non proporre prospettive di integrazione che salvaguardino l'identità originaria, ma escludere, isolare, ghettizzare i figli degli immigrati. Questa è proprio la prospettiva che rifiutiamo quando viene messa in atto da parte degli altri paesi nei confronti dei figli dei nostri emigrati. Se all'estero questa prospettiva ha sempre meno spazio, in Italia appare la soluzione più semplice per le strutture, quella che rischia di generalizzarsi: con ciò ci riferiamo a quanto sta avvenendo a Roma, ad esempio, dove si hanno notizie di classi formate esclusivamente da figli di immigrati polacchi, soluzione, questa, non giustificata nemmeno dalla relativa brevità del soggiorno dei genitori in Italia. La mancanza di strumenti per l'educazione linguistica, inoltre, lascia gli insegnanti in una situazione che accentua i disagi posti dalle soluzioni ghettizzanti.

3.3. Per quanto riguarda le modalità dell'interazione fra italiani e immigrati stranieri, sono pochi gli studi sistematici (ad esempio, Berretta, 1986: 333) sulle caratteristiche specifiche del *foreigner talk* e sul suo uso da parte dei nativi, pur essendo presente come problema nella generalità delle ricerche. Sarebbe interessante approfondire l'argomento, anche per verificare le ipotesi che cercano di dar conto delle sue modalità generali. Ellis (1985: 137), nella sua rassegna di sintesi, sottolinea che la ricerca ha individuato finora tre modelli per spiegare l'originarsi del *foreigner talk*: la regressione (il nativo ritornerebbe indietro inconsciamente nel suo sviluppo linguistico fino a raggiungere lo stadio adeguato per comunicare con l'interlocutore straniero); l'imitazione della lingua dello straniero; la *negotiation* in accordo con il feed-back che proviene dall'interlocutore. Proprio quest'ultimo aspetto sembra cruciale all'interno del quadro suggerito anche da Meisel (1980) che, come diremo, vede nel *foreigner talk* il manifestarsi di una strategia universale di semplificazione.

3.4. Per concludere questa rassegna sulle prospettive future di ricerca, vorremmo ricordare che presso l'Università di Roma "La Sapienza" sta prendendo avvio una indagine finalizzata alla costituzione di un Osservatorio Linguistico e Culturale Italiano (OLCI). La ricerca, diretta da T. De Mauro, prevede sei settori che scandaglieranno i fenomeni del mutamento di assetto che riguar-

dano lo spazio linguistico italiano: uno dei settori è costituito proprio dall'italiano degli stranieri. Segnaliamo questa direzione di ricerca perché riteniamo che essa verrà a collocarsi in un quadro teorico complessivo e in una ipotesi di analisi linguistica organica della realtà linguistica italiana che può consentire di superare la frammentarietà di indagini isolate. Il coordinamento teorico, metodologico e delle risorse è un obiettivo al quale la ricerca dovrebbe tendere costantemente per poter sperare di coprire un fenomeno esteso e complesso come quello dell'immigrazione: la via aperta dalla ricerca interuniversitaria di Pavia è ripresa nella prospettiva dell'OLCI.

4. I modelli teorici

4.1. Qui di seguito affronteremo alcuni problemi legati ai modelli teorici di riferimento adottati dalle varie ricerche: non ci soffermeremo tanto sulla descrizione particolareggiata di tali modelli, noti in letteratura, quanto sul confronto tra alcune caratteristiche ed esigenze della realtà italiana, da un lato, e la possibile produttività descrittiva derivante dall'adozione dei modelli, dall'altro.

4.2. In precedenza si è fatto cenno al riferimento costante dei vari gruppi di ricerca al concetto di lingua pidgin, e abbiamo evidenziato anche il contrasto fra valore "metaforico" e valore "forte" di tale richiamo, problematica, questa, presente anche negli ambiti europei di indagine che maggiormente fanno sentire la loro influenza sulle ricerche italiane (per una presentazione delle discussioni cfr. Giacalone Ramat, 1986: 20-26). Così come si è parlato di un *pidgin-deutsch*, così si parla di *italiano pidginizzato*, come fa Banfi (1986: 231): "Lo strumento dell'interazione linguistica quotidiana risulta essere un livello linguistico semplificato, che non è né lingua né dialetto, bensì un interessante ibrido linguistico ... definibile come 'italiano pidginizzato' ". Il costante richiamo al pidgin è legato ai tratti di semplificazione soprattutto, ma anche di instabilità implicante, da un lato, processi di fossilizzazione e, dall'altro, sistematicità (Banfi, 1987). Il riferimento generalizzato al pidgin non può avvenire senza tenere conto di alcuni problemi. Innanzitutto, il tratto *semplificazione* delle proprietà linguistiche non ci sembra che possa bastare da solo per definire gli stadi iniziali dell'apprendimento spontaneo e l'adozione del modello pidgin. Descrivere i tratti semplificati della lingua degli emigrati è ancora un punto di partenza, dal momento che occorre tentare di individuare le direzioni dell'evoluzione linguistica, cosa e come si fossilizza, in quale modo la semplificazione strutturale interagisce con l'input dei nativi nel favorire od ostacolare l'evoluzione dell'apprendimento. Concordiamo con Giacalone Ramat (1986: 22), quando sottolinea il nesso fra prodotto semplificato e processi complessi: "Da una parte non sappiamo infatti perché i parlanti semplificano e dall'altra la nozione stessa di semplificazione appare troppo orientata verso la lingua di arrivo. In realtà, la interlingua nei primi stadi è caratterizzata da forme molto semplici e acquista gradualmente in complessità: dal punto di vista del parlante si dovreb-

be parlare piuttosto di 'complicazione' o elaborazione. È invece il linguista che, quando descrive queste varietà semplici in rapporto a lingue standard impiegando lo stesso insieme di categorie, perviene a postulare la semplificazione ... Siamo ancora una volta di fronte ad uno dei problemi di fondo delle ricerche sull'acquisizione di L2: quale sia la direzione più adeguata per studiare il processo di apprendimento".

Per ciò che riguarda l'italiano è opportuno che la scelta di tale direzione, se vuol tenere conto di una prospettiva di complessità, prenda in considerazione il rapporto fra proprietà linguistiche semplificate e condizioni dell'apprendimento. Le critiche di Meisel (1975) all'adozione, forte del concetto di pidgin, mettevano in gioco proprio questo rapporto. L'esistenza di un pidgin sembra collegato ad una dimensione sociale del gruppo dei suoi parlanti caratterizzata da un certo livello di autonomia rispetto alla società ospite: tale autonomia può essere anche solo ghetizzante, ma in ogni caso implica una notevole coesione di gruppo che si traduce sul piano linguistico in autonomia rispetto alla lingua dei nativi. Quest'ultimo aspetto non sembra presentarsi nel caso del nostro paese, dove è costante la pressione dell'italiano sull'idioma degli immigrati (cfr. Vedovelli, 1983: 357). Se anche i dati linguistici possono confermare tale tendenza e quindi problematizzare l'uso stretto del modello pidgin, ciò che lascia aperta la questione è la mancanza di dati che possano delineare l'autonomia sociale degli immigrati. È anche qui che si misura l'effetto della non esistenza di stretti collegamenti fra indagini linguistiche e sociologiche: solo queste ultime potrebbero dirci, infatti, se gli stranieri immigrati formano un gruppo autonomo e se le tendenze sociali vanno in questa direzione: per ora, non riusciamo ad avere posizioni concordi all'interno degli studi socio-demografici nemmeno sulle cifre, sulla consistenza quantitativa degli immigrati, come è confermato dal contrasto all'interno dei settori che si occupano di tale aspetto, contrasto che non riguarda solo o tanto i dati quantitativi, ma le stesse metodologie per rilevarli. In questo modo vengono a mancare alla ricerca linguistica elementi rilevanti per decidere sulla produttività dell'adozione del concetto di pidgin, la cui definizione implica sia la semplificazione delle proprietà strutturali del prodotto linguistico, sia condizioni culturali e sociali del gruppo dei parlanti.

4.3. Nel ricercare i tratti comuni degli idiomi caratterizzati da variabilità, non compattezza e riduzione, sono stati collegati i pidgin, i creoli, le lingue ridotte come i *baby talk* e i *foreigner talk*, le lingue in via di sparizione (Ferguson, De Bose, 1977; Givón, 1979; Giacalone Ramat, 1983). La stessa definizione di pidgin implica non una considerazione esclusivistica, ma il reperimento di tratti comuni con altre modalità linguistiche, così come mettono in luce Ferguson, De Bose (1977: 100): "Simplified register are reductions of a target language; and a pidgin is both, i.e., it is a reduction of a so-called base language that is at the same time the source language for its native speakers and the target language for the non-native speakers involved". La ricerca di tratti comuni a modalità linguistiche diverse e a processi e prodotti differenti di apprendimento linguistico procede spesso nella direzione dell'individuazione della prospettiva universalizzante a base cognitiva o biologica. Ferguson, De Bose (1977)

individuano le linee di tale convergenza universalistica, ma ne mettono anche in luce le integrazioni e le mediazioni con l'aspetto di variazione e "convenzionalità" della lingua: impostazione, questa, esemplare della mediazione fra piani e modelli diversi, e che si concretizza innanzitutto nel riconoscimento che nei registri semplificati agiscono tratti comuni che suggeriscono "universal tendencies at work": le estese differenze fra le comunità linguistiche mostrano che tali registri "are conventionalized and language-specific" (Ferguson, De Bose, 1977: 103).

Un secondo elemento in cui si concretizza la mediazione è rappresentato dal riconoscimento sia di una articolata e differenziata struttura interna di tali registri, sia della complessità di forme che assume il tratto che maggiormente sembra caratterizzarli e fondare la prospettiva universalistica, cioè l'unificante semplificazione. Negli studi sul linguaggio il concetto di semplificazione assume valori diversi se lo si considera come il processo di cancellazione di elementi e di regole lessicali e morfosintattiche, come avviene negli idiomi che stiamo trattando e anche nelle lingue in via di riduzione (cfr. Giacalone Ramat, 1983), o se lo si considera come il processo di trattamento dell'aspetto linguistico di testi fatto per favorire la trasmissione ottimale dell'informazione diretta o a destinatari con ridotta capacità linguistica o ai pubblici di massa (cfr. De Mauro, Piemontese, Vedovelli, 1986). In questo secondo senso, la semplificazione non si concretizza nella riduzione/cancellazione di elementi linguistici, ma, seguendo le più diffuse tecniche di analisi della leggibilità e della riscrittura di testi, in una scelta particolare di elementi lessicali e morfosintattici, e in una strategia che privilegia la ridondanza: la semplificazione è in questi casi un obiettivo perseguito consapevolmente e una caratteristica che porta i testi ad assumere una forma tale da non provocare ostacolo alla comprensione degli utenti.

Forse, proprio questa funzionalità alla riuscita dell'atto di comunicazione, ovvero il principio di economia che unisce il massimo di informazione al minimo sforzo, il massimo carico semantico con il minimo formale, è l'unico elemento in comune con l'altro dei due processi di semplificazione. Quella del *baby talk*, del *foreigner talk*, dei *pidgin*, delle lingue in via di riduzione è, infatti, una strategia "che tenderebbe a ridurre la grammatica mediante la cancellazione morfologica in modo da renderla più facile da usare senza compromettere il successo della comunicazione" (Giacalone Ramat, 1983: 366). L'elemento in comune è la funzione generale per la quale ogni codice e idioma è strutturato, cioè la riuscita della comunicazione; nel caso della riscrittura di testi non si ha, però, cancellazione morfologica, ma, al limite, sostituzione di elementi con altri che per caratteristiche statistico-probabilistiche possono più facilmente stabilire il circuito comunicativo; non vengono a prodursi enunciati con caselle vuote, ma al contrario enunciati maggiormente articolati per rendere espliciti tutti gli elementi linguistici tesi a veicolare la massima quantità di informazione.

Giacalone Ramat (1983: 345-347) sottolinea le analogie esistenti fra l'apprendimento spontaneo di una L2 e la riduzione di una lingua, al di là della diversità di condizioni socio-culturali in cui avvengono i due processi. Anche la strategia di semplificazione messa in atto da chi parla lingue in via di sparizione confermerebbe l'universalità del fenomeno, che perciò avrebbe la sua base

in una dimensione cognitiva che può portare a parlare di una "competenza della semplificazione" (Giacalone Ramat, 1983: 347. Sulle problematiche generali della semplificazione v. Meisel, 1983). La semplificazione derivante da tale competenza farebbe escludere il ruolo dell'interferenza della lingua nativa, e rimanderebbe invece ad una interferenza da "principi linguistici generali, dal fatto stesso che facciamo uso del linguaggio".

L'universalismo profondo, se da un lato si confronta con le esigenze del parlante, con i suoi condizionamenti socio-culturali e con i suoi bisogni comunicativi, ne risulta in qualche modo mitigato e limitato; dall'altro lato si vede reso ancor più problematico dal fatto che esistono diversi tipi di semplificazione. Già il fatto che si possono semplificare le caratteristiche linguistiche di un testo articolandone i suoi elementi secondo una prospettiva di ridondanza, così come avviene nella riscrittura dei testi a fini speciali, è una conferma di tale diversità che ribadisce, ad una prima analisi, la non esistenza di una indifferenziata competenza semplificativa. Sullo stesso problema pongono l'accento Ferguson, De Bose (1977: 106): "Some modifications that seem intended to make the language easier are not simplifying in the sense just described, but are 'clarifying', i.e., they add redundancy to the message by such means as increasing the substance, supplying material that is normally omitted, or separating elements normally fused in some way".

Un ulteriore elemento di complessità del concetto di semplificazione sta nella variazione riscontrabile al suo interno in dipendenza da fattori extralinguistici, sia nei casi di *baby talk* che di idioma fra parlanti lingue diverse: "As BT (= baby talk) registers may vary in 'babishness', so FT (= foreigner talk) register may vary in degree of 'foreignness', i.e., the incidence of FT features may vary from slight to very full depending chiefly on the speaker's assessment of the addressee's status and level of competence in the language. More typical of FT variation, however, is the 'vertical' dimension of 'talking up' versus 'talking down'" (Ferguson, De Bose, 1977: 105). La semplificazione varia a seconda, cioè, della direzione che prende la comunicazione in dipendenza dell'asimmetria di status fra gli interlocutori.

Di nuovo, per la corretta valutazione del fondamento universale dei processi di semplificazione occorre tenere presenti sia i fattori esterni che interagiscono e lo condizionano, sia la variabilità interna: tale variabilità, rendendo complesse le condizioni in cui opera la strategia di semplificazione, invita a non considerare come "ridotti" i prodotti del contatto linguistico e dell'apprendimento spontaneo, ma testimonianza di uno sforzo notevole di identificazione linguistica e culturale. In questo senso ci sembra utile fare riferimento a Givón (1979), che ha identificato nei modi di comunicazione pragmatica e sintattica i poli del continuum linguistico entro i quali si collocano gli idiomi ridotti e i loro stadi evolutivi: tale modello sembra applicarsi adeguatamente all'idioma dei migranti, dal momento che prende in considerazione quali caratteristiche pertinenti le pause e le caratteristiche nel parlato; la semplificazione/riduzione morfologica; il livello di variazione; la preferenza verso modalità coordinanti piuttosto che subordinanti; la preferenza per strutture topic-comment.

Se l'orientamento verso il modo pragmatico è testimonianza della variabilità delle lingue dell'emigrazione, ci sembra importante sottolineare che esso è anche segno di una capacità di trattamento dell'informazione a fini comunicativi che fa appello a dimensioni in grado di supplire alla mancanza degli strumenti propri dello standard. In questa prospettiva, la lingua del migrante accentua una componente normale della comunicazione, quella pragmatica; una corretta valutazione della capacità linguistica del parlante e della sua posizione nel processo di acquisizione non può non tenere in considerazione tale dimensione, segno dello sforzo comunicativo e di uno sviluppo linguistico non unidirezionale, ma pluridimensionale nello spazio linguistico. Concordiamo con Bettoni (1986: 80) quando sottolinea che non si può parlare di tratti discreti che sono scomparsi nella lingua del migrante, ma di un continuum con diversi gradi di variabilità: tale variazione è segno di uno spazio linguistico e comunicativo in formazione nella tensione fra idiomi.

4.4 Accanto alle problematiche legate al ruolo della semplificazione un altro elemento è particolarmente presente nelle riflessioni sull'apprendimento spontaneo dell'italiano L2: ci riferiamo al peso assegnato all'interferenza della L1 e al suo rapporto con processi di carattere più generale.

Rispetto al passato, all'interferenza della L1 sull'apprendimento spontaneo si assegna attualmente un ruolo minore che, pur non negandola del tutto come fanno alcune prospettive, ne restringe il campo d'azione, o meglio ne identifica con maggiore articolatezza gli ambiti di più netta influenza (per una discussione al proposito cfr. Meisel, 1983: 60-82 trad. it.; Giacalone Ramat, 1983; Bernini, 1986).

Se la tradizionale prospettiva interferenzialista aveva una funzione predittiva delle difficoltà dell'apprendimento sulla base del confronto fra i sistemi della L1 e della L2⁶, in alcuni casi essa è presente nella ricerca italiana nella sua "versione debole, che non pretende di avere valore predittivo, ma cerca di spiegare a posteriori gli errori osservati in base alle differenze tra due sistemi linguistici" (Giacalone Ramat, 1983: 337). In questa linea ci sembra che si collochino le affermazioni di Banfi (1986), che sono indicative, peraltro, di una prospettiva che integra l'influsso dell'interferenza in alcuni campi con altri fattori che concorrono alla costituzione della varietà usata dagli immigrati. L'italiano degli arabofoni in area milanese sarebbe "caratterizzato da tratti peculiari: alcuni dovuti all'interferenza con il sistema linguistico di partenza ..., altri dovuti alla dominanza di tratti propri dell'italiano così come è parlato in Lombardia e a Milano, altri, infine, dovuti a fenomeni di 'semplificazione' ... che sembrano essere propri dei cosiddetti *pidgin*" (Banfi, 1986: 232).

In termini di una più decisa restrizione del campo d'influsso dell'interferenza vanno le posizioni di Bernini (1986, 1987) che seguono l'ipotesi secondo

⁶ Sulla troppo netta contrapposizione fra i due sistemi presupposta dall'interferenza ritorna DE MAURO (1986: 11), che ne sottolinea i limiti: l'idea di due sistemi perfettamente strutturati in sé; l'idea di "deviazione" dalla norma dell'uno; i fenomeni di variazione derivanti dal contatto linguistico intesi come accidentali.

la quale la fonologia sarebbe l'area che più risentirebbe delle interferenze, rispetto a lessico, sintassi e morfologia.⁷ Al di là delle altre variabili che condizionano l'influsso dell'interferenza (età, livello di interferenza, attenzione verso l'espressione più che verso il contenuto, distanza tipologica fra le lingue), "per la fonologia, l'interferenza indirizza fin da subito l'*iter* di apprendimento e ad essa vanno subordinati i modi in cui questo si configura" (Bernini, 1988). Nelle analisi contenute negli studi citati, così come in Giacalone Ramat (1983), la definizione di campo dell'interferenza si accompagna ad una sistematica ricognizione, anche nell'ambito fonologico, degli altri fattori che, limitandolo, sottolineano la configurazione dell'apprendimento come un processo sostanzialmente autonomo della L1.

Ciò che emerge in tali posizioni è l'idea di apprendimento che si appoggia ad una facoltà cognitiva profonda che permette di costruire grammatiche sulla base di un insieme limitato di dati linguistici. Dato questo presupposto, Bernini (1986: 181) individua nettamente le caratteristiche generali dell'apprendimento di una L2 e quindi tali da valere anche per l'italiano: "a) l'ordine in cui avviene l'apprendimento delle caratteristiche morfosintattiche è relativamente costante; b) le sequenze di apprendimento sembrano determinate da regolarità 'profonde' di tipo semantico-pragmatico e non dalla frequenza d'uso o dalla prominenza di certe forme o costruzioni della lingua d'arrivo; c) le sequenze di apprendimento mostrano notevoli coincidenze con quelle dei bambini che apprendono la lingua in questione come lingua materna e sono indipendenti dalla lingua prima dell'apprendente".

In questa stessa direzione va lo studio sui pronomi personali atoni di Berretta (1986a: 348): "Non è la frequenza dei morfemi a governare globalmente l'ordine di acquisizione; pensiamo che si tratti, piuttosto, di fatti più 'profondi' e meno lingua-specifici, di ordine semantico e pragmatico... Per quanto riguarda l'ordine di acquisizione per grandi categorie... ipotizzerei, sulla base sia delle acquisizioni sia degli errori riscontrati, un ordine persona ?? caso ?? numero ?? genere... Possiamo dire che l'ordine di acquisizione dei clitici, in contesto naturale almeno, è: (i) analogo a quello che si ha in italiano L1; (ii) ed è governato principalmente da fatti di ordine semantico e pragmatico, che ordinano i pronomi stessi in una gerarchia di marcatezza, e quindi di difficoltà, crescente. L'influenza di fatti di superficie, quale la frequenza dei pronomi nell'italiano parlato, è scarsa anche se non rilevante. L'interferenza L1 dei soggetti... ha un ruolo marginale nel quadro generale dell'acquisizione dei clitici".

Si ha a che fare con una impostazione universalistica che lega "il campo di studi sull'apprendimento delle lingue e quello della tipologia linguistica e della ricerca di universali del linguaggio" (Bernini, 1986: 182). Tale approccio cognitivo-percettivo-pragmatico sembra appoggiarsi su un piano, però, i cui parametri o meccanismi sono "non meglio noti" (Bernini, 1986: 181). Il modello

⁷ Sulla valutazione dell'interferenza si notano discrepanze fra BANFI (1986: 234) e BERNINI (1986: 181), a proposito della perifrasi "fare + indicativo o infinito" per esprimere, in arabofoni, l'idea del presente: Banfi sembra maggiormente orientato a interpretarla come modellata su strutture perifrastiche arabe.

teorico "universalista" ci sembra sviluppare la sua potenza là dove può inserirsi in una rete articolata di elementi che derivano da altri campi e che consentono di vederlo agire in una interazione che ne media parte degli esiti tendenti a non riconoscere alcune specificità di diversi processi di apprendimento e di uso linguistico. Come abbiamo visto nel par. 4.3., le regolarità che si ritrovano nelle interlingue, nei *foreigner talk* e nei pidgin fanno concludere che "le strategie di semplificazione come processo psicologico sono universali e fanno parte della capacità cognitiva degli individui di apprendere e produrre il linguaggio" (Giacalone Ramat, 1986: 22). Proprio queste affermazioni mettono in evidenza le direzioni della "mediazione" che rende estremamente interessante il modello. Tale mediazione (un po' sulla linea di Ferguson, De Bose, 1977), a nostro avviso, va vista nel collegamento della dimensione linguistica con altre, di natura psicolinguistica o cognitiva, che fanno parlare di "universali psicolinguistici" e di "strategie cognitive molto generali" (Giacalone Ramat, 1986: 37). Principi pragmatici come l'articolazione tema/rema avrebbero una priorità rispetto ad altri: "Gli studi di interlingua in prospettiva comunicativa hanno mostrato che i principi funzionali o pragmatici precedono lo sviluppo della sintassi" (Giacalone Ramat, 1986: 38).

L'orientamento "pragma-cognitivo" di tale modello segnala la sintonia tra i presupposti della ricerca interuniversitaria con sede centrale a Pavia e quelli di alcune tra le più rilevanti correnti attuali di indagine. Segnala, però, anche l'altro piano dove avviene la mediazione della prospettiva universalista, quello in cui si colloca l'attenzione alla variazione intrinseca degli usi linguistici nei contesti socio-culturali. Le prospettive universalistiche escludono il carattere pertinente della variazione: da qui il valore della mediazione in senso tale da far porre attenzione alla dimensione socio-culturale. Sempre in prospettiva di mediazione ci sembra che vada il sottolineare le diversità anche all'interno dei diversi approcci universalistici (Giacalone Ramat, 1986: 38); ci sembra, infine, quasi un manifesto sui presupposti delle ricerche sull'italiano quanto viene detto a conclusione dell'*Introduzione* a Giacalone Ramat (1986: 38): "È vero che le ricerche sugli universali e quelle che prendono come punto di partenza la interazione comunicativa muovono da presupposti teorici alternativi e impiegano metodi di analisi lontani tra loro, tuttavia da entrambe sono venuti contributi e proposte interessanti per conoscere meglio il funzionamento delle interlingue. Nella linguistica moderna sembra emergere da più aree di indagine l'esistenza di un livello molto astratto della mente, una sorta di denominatore comune a cui possono risalire tanto le attività linguistiche quanto quelle cognitive. In questa prospettiva ogni ramo particolare della linguistica, ivi compresi gli studi sull'acquisizione della L2, è chiamato a fornire il suo apporto".

Proprio in una prospettiva attenta alla variazione ci si potrebbe spingere ad approfondire ambiti di analisi quali, ad esempio, il lessico.

4.5. Per quanto riguarda il modello di riferimento della ricerca di Spazio Linguistico (Fibbi, Vedovelli, 1988) e di quella nell'ambito dell'OLCI, esso si basa sulla considerazione della plurilingue situazione italiana e sulla varietà che possono influenzare la lingua degli immigrati. Ripetutamente abbiamo fatto rife-

rimento alla necessità di un modello complesso del fenomeno: ci muove in ciò l'idea dell'inadeguatezza delle costruzioni che intendono l'apprendimento spontaneo solo come un avvicinamento progressivo allo standard della lingua di riferimento. Il modello dello spazio linguistico, proposto in Italia da De Mauro (1980a, 1980b, 1982), ci sembra molto produttivo nei casi dei sistemi linguistici in formazione, che sono da considerare il vero e proprio regno della variazione. Applicando tale modello alle problematiche dell'apprendimento spontaneo dell'italiano come L2 si modifica l'idea che considera tale processo esclusivamente come passaggio progressivo e unidirezionale attraverso stadi successivi verso lo standard. Il movimento che caratterizza le prestazioni, funzione del processo di apprendimento, è di due tipi: verticale, verso le varietà più formali e pantolettali; orizzontale, da un asse all'altro all'interno delle dimensioni delle varietà linguistiche a seconda delle esigenze dei contesti comunicativi. Tale modello multivariato consente di interpretare i discordanti fenomeni di coesistenza di elementi propri di varietà differenti di italiano reperibili nelle produzioni degli emigrati come traccia delle ampiezze degli spazi linguistici ai quali gli immigrati sono stati esposti.

Tale modello, che implica una riconsiderazione dei parametri e delle tecniche di interpretazione delle capacità linguistiche, ci sembra che possa risultare molto produttivo nel riallacciare i dati raccolti alle problematiche poste dall'interazione fra lingua di partenza e di arrivo. In questo senso, grazie al modello dello spazio linguistico, si può assegnare al parlante immigrato un ruolo attivo sulla configurazione del repertorio linguistico della società in cui è inserito: la lingua degli immigrati, con le sue caratteristiche sistematiche e con il suo dinamismo evolutivo, non è in posizione subalterna rispetto allo standard, ma diventa un elemento che arricchisce lo spazio di varietà a disposizione della collettività per allacciare circuiti comunicativi.

5. *L'italiano degli stranieri*

Pur con la consapevolezza dei limiti imposti dallo stato ancora iniziale in cui si trovano alcune ricerche, è possibile individuare una serie di caratteristiche dell'italiano appreso spontaneamente dagli immigrati. Come abbiamo già sottolineato, non essendo stati effettuati larghi studi longitudinali ed essendo ancora esclusi dall'indagine molti fenomeni, i dati hanno un valore più come linee di tendenza che come assunti saldamente stabiliti: la stessa interpretazione in chiave longitudinale di risultati ottenuti trasversalmente ci sembra non poter permettere altra prospettiva. Tenendo conto di tali presupposti è possibile raccogliere, come in un quadro sinottico, i vari tratti dell'italiano L2 appreso spontaneamente: li proponiamo, qui di seguito, anche nella forma di tavole, riprendendo quelle stesse fornite dagli autori. Raccogliamo sinotticamente dati provenienti da ricerche differenti, svolte con modalità, obiettivi, presupposti teorici, soggetti diversi; ciò porta all'azzeramento di elementi di variazione la cui pertinenza emerge proprio, a nostro avviso, nei fatti socio-linguistici. I dati proposti, appiattendolo tale varietà, hanno un valore documentario; sono testi-

monianza del punto di arrivo delle ricerche nello scandaglio del fenomeno e vanno letti e interpretati alla luce delle considerazioni generali fatte nei precedenti paragrafi: inoltre, è facile individuare dal loro esame i campi di lingua non ancora descritti. Essi possono rappresentare, quindi, una traccia che, dalla ricognizione dell'esistente, consente di indicare priorità di descrizione alle indagini future. I dati riguardano la fonologia, la morfologia, la sintassi, il lessico. Faremo riferimento per il possibile alle ricerche che hanno prodotto i vari dati, specie là dove il dato può subire diverse interpretazioni in indagini differenti; inoltre, cercheremo di segnalare il gruppo etnico degli immigrati dove ciò sembra pertinente per inquadrare il fenomeno. Naturalmente, riportiamo solo i fenomeni più caratteristici e generali.

5.1. Per i *caratteri fonologici* i dati derivano principalmente dalle ricerche di Banfi (1986, 1988) e Bernini (1986, 1988) relative ad arabofoni in area milanese e a considerazioni di Orletti (1988) e Vedovelli (1983) con rilevazioni su soggetti filippini e capoverdiani.

La coincidenza di analisi di alcuni fenomeni tra Banfi (1986) e Bernini (1986, 1988) non deve far dimenticare le differenze di posizione interpretative: più legato ad un'ipotesi interferenzialista Banfi (che sottolinea anche possibili influssi dell'italiano popolare e/o regionale lombardo), Bernini sottolineando maggiormente, invece, l'ipotesi di gerarchia di sviluppo fonologico universali, indipendenti dal sistema della L1.

Per gli arabofoni Bernini (1988: 86) propone il seguente schema di apprendimento

/t/ > /k/ > /p/
 /d/ > /b/ > /g/
 /v/, /tʃ/ > /ts/ > /dz/, /dʒ/

Le maggiori difficoltà di apprendimento riguardano, per gli arabofoni esaminati, l'occlusiva bilabiale sorda, la fricativa labiodentale sonora, le affricate dentali, l'affricata alveopalatale sorda.

Per le affricate alveopalatali geminate, si ha spesso deaffricazione accompagnata da scempiamento. Fenomeni di sovraestensioni si manifestano nelle rese mormorate di /b/, nelle rese affricate di fricative (/ʃ/ [tʃ]), nelle rese geminate di affricate scempie.

Sono frequenti le inversioni di sonorità. Nei capoverdiani (Vedovelli, 1983: 359) la vocale anteriore semichiusa /e/ esita nella chiusa /i/ e viceversa; la posteriore semichiusa /o/ esita nella chiusa /u/.

5.2. Sui *caratteri morfologici* si sofferma la generalità delle ricerche. Per quanto riguarda i pronomi atoni, Berretta (1986: 336) propone un quadro di acquisizione che sembrerebbe confermare l'ipotesi che l'ordine di acquisizione non sia regolato dalla frequenza degli elementi, ma da tratti universali semantico-pragmatico-cognitivi che gerarchizzano i pronomi secondo la marcatezza. Come griglia interpretativa dello schema, Berretta (1986a: 348) propone il seguente:

Tab. 1 – Ricostruzione dell'ordine di acquisizione dei clitici

Clitici	Soggetti per competenza crescente												
	Daudi 1	José 1	José 2	Theo	Daudi 2	Chris	Maria	Miki	John	Lili	Paula	Luigi	Birgit
<i>ci</i> + essere	+	+?	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<i>mi</i> dat., acc., rifl.	+?	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<i>si</i> impers.	?	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<i>si</i> rifl.	-?	+	+?		+	+	+	+	+?	+	+	+	+
<i>ti</i> dat., acc., rifl.	-?		+	+	+	+	+	+		+	+	+	+
<i>lo</i> flesso	-	-?	-?	+?	+	+?	+?	+	+	+	+	+	+
nessi <i>me/te</i> + <i>lo</i>	-	-	-	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<i>ci</i> locativo	?	-	-	+	+		?	+	+?	+?	+	+	+
<i>gli</i> «a lui»	-	-	-	-	+	-	+	+	+	+?	+	+	+
<i>gli</i> «a loro»	-?	-	-	-	?	-	?	+	+	+	+	-	+
<i>ci</i> dat., acc., rifl.						+	+?	+	+	+	+	+	+
<i>vi</i> dat., acc., rifl.					+	+	+	+	+	+	+	+	
<i>le</i> «a lei»	-	-	-	-?		-?	-	+		+	?	?	+
<i>ne</i> partitivo	-	-	-	+	-	-	-?	-	+?	-?	+	+	+
<i>ne</i> non partitivo				-		-		-	?	-	-	-	+?
nessi di 3 clit.									-	-?	-	-?	+

N.B.: – L'ordine dall'alto al basso dei clitici rappresenta la sequenza (ipotizzata) di acquisizione in contesto naturale. Informazioni sui soggetti sono date in Appendice.

(da Berretta 1986a: 336).

- "a) per la persona: 1a e 2a > 3a;
- b) per il caso: in generale, dat. e acc. > locativo e genitivo, ma alla prima persona dat. > acc, mentre alla terza acc. > dat.;
- c) per il genere, masch. > femm.;
- d) per il numero, sing. > plur."

Per quanto riguarda altri fenomeni, Orletti (1988) individua i seguenti tratti.

a) Adozione di morfemi liberi, che si concretizza nella mancanza più o meno generalizzata di concordanza, nell'uso di forme invariabili, nella sostituzione di forme sintetiche con forme analitiche.

b) Limitazione, ossia riduzione, nella flessione del verbo e del nome concretizzantesi nella riduzione della flessione temporale, del numero e della persona, e nell'uso prevalente dell'indicativo presente e dell'infinito. Banfi (1988) nota presenze abbastanza sistematiche di indicativo imperfetto e passato prossimo.

c) Eliminazione di elementi: assenza di copula in frasi della struttura temarema; assenza frequente del verbo principale; eliminazione di parole funzionali (articoli, preposizioni, ausiliari) o loro uso errato.

d) Ripetizione di elementi per esprimere il plurale o la grande quantità; raddoppiamento del predicato per esprimere l'azione progressiva.

e) Alta variabilità sul meccanismo dell'accordo.

In Vedovelli (1983: 360) si nota come la costruzione analogizzante di forme verbali, pur devianti rispetto alla morfologia regolare, possa essere indice dell'attivazione di meccanismi di creatività linguistica basati sul possesso di determinati fenomeni strutturali.

5.3. Per quanto riguarda i *caratteri sintattici*, molti dati emergono da Banfi (1988) e Orletti (1988). Quest'ultimo inquadra i dati sintattici delle produzioni verbali di filippini a Roma entro la polarità fra modo sintattico e pragmatico (Givón, 1979, 1984). Difficoltà nel possesso di marche morfologiche temporali spingono a costruzioni frasali caratteristiche in cui l'informazione temporale è recuperata secondo un "principio di economia" (Klein, 1984) che fa ricorso al contesto comunicativo e alle conoscenze enciclopediche date per presupposte nella comunicazione. L'uso dei *verba dicendi* per introdurre eventi collocati nel passato consente considerazioni sul rapporto fra struttura paratattica e ipotattica nell'apprendimento. Per Orletti (1988) non prevale la paratassi, né si verifica una netta riduzione di marche di subordinazione: vengono espresse, infatti, sia quelle di subordinazione temporale che quelle di subordinazione causale e finale. Si manifesta la tendenza all'eliminazione del subordinatore *che*. A nostro avviso, l'uso dei *verba dicendi* può far parte di una strategia generale di semplificazione che preferisce il discorso diretto in quanto più facile da gestire: la possibilità di gestire una quantità minore di strutture di subordinazione ha riflessi sul piano della flessione verbale.

Lungo la linea che vede meno colpito dai fenomeni di pidginizzazione l'ambito della sintassi, ma in parte con risultati discordanti rispetto a Orletti (1988),

si pongono i risultati di Banfi (1988) che, ricorrendo alla teoria degli atti linguistici e della competenza comunicativa, propone una griglia di funzioni sintattiche che rappresentano i nuclei centrali dell'informazione la cui espressione può dar luogo ad esiti diversi. Tali funzioni sono espressione di: a) perché di un'azione; b) scopo dell'azione; c) conseguenze dell'azione; d) relazioni di tempo; e) condizioni di un'azione; f) soggettività/oggettività di un'azione; g) relazioni fra parti di un enunciato. Con tale griglia è possibile, per Banfi (1988), superare il livello frasale e, integrando analisi della forma linguistica e dell'efficacia comunicativa, si può delineare la forma della (più o meno limitata) competenza testuale e pragmatica. Gli elementi di semplificazione pidginizzante nell'italiano di arabofoni emergono per lo più nella sintassi della frase, caratterizzata dai seguenti tratti: a) prevalere della giustapposizione; b) brevità degli enunciati: a brevi enunciati giustapposti possono essere collegate marche temporali, consecutive, avversative; c) subordinazione limitata (in contrasto con i dati di Orletti esaminati poco sopra); d) per esprimere le diverse funzioni sintattiche vengono usate prevalentemente le seguenti marche: *quando* [funzione temporale]; *perché* [funzione causale]; *per* [fine, scopo]; *così, allora* [conseguenza]; e) il ristretto nucleo di indicatori sintattici viene utilizzato per costruzioni con elementi verbali spesso cristallizzati:

quando + inf. pres./ind. pres./part. perf.

perché + inf. pres./part. perf./ind. pres./imperf.

per + inf. pres./pres. ind.

così, allora + ind. pres.

Nonostante i limitati strumenti sintattici, che consentono ristrette escursioni nei profili frasali, Banfi (1988: 138-139) nota che "il contenuto dei messaggi passa nella quasi totalità dei casi: tale 'passaggio' è facilitato dalla focalizzazione tema/rema... e [avviene] mediante il riferimento diretto al contesto". Se la dimensione pragmatica appare più facilmente strutturabile e quella testuale in qualche modo abbozzata, il riferimento alla grammaticalità degli enunciati comporta sia conseguenze sociali, sia rimandi alle strategie di apprendimento e di uso degli elementi, in cui entra come fattore anche la scelta operata dai parlanti nelle loro esecuzioni. Tale scelta può essere influenzata dalla eventuale forte dipendenza da *avoidance strategies*, come sottolineano Faerch e Kasper (1983: 20-60), che possono spingere il parlante a evitare tratti sui quali più insicura è sentita la competenza. Rimane un problema aperto, ma non solo per la ricerca in Italia: stabilire fino a che punto l'apprendimento può essere condizionato da tali strategie, tenendo anche presente che i processi che manifestano tale strategia sono simili a quelli attivi nei monoglotti (Baetens Beardsmore, 1982: 133).

Il ricorso alla "funzione editing", segnalata in Vedovelli (1983: 360), può essere il segno di una competenza testuale che cerca di organizzare l'informazione in modo diverso dall'*ordo naturalis*, ma anche un comportamento che è traccia di una strategia orientata all'apprendimento che tiene presente l'obiettivo della grammaticalità: il rischio è che, per tener troppo presente questo obiettivo, si attui una estesa *avoidance strategy* che possa avere riflessi negativi sulla competenza comunicativa e sulla motivazione ad interagire comunicativamen-

te con i nativi. Ci sembra, però, che la funzione *editing* e la sua interazione con strategie di aggiramento siano questioni più proprie degli stadi non iniziali di apprendimento. Sempre in Vedovelli (1983: 360) si interpretano le tendenze verso certi ipercorrettismi come segno di una possibile strategia orientata alla grammaticalità, ma anche come funzione della esposizione a circuiti comunitativi standard associati con il prestigio sociale (cioè specie per gli immigrati al servizio di famiglie in cui prevale l'uso dell'italiano standard).

Per quanto riguarda gli stadi iniziali, le ricerche concordano sul fatto che la strutturazione dei testi implica una forte dipendenza dal contesto, con rinvio alle conoscenze previe e all'uso di deittici anche non verbali.

5.4. Per i *caratteri lessicali*, la riduzione assume forme sia quantitative che strutturali. In questo secondo senso, la semplificazione si concretizza nella sostituzione di elementi lessicali con costrutti analitici fondati su termini che presentano alcuni tratti di quello sostituito o tratti affini. Tali costrutti sono caratterizzati da ridondanza e genericità dei termini. Il patrimonio lessicale ristretto dell'immigrato si configura come costituito da forme sovraestese semanticamente rispetto al carico semantico standard. È questa la strategia dell'ipergeneralizzazione (Richards, 1974; Tarone, Cohen, Dumas, 1976), ovvero dell'applicazione ipergeneralizzante di un elemento o regola della L2: quanto questa si possa distinguere nettamente dal transfer nelle produzioni dei parlanti è un problema ancora aperto per la ricerca.

MASSIMO VEDOVELLI
Università di Roma "La Sapienza"

BIBLIOGRAFIA

Studi linguistici sugli immigrati stranieri in Italia

- E. BANFI (1983), *Problemi linguistici delle 'nuove minoranze'. Osservazioni sulla competenza dell'italiano spontaneamente acquisito come codice scritto da lavoratori eritrei immigrati in area milanese*, «Annali della Pubblica Istruzione», 29, 5. pp. 591-595.
- (1986), *Elementi di italiano semplificato pidginizzato appreso spontaneamente da arabofoni immigrati in area milanese*, «Italiano e oltre», 5. pp. 231-234.
- (1988), *Osservazioni sulla sintassi dell'italiano spontaneamente acquisito da parlanti arabofoni*, in A. GIACALONE RAMAT (1988: 127-141).
- G. BERNINI (1986), *L'italiano senza maestro*, «Italiano e oltre», 4. pp. 179-183.
- (1988), *Questioni di fonologia dell'italiano lingua seconda*, in A. GIACALONE RAMAT (1988: 79-90).
- M. BERRETTA (1986a), *Per uno studio dell'apprendimento dell'italiano in contesto naturale: il caso dei pronomi personali atoni*, in A. GIACALONE RAMAT (1986: 329-352).
- (1986b), *Formazione di parola, derivazione zero e varietà di apprendimento dell'italiano lingua seconda*, «Rivista Italiana di Dialettologia», 10. pp. 45-77.
- (1988), *Sviluppi di regole di formazione di parola in italiano L2: i "nomina actionis" costruiti con participi passati*, in A. GIACALONE RAMAT (1988: 99-113).
- M. BRAMBILLA, G. FAVARO (1984), *L'analisi dei bisogni linguistici dei gruppi etnici a Milano: un metodo e una ricerca orientativa*, in D. DEMETRIO (1984: 105-166).
- CATTEDRA DI SOCIOLOGIA 2B, UNIVERSITÀ DI ROMA (1979), *Documentazione di base per una indagine sui lavoratori stranieri in Italia*, «Esperienze e proposte», 38.
- CSER (1986), AA.VV., *La presenza straniera in Italia: nuovi contributi conoscitivi*, premessa di M. Natale, «Studi Emigrazione», (XXIII), 82-83. pp. 161-493.
- (1988), *Atti del Convegno su "La presenza straniera in Italia"* (CNR - Roma, 17-18 dicembre 1987), «Studi Emigrazione», (XXV), 91-92. pp. 299-653.
- D. DEMETRIO (a cura di) (1984), *Immigrazione straniera e interventi formativi*. Milano, Franco Angeli ed.
- G. FAVARO (1984), *L'alfabetizzazione come centro/sistema territoriale: attività a Milano*, in D. DEMETRIO (1984: 214-235).
- (1987), *Italiano seconda lingua. Proposte per una formazione linguistica degli immigrati stranieri in Italia. Metodi e unità didattiche*. Milano, Franco Angeli ed.
- M. FIBBI, M. VEDOVELLI (1988), *Problemi socio-linguistici dell'immigrazione straniera a Roma*, in A. GIACALONE RAMAT (1988: 21-40).
- A. GIACALONE RAMAT (a cura di) (1986), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*. Bologna, Il Mulino.
- (1988), *L'italiano e le altre lingue: strategie di acquisizione*, Atti della giornata di studio presso l'Università di Pavia, 13.6.1986. Bologna, Il Mulino.
- ISFOL (1986), *Migrazione straniera nell'area romana. Mercato del lavoro, aspetti linguistici e formativi*. Milano, Franco Angeli ed.
- Provincia di Milano, Assessorato ai Servizi Sociali e alla Cultura (1987), *Bibliografia*, in *Preprints del convegno "Lontano da dove: la nuova immigrazione e le sue culture"*, Milano, 6-7 novembre 1987.
- F. ORLETTI (1988), *L'italiano dei filippini a Roma*, in A. GIACALONE RAMAT (1988: 143-159).
- M. VEDOVELLI (1981), *La lingua degli immigrati stranieri in Italia*, «Lingua e nuova didattica», (X), 3. pp. 17-23.
- (1983), *Testi e testimonianze di lavoratori stranieri in Italia*, in F. ALBANO LEONI, et al. (1983: 353-364).

- F. ALBANO LEONI, et al. (1983), *Italia linguistica: idee, storia, strutture*. Bologna, Il Mulino.
- R.W. ANDERSEN (ed.) (1983), *Pidginization and Creolization as Language Acquisition*. Rowley, Mass., Newbury House.
- H. BAETENS BEARDSMORE (1982), *Bilingualism: Basic Principles*. Clevedon, Multilingual Matters Ltd.
- A. BECKER, N. DITTMAR, W. KLEIN (1978), *Sprachliche und soziale Determinanten in kommunikativen Verhalten ausländischer Arbeiter*, in U. QUASTHOFF (1978: 158-192).
- C. BETTONI (ed.) (1986), *Altro Polo. Italian Abroad*. Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sydney.
- R. CAVALLARO (1981), *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*. Roma, CSER.
- CENSIS (1979), *Lavoratori stranieri in Italia*. Roma, CENSIS.
- M. DARDANO, W. DRESSLER, G. HELD (Hrsg.) (1983), *Parallela*, Atti del 2° convegno italo-austriaco SLI, Roma, 1-4 febbraio 1982. Tübingen, Gunter Narr Verlag.
- T. DE MAURO (1980a), *Guida all'uso delle parole*. Roma, Editori Riuniti.
- (1980b), *Indagini linguistiche teoriche e scientifiche e pratiche dell'insegnamento linguistico*, in ISFOL (1980: 59-90).
- (1982), *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*. Roma-Bari, Laterza.
- (1986), *Foreword* a C. BETTONI (1986: 5-15).
- T. DE MAURO, M.E. PIEMONTESE, M. VEDOVELLI (a cura di) (1986), *Leggibilità e comprensione*, Atti dell'incontro di studio, Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di Filosofia, 6-7 giugno 1986, «Linguaggi», (III), 3.
- F. DI IORIO (a cura di) (1983), *L'educazione plurilingue in Italia*, «I Quaderni di Villa Falconieri», 2.
- N. DITTMAR, B. SCHLIEBEN-LANGE (eds.) (1982), *Die Soziolinguistik in romanischsprachigen Ländern*. Tübingen, Gunter Narr Verlag.
- N. DITTMAR, Ch. VON STUTTERHEIM (1985), *On the Discourse of Immigrant Workers: Interethnic Communication Strategies*, in T. VAN DIJK (ed.), *Handbook of Discourse Analysis*, 4. New York, Academic Press, traduzione italiana con modifiche in GIACALONE RAMAT (1986: 149-195).
- R. ELLIS (1985), *Understanding Second Language Acquisition*. Oxford, Oxford U.P.
- (1987a), *Second Language Acquisition in Context*. London, Prentice-Hall Int.
- (1987b), *Contextual Variability in Second Language Acquisition and the Relevance of Language Teaching*, in R. ELLIS (1987a: 179-194).
- C. FAERCH, G. KASPER (eds.) (1983a), *Strategies in Interlanguage Communication*. London-New York, Longman.
- (1983b), *Plans and Strategies in Foreign Language Communication*, in C. FAERCH, G. KASPER (1983: 20-50).
- S. FELIX (ed.) (1980), *Second Language Development*. Tübingen, Gunter Narr Verlag.
- C.A. FERGUSON, C.E. DE BOSE (1977), *Amplified Registers, Broken Language, and Pidginization*, in A. VALDMAN (1977: 99-125).
- J. FISHMAN (1975), *La sociologia del linguaggio*, ed. orig. 1972, tr. it. Officina, Roma.
- R.C. GARDNER (1985), *Social psychology and second language learning: the role of attitudes and motivation*. London, Edward Arnold.
- A. GIACALONE RAMAT (1983), *Che cosa può offrire lo studio delle lingue in via di riduzione alle ricerche sull'acquisizione delle lingue straniere?*, in M. DARDANO, W. DRESSLER, G. HELD (1983: 337-351).
- (1986a), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*. Bologna, Il Mulino.
- (1986b), *Sistema, funzione e mutamento linguistico*, «Lingua e Stile», (XXI), 2-3. pp. 345-360.

- T. GIVÓN (1979), *On Understanding Grammar*. New York, Academic Press.
- (1984), *Universal of Discourse Structure and Second Language Acquisition*, in W.E. RUTHERFORD (1984).
- J.J. GUMPERZ (ed.) (1982), *Language and social identity*. Cambridge, Cambridge U.P.
- J.J. GUMPERZ, D. HYMES (eds.) (1972), *Directions in Sociolinguistics: the Ethnography of communication*. Oxford, Basil Blackwell.
- U. HERMANN (1979), *Sistemi e processi di comunicazione in azienda: per una analisi dei bisogni di apprendimento*, in ISFOL, *Me.di Sviluppo* (1979: 0.3.1-50).
- ISFOL (1980), AA.VV., *Formazione linguistica e professionale dei lavoratori migranti*, «Quaderni di formazione ISFOL», 68.
- ISFOL, Me.di Sviluppo (1979), AA.VV., *Formazione tecnico-linguistica di lavoratori italiani nella RFT*. Milano, Me.di Sviluppo.
- W. KLEIN (1984), *Zweitspracherwerb: eine Einführung*. Frankfurt, Athenäum Verlag. Traduzione inglese riveduta e ampliata, *Second language acquisition*. Cambridge, Cambridge U.P.
- B. LAVANDERA (1982), *Le principe de réinterprétation dans la théorie de la variation*, in N. DITTMAR, B. SCHLIEBEN-LANGE (1982: 87-95).
- R.B. LE PAGE, A. TABOURET-KELLER (1985), *Acts of identity. Creole-based approaches to language and ethnicity*. Cambridge, Cambridge U.P.
- J. MEISEL (1985), *Ausländerdeutsch und Deutsch auslaendischer Arbeiter. Zur möglichen Entstehung eines Pidgin in der BRD*, «Zeitschrift für Literatur und Linguistik», XVIII. pp. 9-53.
- (1980), *Linguistic simplification*, in S. FELIX (1980: 13-40).
- (1983), *Strategies of second language acquisition. More than one kind of simplification*, in R.W. ANDERSEN (1983: 120-157). Traduzione italiana in A. GIACALONE RAMAT (1986: 47-100).
- J. MEISEL, H. CLAHSNEN, M. PIENEMANN (1981), *On determining developmental stages in natural second language acquisition*, «Studies in Second Language Acquisition», 3. pp. 109-145.
- A.M. MIONI (1975), *Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo*, introduzione a J. FISHMAN (1975: 9-56).
- A.E.M. PISANI (1987), *La variazione linguistica*. Milano, Franco Angeli.
- A. PIZZORUSSO (1967), *Le minoranze nel diritto pubblico interno*. 2 voll. Milano, Giuffrè ed.
- (1975), *Il pluralismo linguistico in Italia fra Stato nazionale e autonomie regionali*. Pisa, Pacini.
- (1983), *L'attuazione del principio costituzionale di tutela dei gruppi linguistici in Italia*, in F. DI IORIO (1983: 25-34).
- U. QUASTHOFF (Hrsg.) (1978), *Sprachstruktur - Sozialstruktur*. Koenigstein, Scriptor Verlag.
- J.C. RICHARDS (1974), *Error Analysis. Perspectives on Second Language Acquisition*. London, Longman.
- L. SELINKER (1972), *Interlanguage*, «IRAL», 10/3. pp. 219-231.
- W.E. RUTHERFORD (ed.) (1984), *Language universals and second language acquisition*. Amsterdam, Benjamins.
- E. TARONE, A.D. COHEN, G. DUMAS (1976), *A closer look at some interlanguage terminology: a framework for communication strategies*, in C. FAERCH, G. KASPER (1983a: 4-14).
- A. VALDMAN (ed.) (1977), *Pidgin and Creole Linguistik*. Indiana, Bloomington.
- W. WILDGEN (1982), *Esquisse d'une théorie de la variation linguistique*, in N. DITTMAR, B. SCHLIEBEN-LANGE (1982: 105-112).

Summary

The essay probes the linguistic problems encountered by foreign immigrants living in Italy. Up to now the phenomenon has been mainly analyzed from a socio-demographic outlook. Foreign immigrants are considered a *new minority*. Their linguistic problems are linked with their cultural consequences.

The main linguistic difficulties deal with the natural learning process of a second language, especially at work. Some of the characteristics of the various ways of spontaneous learning are highlighted and the effects on the linguistic and cultural patrimony of the Italian milieu are examined. The author finally appraises some linguistic-pedagogical hypotheses for the foreign immigrants' social integration.

Résumé

L'article essaye d'identifier les problèmes de communication des immigrants étrangers en Italie. L'immigration est un phénomène nouveau pour l'Italie; jusqu'à présent il a été traité surtout du point de vue socio-démographique et statistique.

Dans cet article l'immigration étrangère est considérée comme une *nouveau minorité*, de manière que devient possible mettre en relief les aspects culturels et linguistiques de l'apprentissage spontané de l'italien langue 2 et le rôle des variétés linguistiques d'apprentissage dans la situation linguistique nationale. L'article présente aussi des hypothèses pour la formation langagière orientée vers l'intégration sociale et culturelle des immigrants.

Italian immigrants and the American Catholic Church. A parish perspective

"God is an Englishman!" the Reverend John Aylmer confidently reassured an anxious congregation in 1558. The minister's preaching drew upon a potent blend of religion and ethnicity that had served England well, providing rationalization for colonial expansion, military conquest, and religious extremism. For all his enthusiasm, Alymer was neither the first nor the last to recognize the power inherent in this combination. To understand the complex ways in which religion and ethnicity have interacted, however, requires that scholars attempt to comprehend the full range of linkages existing between these two social forces, examining not only the dramatic but also the mundane.

The study of immigration and religion offers particular promise for furthering this inquiry. By placing unusual strains and pressures on established institutions, cultural forms, and economic patterns, the act of immigration has often served as a catalyst for broad change. Students of Italian immigration to the United States, among others, are beginning to understand that few aspects of the migration process present researchers with such fruitful ground for understanding immigrants and their offspring as the examination of their efforts to accommodate religion and ethnicity. To date, however, the full potential of this research effort has not been realized. This essay seeks to assess the historical literature currently available on this subject and to propose research strategies to guide future work.

To boosters and detractors alike, the religious experience of Italian immigrants in the United States evokes a mixed set of emotions and images: selfless missionaries bringing aid to needy people; rosary-clutching, black-shrouded women lighting votive candles at early Mass; long lines of white-laced children, waiting for their first communion; clusters of men, sipping cafe and grappa on Sunday morning, cynically mocking the manners and morals of priests; and austere Irish prelates, attempting to light the hell fire of the Church in the bemused and bewildered Italian American youth. There are elements of truth, to be sure, in each of these abstractions, but in their starkest form stereotypes are incorrect because they impose uniformity upon groups of people who are individuals. To deny any truth in generalizations, however, means that it is impossible to discern group norms which can distinguish one group from

another.¹ To understand the religious experience of Italian immigrants it is necessary to go beyond stereotypes and, at the same time, test the validity of generalizations about group religious behavior. Both objectives can be most successfully achieved by adopting a research focus that directs attention to a fundamental unit of the Church structure, the local parish.

As immigration swelled the populations of numerous American cities in the late nineteenth century, the "national" parish emerged as a response to the needs of a polyglot citizenry. This initiative sought to account for the foreign migration flowing into America's expanding urban centers by allowing neighborhood parishes to respond to the various languages and ethnicities of immigrant groups. In 1860 New York City counted thirty-two Catholic parishes; by 1910 sixty Italian parishes alone existed in the city! This massive growth produced convulsive tensions within the Church, not the least of which was the pressure to grant immigrants "home rule". The decision of Church leaders to permit national parishes touched off a rancorous and, by now, generally well-known debate within the Church. Silvano Tomasi's work on New York City graphically reveals the levels of infighting and turmoil that attended these decisions affecting Italians.² Yet, the development of the ethnic parish represents only one theme in the much larger discussion of the role the Church has played in the acculturation of immigrants to American life and the efficacy of the Church in meeting the needs of its parishioners. These wider issues continue to generate substantial disagreement.

In general three broad approaches characterize the study of the Church's role in immigrant life. The traditional view has held that the Catholic Church served as the great Americanizer and social institution of the urban poor. Writers of this school, according to historian Randall M. Miller, held that "the Church was the crucible in which Irish, Germans, Poles, Italians, Czechs, Slovaks, and others were melted down and mixed to become the American Catholic amalgam".³ "The Catholic priest", wrote one turn-of-the-century author, "is forming members of the civic community who will eventually enhance its credit among neighboring peoples. He is welding the international diversity into a national unit".⁴ The religious melting pot, author Thomas Sugrue argued,

¹ JOHN J. and SELMA APPEL, *The Distorted Image: Stereotype and Caricature in American Popular Graphics, 1850-1922*. Anti-Defamation League of B'Nai B'rith, 1978, pp. 3-4.

² SILVANO TOMASI, *Piety and Power: The Role of Italian Parishes in the New York Metropolitan Area*. Center for Migration Studies, 1975. Andrew Greeley has claimed that ethnic groups within the Catholic Church "tend to be more suspicious of their Catholic counterparts than they are of Protestants". See ANDREW GREELEY, *The Denominational Society: A Sociological Approach to Religion in America*. Scott, Foresman and Co., 1972, p. 121.

³ RANDALL M. MILLER, THOMAS D. MARZIK (eds.), *Immigrants and Religion in Urban America*. Temple University Press, 1977, p. xvi. Also see HENRY J. BROWNE, *The "Italian Problem" in the Catholic Church of the United States, 1880-1900*, «United States Catholic Historical Society, Historical Records and Studies», 35, 1946, pp. 46-47.

⁴ KATE G. PRINDVILLE, *Italy in Chicago*, «Catholic World», LXVII, July, 1903, p. 459.

gradually blended together "the intensely sentimental Catholicism of Spain; the fiercely Puritanical Catholicism of Ireland; the relaxed and affectionate Catholicism of Italy; the reasonable and sophisticated Catholicism of France; the deeply devotional Catholicism of Hungary and Poland".⁵

This optimistic view was not confined to church spokesmen and historians alone. The 1950s produced a deluge of works dealing with the uniqueness of American institutions. Numbled by the ghastly excesses of European totalitarianism and soothed by an American society at peace with itself, the consensus school found the American religious experiment refreshingly free of divisive conflict and ideological strife.⁶ "It might, indeed, be maintained", wrote Henry Steele Commager in *The American Mind*, "that the Catholic Church was one of the most effective agencies of democracy and Americanization".⁷ This school's most forceful argument came with the publication of *Protestant, Catholic, Jew* in 1955. Religious, not ethnic pluralism was the American way of life argued Will Herberg as Germans, Irish, Italians, and Poles clustered around the modern Catholic Church.⁸

Intellectually, the traditional and the consensus schools of thought share a common understanding of the immigrant experience, with Oscar Handlin's *The Uprooted* as perhaps its purest expression. Spatial movement and mobility through the ranks of society dominate Handlin's scholarship. Immigration was a profoundly disruptive experience in which peasants were violently uprooted and, in a vast process of upheaval, lost all meaningful links with their past. "The more thorough the separation from other aspects of old life", wrote Handlin in 1951, "the greater was the hold of the religion that alone could survive the transfer. Struggling against heavy odds to save something of the old ways, the immigrants directed into their faith the whole weight of their longing to be connected with the past".⁹

The tumultuous debates wrenching American society in the 1960s challenged the fundamental tenets of the consensus and traditional schools in general, and *The Uprooted* in particular. As Americans questioned the wisdom of the war in Vietnam, the nature of race relations, and the contours of the Great Society in the streets, historians began to look anew at the nation's past. Scholarship by Rudolph Vecoli, Virginia Yans-McLaughlin, Josef Barton, Robert Harney, and many others attacked the view of immigration as a devastatingly

⁵ THOMAS SUGRUE, *A Catholic Speaks His Mind on America's Religious Conflict*. Harper, 1951, p. 42.

⁶ See JOHN HIGHAM, *History: The development of Historical Studies in the United States*. Prentice Hall, 1967; *Hanging Together: Divergent Unities in American History*, «Journal of American History», LXI, June, 1974, pp. 5-28.

⁷ HENRY STEELE COMMAGER, *The American Mind*. Yale University Press, 1950, p. 232.

⁸ WILL HERBERG, *Protestant, Catholic, Jew: A Sociological Study of Religion's Impact on Politics, Economics, and Family Life*. Doubleday, 1955, pp. 88-102.

⁹ OSCAR HANDLIN, *The Uprooted: The Epic Story of the Great Migrations that Made the American People*. Little, Brown, 1951, p. 117.

disruptive experience.¹⁰ Historians have discovered not only the presence of strong undercurrents of ethnicity and resilient bonds between Europe and America, they have also questioned the importance of the Catholic Church as a central institution in the lives of immigrants.¹¹

The most articulate critic of the immigrant church has been Rudolph Vecoli. The *contadini* of the *Mezzogiorno* were only nominal Roman Catholics, contends Vecoli, and brought to America an historic distrust of the ancient Church of Rome. "For the Church as an institution, the South Italian peasants had little sense of reverence", Vecoli noted, "and... the *contadini*, especially the men, seldom set foot in church."¹² In America these historic animosities were amplified and aggravated by the immigrant's lack of power within the Irish-Catholic hegemony. Other scholars have noted the discord between urban Irish and Italians in variety of locations.¹³

If Italians had no love for the Irish, neither did they open their spiritual or financial pocketbooks to their own native priests. "The priest who ventured into an Italian settlement", writes Vecoli, "was uncertain of the reception he would receive".¹⁴ A great majority of the missionaries, such as the Scalabrinians, came from the ranks of the distrusted northern Italians, which particularly irritated the Sicilians. Those few Italian prelates who accompanied their flocks across the ocean could expect indifference, contempt, and even physical violence – especially among northern Italians, whom Vecoli views as "extremely anticlerical". "Not a few left Italy", hinted Vecoli, "because of some indiscretion or scandal".¹⁵ Herbert Gans found rampant disrespect for the clergy in Boston's West End as late as the 1950s.¹⁶

¹⁰ RUDOLPH J. VECOLI, 'Contadini' in Chicago: a Critique of 'The Uprooted', «Journal of American History», 51, 1964, pp. 404-417; VIRGINIA YANS-McLAUGHLIN, *Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo*. Cornell University Press, 1977; JOSEF BARTON, *Peasants and Strangers: Italians, Rumanians, and Slovaks in an American City*. Harvard University Press, 1975; ROBERT F. HARNEY, *Ambiente and Social Class in North American Little Italies*, «Canadian Review of Studies in Nationalism», 2, Spring, 1975, pp. 208-224.

¹¹ MARTIN E. MARTY, *Ethnicity: The Skeleton of Religion in America*, «Church History», 41, March, 1972, pp. 5-21.

¹² RUDOLPH J. VECOLI, *Prelates and Peasants: Italian Immigrants and the Catholic Church*, «Journal of Social History», II, Spring, 1969, p. 229.

¹³ RICHARD VARBERO, *Philadelphia's South Italians and the Irish Church: A History of cultural conflict*, in SILVANO M. TOMASI (ed.), *The Religious Experience of Italian Americans*. American Italian Historical Association, 1975, pp. 33-54; S.M. DIGIOVANNI, *Michael Augustine Corrigan and the Italian Immigrants: The Relationship between the Church and the Italians in the Archdiocese of New York, 1885-1902*. Rome, 1983; HAROLD J. ABRAMSON, *Ethnic Diversity Within Catholicism: A Comparative Analysis of Contemporary and Historical Religion*, «Journal of Social History», 4, Summer, 1971, pp. 359-388.

¹⁴ RUDOLPH J. VECOLI, *Prelates...*, cit., pp. 235-236.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 235-236, 240. Also see HUMBERT NELLI, *The Italians in Chicago, 1880-1930: A Study in Ethnic Mobility*. Oxford University Press, 1970, pp. 181-182.

¹⁶ HERBERT GANS, *The Urban Villagers: Group and Class in the Life of Italian-Americans*. Free Press, 1962. Also consult for the 1930s, WILLIAM FOOTE WHYTE, *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*. University of Chicago, 1943.

If the Catholic Church ill-served the immigrants in the short run, some scholars have questioned its long-term contributions. Vecoli seriously doubted the efficacy of the Church as the great Americanizer. "Rather than serving as a primary agent for integrating the immigrants into American society", he urged, "it is evident that the American Church... had a limited capacity to absorb the Italians who came from very different cultural backgrounds".¹⁷ Although Vecoli's view has not gone unchallenged by a new generation of authors, the debate generally remains locked in the traditionalist, consensus, and revisionist framework.¹⁸

This hasty excursion through some of the relevant scholarship suggests a few preliminary conclusions about assumptions and approaches. American religious history, as written by the traditionalists, was history from the great pulpit, tracing the intricacies of theological debates, the impassioned deeds of the Saints, Bishops, and Popes, and the hierarchy's positions on important Church questions of the day. The laity often assumed secondary importance and authors gave little attention to, as Randall Miller has called it, "immigrant religion at its vitals - in the parish, the congregation, the school, the sweatshops, the home". Seldom did this literature attempt to assess critically the role that religion played in the processes of assimilation and acculturation.

In an effort to rectify the excesses of the traditionalists, revisionism often tended to swing to other extremes. Although it made a decided contribution in pointing out the anticlerical and antichurch dimensions of the immigrant experience, this viewpoint has perhaps concentrated too heavily on the failings of the Church as an immigrant institution. In its attempt to draw generalizations about the overall role of the Church, revisionist scholarship often misses the smaller patterns of development and change that can come from a more localized focus.

Although historians of the immigrant Catholic Church are ideologically divided, their work does share some common bonds. Most of their studies deal with the period before World War I. Consequently, Catholicism tends to be viewed from a largely static model, which neglects the dynamics of institutional and group change since 1920. The traditionalist viewpoint, for example, is grounded in the early immigration experience and does not address the capacity for change over time.

¹⁷ RUDOLPH J. VECOLI, *Prelates...*, cit., pp. 268.

¹⁸ For one response to the Vecoli thesis see GARY R. MORMINO, *The Church Upon the Hill: Italian Immigrants in St. Louis, Missouri*, «Studi Emigrazione», 19, 1982, pp. 203-224. For examples of more current writings on Catholics generally see, CHARLES SHANABRUCH, *Chicago's Catholics: The Evolution of An American Identity*. University of Notre Dame Press, 1981; JOSEPH PAROT, *Polish Catholics in Chicago: A Religious History*. Northern Illinois University Press, 1981; BOHDAN P. PROCKO, *Ukrainian Catholics in America*. University Presses of America, 1982; JUNE GRANATH ALEXANDER, *The Immigrant Church and Community: Pittsburg's Slovak Catholics and Lutherans, 1880-1915*. University of Pittsburg Press, 1987. More bibliography is contained in DEWEY D. WALLACE, JR., *Recent Publications on American Religious History: A Bibliographic Essay and Review*, «American Studies International», Spring-Summer, 1981, pp. 15-42.

Examined in terms of historical evolution, it now seems clear that Italian immigrants and their descendants have evolved through three broad stages of development, 1880-1920, 1920-1941, and 1941 and after. In this paradigm, Italian encounters with the Church must be considered along with far-reaching issues of emigration, settlement, community formation, economic adjustment, and acculturation. National and international events such as wars, depressions, and political movements can be incorporated into this model.

The first stage, 1880-1920, accounts for the formative period of Italian immigration. Characterized by mass immigration, urban settlement, and relentless probing for opportunity, historians have scrutinized this period with special intensity. Although disagreements remain as to the exact contours of the adjustments made, most historians agree that Italian immigrants experienced an ambivalent encounter with the Catholic Church in the United States. Concerned with the imperatives of physical and social isolation, economic hardship, ethnic bickering, and the hostility of Irish American Church officials, Italians found little time or reason to invest their energies in the Church, other than the obligatory rites of baptism, weddings and funerals.

The second stage, occurring between the early 1920s and World War II, brought sweeping change to the moral and physical worlds of immigrant America. A series of events profoundly transformed America's Little Italies. Along with the passage of America's restrictionist laws and the advent of the Great Depression, the emergence of the second generation in immigrant communities throughout the United States proved critical. Historians have largely ignored this generation and its quite distinctive religious concerns. Italian immigrants and their children underwent significant change, as did the Catholic Church, and the former exercised a great effect on the latter. Robert Orsi's study of Italian Harlem and the festa of the Madonna has keenly sensed the important dynamics taking place in ethnic communities as immigrants and their children tried to bring order to their lives. "There were real continuities", he noted, describing the distance between the moral world of southern Italy and the urban world of Italian Harlem, "but it was continuity within the context of disruption". Orsi contends that it was "in the interstices between continuity and disruption that the devotion to the Madonna of Mount Carmel emerged in Italian Harlem".¹⁹

A host of other issues centering on the 1920s and 1930s await inquiry: the troublesome urban gang, the opportunities supplied by prohibition and the Volstead Act, the importance of sports, and the recharged movements by churches and institutions such as the Young Men's Christian Association (YMCA) to proselytize Italian American youths. How did the Catholic Church respond to these developments at the parish and group levels? How did the Church respond to the Great Depression, particularly after parishioners began to feel the worst effects of the economic crisis?

¹⁹ ROBERT ORSI, *Madonna*, p. 23. For a preliminary view, see NICHOLAS J. RUSSO, *Three Generations of Italians in New York City: Their Religious Acculturation*, in S.M. TOMASI, M.H. ENGEL, *The Italian Experience in the United States*. Center for Migration Studies, 1970, pp. 195-209.

The continuing power of Democratic political machines in many of America's cities, with their attendant bosses and ward heeleders, marked a major chapter in the history of urban America during this period. Historians have noted the striking similarities between the political machine and the American Catholic Church: a rigidly defined hierarchy, the stress upon discipline, sacrifice, and commitment for a greater good, and the presence of opportunities for genuine mobility from the lower ranks. Scholars have not, however, explored the relationships forged between Church and machine, especially at the most local of levels. How did the Church influence political organizations on such vexing matters as prohibition, parochial schools, and ethnic conflict? Even after the demise of the political machine, we need to know more about the relationships existing between religion and politics, particularly after the Church came to occupy an important institutional position in many cities and states. What were the attitudes, from the street level up, of ethnics toward such pivotal political figures as Fiorello La Guardia, Vito Marcantonio, and Al Smith?

World War II ushered in a new era for Italian Americans. The war and its aftermath abruptly changed the course of American life, and, in the process, recast Italian American development. First, the war meant accelerated mobility, both physical and economic. War mobilization and patriotism took hundreds of thousands of Italian Americans out of their "Little Italies", exposing them to new regions, neighbors, and religions (including differing variants of American Catholicism). A war-primed economy created new employment opportunities in the old neighborhoods, but many residents left their familiar homes for jobs in industrial centers in the West and South. The full impact of these changes on group life is still largely unknown. Indeed, for the most part the entire era of World War II is *terra incognita* for ethnic America.

Clearly the war opened new worlds of acceptance for Italian Americans, including – as statistics indicate – the possibilities of a non-Italian (but generally Catholic) spouse. The war also shut off Italian America from the old country. Mussolini and *italianità* were scorned during the war, ironically, at the very moment when things Italian (Frank Sinatra, Perry Como, Dean Martin, Joe DiMaggio, Jake LaMotta, Rocky Marciano, Rocky Graziano, and pizza) were becoming palatable to the general American public.

On a more practical level, the post-war era saw the destruction of numerous ethnic neighborhoods by urban renewal. What does this tell us about the ability of the parish and the Church hierarchy to act as political brokers between ethnic peoples and various levels of governments? As well as being the spiritual landlord of the neighborhood parish, the Church was a major owner of property in urban America after 1945. As housing projects, interstate highways, public works, and universities absorbed dozens of Little Italies in the post-war years, and as urban enclaves fell to the wrecking ball, the Catholic Church was vitally affected. How these adjustments worked themselves out on the local, city, and state level remains to be explored.

Regardless of the period they have written about, authors have too often viewed the Church as detached from the wider community and neighborhood setting in which it existed. Even those studies which have consciously attempt-

ted to adopt a neighborhood perspective have often marred their results by focusing too narrowly on the activities and personalities of the Church. They often excluded the broader range of social, political, cultural and economic forces acting upon residents. As a result, religion is often given an influence and position out of proportion to the true place it occupied in particular communities. Jay Dolan's otherwise excellent study of German and Irish Catholics in mid-nineteenth century New York exemplifies this tendency. Dolan examines Catholicism as if it were largely isolated from various political, social and cultural currents then swirling in the city. Thus, although he does adopt a local community perspective and attempts to view the neighborhood "from the bottom up", he draws a distorted picture of the role and influence of the Church. He generally does not see it as one of many competing sources of loyalty, attachment and identity operating in New York.²⁰

Simply put, Church history appears to suffer from a dearth of local studies in the sense of a "total community" approach in favor of a national (or at least non-local) orientation. Conclusions drawn from research in the New York Archdiocese or from a study of anticlerical newspapers are often fundamentally different from those gleaned from local sources. Church history, like American history, has too often been a study of elites. If, as scholars have contended, it is impossible to understand the Italian experience without an examination of the ethnic neighborhood, it is similarly fruitless to study ethnic religion without an inquiry into the community context. Orsi's *The Madonna of 115th Street* demonstrates what can be done. "This is a study of religion in the streets", announces Robert Orsi, but he is cognizant of larger forces influencing city residents.²¹

The relationship between religion and ethnicity cannot be examined in a vacuum. One must be aware of the many different ways in which immigrants selected their responses to changing social structures, cultural patterns and political realities. From this perspective one can understand how religion dovetailed with the diverse elements of the local community and scholars can begin to integrate the findings of religious history with those of the other new social histories. Gunter Barth's *City People*, for example, shows how such things as vaudeville, sports, department stores, penny dailies, and city journalism helped accommodate people to urban life and American culture.²² We need to know much more about how religion negotiated its position in this wider competition for attention and commitment in the city.

²⁰ JAY DOLAN, *The Immigrant Church: New York's Irish and German Catholics*. Johns Hopkins University Press, 1975. Dolan has continued his interest in Roman Catholic piety (rather than institutional development) in his *Catholic Revivalism: The American Experience, 1830-1900*. University of Notre Dame Press, 1978.

²¹ R. ORSI, *op. cit.*, p. xiii.

²² GUNTER BARTH, *City People: The Rise of Modern City Culture in 19th Century America*. Oxford University Press, 1980. Such a perspective can more accurately judge the claims of such scholars as Silvano Tomasi, who viewed the ethnic parish as "pivotal on the whole question of ethnic pluralism because it generated for the Italian immigrants the sub-community they made up". (S. TOMASI, *Piety and Power...*, cit., p. 128).

The neighborhood and local community must act as lodestars for the new social-religious history. To be sure, this claim is not new. Silvano Tomasi observed as early as 1973 that "by analysing the Catholic congregations instead of the individual bishops, the conflicts in the adjustment of the different waves of immigrants, and the multiplicity of backgrounds and cultural expressions of the faith are placed in realistic perspective".²³ Father Tomasi's call for a new approach to Catholic history has been, unfortunately, more acknowledged than practiced. Martin Marty could still lament in his survey of writings on American religious history in 1982 that "almost no attention [had been paid] to parish history, which is often treated by amateurs and is seldom subject to synthetic treatment".²⁴

The parish perspective should consider congregations more important than Archbishops, individual priests more relevant than superiors, and parish archives more revealing than archdiocesan reports. As Victor Greene perceptively noted in his study of Chicago's Poles, forces within the immigrant colonies were dramatically more significant in shaping ethnic identity than those from without.²⁵ It is from this vantage point that one can begin to account for the differences in outcome that have so clearly taken place in America's crazy-quilt ethnic experience and to reach an understanding of the interior worlds of the immigrants.

A parish viewpoint opens numerous avenues for future research. Certainly much more could be done by way of linking old-world parish/village life with the new-world experience. In particular it might be useful to see how the old-world Church reacted to emerging labor unions and patterns of worker militancy, to spiralling birth rates, to changing anticlerical traditions, to fascism, etc. and determine what impact these adjustments had upon new-world parishes over time. Such a focus can give us a better understanding of precisely what kind of religion the Italian-peasant Catholicism was as it unfolded in the streets and churches of various American communities. Robert Orsi has shown how one can attain startling insight into the popular piety of Italian immigrant communities, and by doing so, obtain a wider understanding of cultural values.²⁶

We need to know much more about the role played by the Church in the socialization process of immigrants, and especially their children. This is

²³ SILVANO TOMASI (ed.), *The religious Experience of Italian Americans*. Italian American Historical Association, 1975, p. 6.

²⁴ MARTIN MARTY, *The Editor's Bookshelf: American Religious History*, «The Journal of Religion», 62, January, 1982, pp. 99-109. Also consult, FEDERICK LUEBKE, *Church History From the Bottom Up*, «Reviews in American History», III, 1976, p. 68, which claims that historians "have seldom identified the local congregation as the preeminent immigrant social institution".

²⁵ VICTOR GREENE, *For God and Country: The origins of Slavic Self-Consciousness in America*, «Church History», XXXV, 1966, p. 460.

²⁶ R. ORSI, *The Madonna of 115th Street*. Also see RUDOLPH J. VECOLI, *Cult and Occult in Italian-American Culture: The Persistence of a Religious Heritage*, in R.M. MILLER, T.D. MARZIK (eds.), *op. cit.*, pp. 25-47, for a discussion of the popular piety of Italian immigrants.

particularly true of the 1920s when the second generation began to come of age and place new demands on parishes and their leaders. By examining the ways in which the Church attempted to adapt to these new situations we can learn much about how institutions change over time – or fail to change and suffer decline. Indeed, church historians must be willing to explore instances of failure as well as success. It would be a mistake to assume that where parishes existed, they necessarily produced close-knit community bonds and religious loyalty. The story of parish struggle and even rejection can tell as much about the processes of assimilation and adjustment as that of widespread acceptance.

To the extent that the Church did assist in the assimilation of immigrants, we require more understanding of the actual process that occurred in the various parishes. What was the nature of the day-to-day contacts and interpersonal relations that actually took place between priests and parishioners, between various clusters of parishioners, between community officials and Church officers, etc.? What role did various social clubs and ladies' auxiliaries play? We now know that lay activity was a far more creative and important influence in parish life than previously imagined. Raymond Mohl and Neil Betten's study of Gary, Indiana, has documented an extraordinary range of lay initiative in ethnic parishes. Their conclusion that the "image of the Catholic Church as a rigid monolith with a dictatorial hierarchy of Irish priests who subverted immigrant traditions does not fit" suggests the need for further study and revision.²⁷

The view of the ethnic parish as a dynamic, changing institution must also be able to account for the impact that major national and international events had on community and parish relationships. Such dramatic occurrences as the Great Depression, Italy's invasion of Ethiopia, and World War II have yet to be fully integrated into these kinds of considerations.²⁸ James Miller's recent work on relations between Italy and the United States reveals that foreign policy has not remained immune from local religious patterns. He suggests that Italian Americans played a role in the Italian national election of 1948 by writing to relatives in the homeland, urging opposition against the Italian Communist Party.²⁹ What role the Church leadership played in this process is not entirely clear, but an examination of local sermons, letters, and circulars, and interviews with priests and parishioners could reveal much about parish life during this period. More could also be learned about the means that the Department of State and the Catholic Church used to disseminate information about the 1948 Communist threat.

²⁷ RAYMOND MOHL, NEIL BETTEN, *Steel City: Urban and Ethnic Patterns in Gary, Indiana, 1906-1950*. Holmes and Meier, 1986, pp. 173-174.

²⁸ For two recent studies that adopt many of the approaches called for in this paper see GARY R. MORMINO, *Immigrants on the Hill: Italian-Americans in St. Louis, 1882-1982*. University of Illinois, 1986 and GARY R. MORMINO, GEORGE E. POZZETTA, *The Immigrant World of Ybor City: Italians and their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*. University of Illinois, 1987.

²⁹ JAMES EDWARD MILLER, *The United States and Italy, 1940-50: The Politics of Diplomacy and Destabilization*. University of North Carolina Press, 1986, pp. 243, 245-249.

Fortunately, the resources necessary to respond to these sorts of inquiries do exist. Robert Harney has called for historians to immerse themselves in the material culture of the immigrant parish as a way to probe its past effectively. The church formed the institutional core of a community's religious life, but Harney insists that one should not think of the church just as a religious entity. Scholars should view it "also, in the sociological sense, as a neighborhood or gathering place". "Around the core are rings of activity of many kinds", he observed, "educational, social, and cultural, those which affect work, housing, and business".³⁰

A rich vein of history awaits scholars who patiently explore the archival mines of the parish. The primary sources culled from Church archives fall into four main areas: the physical church and the neighborhood; manuscripts dealing with liturgy, theology, and education; letters and communications with the Church hierarchy; and Church registries (marriage and death records, etc.).³¹

A host of relevant questions can be addressed through these materials. The attitudes of parishioners toward the ethnic church can be charted over time, affording possibilities for assessing shifting modes of thought and accommodation. Insight can also be gained into the ways used by priests to assist the integration of their flocks into the wider society. Did they provide parishioners with letters of recommendation for employment or real estate contacts to obtain housing?³² Did priests and their programs reach out flexibly to urban youths in ways that recognized changing conditions? Did the Church building itself play a role in organizing the neighborhood physically? How did the church relate architecturally to the community and to the particular old-world backgrounds of the parishioners? Who determined the architectural style of the church building – a lay council, the parish priest, the bishop – and what does the ultimate selection tell us about the internal life of the community existing at that time? On the Hill in St. Louis, for example, Lombard immigrants succeeded in determining that the new Sant'Ambrogio church in their neighborhood would be adorned in a Lombard Romanesque style. Few actions instructed the Sicilian minority living in St. Louis as clearly as this as to where power lay in the immigrant community.³³

Denominational registers offer a wealth of data, yet relatively few historians have utilized this primary source. Birth, marriage, and death records, scrupulously maintained by parish priests, permit scholars to reconstruct a demographic profile of immigrant life. Priests often carefully recorded the hometowns of brides and grooms – they also noted the names of godparents,

³⁰ ROBERT F. HARNEY, *Religion and Ethnocultural Communities*, «Polyphony», (1), 2, Summer, 1978, pp. 3, 5. Also see, A. GREELEY, *op. cit.*, p. 189, which claimed that "The parish Church and its vast array of social and religious activities became the bulwark of Catholicism in the United States".

³¹ See, R.F. HARNEY, *ibid.*, for an extended discussion of these sources.

³² R. MOHL, N. BETTEN, *op. cit.*, p. 174, discusses the involvement of ethnic parishes in these sorts of activities in Gary, Indiana.

³³ G.R. MORMINO, *The Hill...*, *cit.*, pp. 153-154.

the date of birth, baptism, and confirmation of children, the names of sodality members, and much more detailed information. How can such data be used? "By looking at the membership in specific devotional societies or sodalities", Robert Harney points out, "by cross-referencing those who served as sponsors, godparents at weddings, at baptisms, and at first communions, historians can discover how sub-ethnic groups or networks survived within the larger church".³⁴

Parish records can address the nagging question of *campanilismo* in America and assist in determining how far the effect of old-world localism truly reached. Did settlement in the New World reinforce or erode traditional allegiances, exemplified in the oft-repeated proverb, "Marry women and buy oxen in your village only"? We know, for instance, that Italian immigrants tended to marry only other Italians prior to the 1930s. But exactly how particularistic were the choices? Did they extend beyond village groupings from the beginning and if not, when did changes begin to take place? By tracing such transformations, we can begin to see the effects of acculturation and assimilation.

Italian Americans of the post-World War II era have been portrayed as the most tenacious defenders of the old neighborhood, the last to desert the city. At the same time, numerous studies depict America's cities as hives of out-migration, societies in flux. What role did the Catholic Church play in the processes of both migration and stability? Church registries and membership lists can reveal whether parishes were centers of movement or islands of permanence and afford insight into the reasons behind the outcomes? In St. Louis decades after families left the downtown Little Italy, individuals continued to return to the abandoned neighborhood for Sunday Mass at Our Lady of Help of Christians.³⁵ How commonplace was this practice across urban America? If, as we now believe, Italians took much of their folk-urban culture with them to the suburbs, how was the suburban Catholic Church affected by this? In Ybor City, Florida, for instance, first-generation Italians, Cubans, and Spaniards renounced the Catholic Church throughout the immigration years. But following World War II, Ybor City deteriorated, and second- and third-generation ethnics moved from the old immigrant quarters and gravitated to Church membership once settled in the suburbs. For these individuals, attachment to the Catholic Church meant a new-found acceptability into the wider society, suggesting that accommodation to religion was a function of generations, residence, and social distance.³⁶

Immigrants and their offspring may leave the old neighborhood, but parishes rarely die. The parish, as home to different waves of immigrants, provides an opportunity to study its effectiveness over time. Did popular priests follow parishioners to the suburbs, or did they take up the call of a new constituency? How did the role and function of the parish church change as new

³⁴ R.F. HARNEY, (op. cit.), p. 6.

³⁵ G.R. MORMINO, *The Hill...*, cit. pp. 1-4.

³⁶ G.R. MORMINO, G.E. POZZETTA, op. cit., pp. 222-223.

residents came to dominate neighborhoods? Local records can show these dynamics at work as parishes reacted to the presence of newcomers.

These, and numerous other questions, remain as suggestive of the rich possibilities awaiting researchers in the social-religious history field. The history of the Italian immigrant encounter with the Catholic Church stands on the threshold of exciting new challenges. Scholars, borrowing imaginative insights from the new social history and various interdisciplinary methodologies, stand to profit by applying their skills to the sources available. The challenge now is to continue devising effective research strategies to explore these new vistas and appropriate interpretative frameworks to understand them.

GARY R. MORMINO
GEORGE E. POZZETTA
University of Florida

Summary

The paper presents a survey of the literature on the religious experience of Italian Americans, by adopting the research focus of the fundamental unit of the Church structure, the local parish. The traditional view of the Church's role in immigrant life has held that the Catholic Church served as the great Americanizer and social institution of the poor. A revisionistic view questioned the importance of the Catholic Church as a central institution in the lives of immigrants.

In general authors have too often viewed the Church as detached from the wider community and neighborhood setting. The relationship between religion and ethnicity cannot be examined in a vacuum and the historical evolution of Italian American religiosity must be considered. The parish, as home to different waves of immigrants, provides an opportunity to study its effectiveness over time. The parish perspective opens numerous avenues for future research.

Résumé

L'étude présente un compte-rendu de la littérature sur l'expérience religieuse des italo-américains à partir du point d'observation de l'unité fondamentale de la structure de l'Eglise, la paroisse locale. Une interprétation traditionnelle du rôle de l'Eglise catholique dans la vie des immigrés l'a considérée à la fois comme un grand facteur d'américanisation et une institution sociale en faveur des pauvres. Une interprétation révisionniste a mis en question l'importance de l'Eglise catholique comme institution centrale dans la vie des italo-américains.

En général, les auteurs ont trop souvent considéré l'Eglise détachée de la communauté entière et de son milieu de quartier. Le rapport entre religion et ethnicité ne peut être analysé de façon abstraite et l'aspect évolutif de la religiosité des italo-américains doit être aussi considéré. La paroisse, comme lieu d'installation des diverses vagues d'immigrés, donne l'opportunité d'étudier l'efficacité de l'Eglise à travers le temps et ouvre de nombreuses nouvelles pistes de recherche.

Aspetti della piet  degli emigrati meridionali

Per comprendere meglio i problemi dell'emigrazione nel secondo dopoguerra e per conoscere i sentimenti degli emigrati ci si pu  servire del metodo dell'intervista, metodo gi  lodevolmente utilizzato da vari studiosi con ottimi risultati¹. Considerato, per , che molte sono le difficolt  che si frappongono e che nell'intervista gli emigrati, per ovvi motivi, potrebbero falsare la realt , riteniamo che pi  proficui risultati si possono ottenere utilizzando le lettere da loro inviate ad amici, familiari, parroci delle parrocchie di origine, a rettori di santuari, pastori protestanti o anziani delle varie denominazioni evangeliche e non, a maghi, a segreterie di uomini politici e di partiti, a sindacalisti e loro segreterie, ai presidenti dei Consigli regionali e provinciali, ai vari Enti, ecc.². Ci  perch  gli emigrati, lungi dall'immaginare che un giorno le loro lettere sarebbero state utilizzate per indagine socio-storiche, scrivevano con semplicit , senza elaborarle, e si esprimevano liberamente. Cos , dal punto di vista stilistico e linguistico, scrivevano spesso, a seconda della cultura, con grafia incomprensibile, ma anche a bella scrittura, in un italiano spesso pedestre o in dialetto italianizzato, ma anche in buon italiano o in un particolare italiano inglesizzato, detto *americanitalian*. Sempre, per , scrivevano senza preoccupazioni, sicuri che il contenuto delle

¹ Si vedano in particolare G. COSTANZO, *Problemi di acculturazione: gli «scazzati». Primi dati di una ricerca su alcuni emigrati italiani nell'Australia Occidentale*, «Centro sociale», XII, n. 65-66, pp. 87-127 e L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Milano 1980.

Sono state pubblicate anche molte biografie ed autobiografie di emigrati.

Sull'uso del «metodo biografico» in sociologia si rimanda alla nota 3 del saggio di R. CAVALLARO, *Famiglia e associazionismo extrafamiliare presso gli emigrati calabresi di Bedford*, in *L'emigrazione calabrese dall'unit  ad oggi*, a cura di P. Borzomati, Centro Studi Emigrazione, Roma 1982, p. 216.

² Sul come utilizzare le lettere degli emigrati per il periodo 1876-1902 si veda E. FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Milano 1979¹, 1980² e l'ampia bibliografia riferita dallo stesso. Analizza e pubblica lettere di emigrati inviate nel secondo dopoguerra a maghi calabresi L.M. LOMBARDI SATRIANI (*Menzogna e verit  nella cultura contadina del Sud*, Napoli 1975, pp. 185-233). Si vedano anche P. APOLITO, *Lettere al mago*, Napoli 1980, e A. ROSITANI, *L'emigrazione come strumento di rivalsa sociale: 1950-1980. Un'analisi dell'epistolario delle famiglie*, in *L'emigrazione calabrese*, cit., pp. 241-256.

lettere sarebbe rimasto noto al massimo al destinatario. Perciò è per lo più vano ricercare in queste lettere l'elaborazione stilistica, la ricercatezza di linguaggio; anzi, tutto è espresso in linguaggio quasi quotidiano.

Variando il contenuto delle lettere a seconda del destinatario, è ovvio che il difficile studio comparato di quelle giunte ai vari destinatari da una stessa persona permetterebbe la ricostruzione di biografie di emigrati meno esteriori di quelle a noi note. Differenziandosi le lettere nel contenuto a seconda del destinatario, è ovvio che in quelle ai familiari si rinvengono maggiori notizie su problemi familiari e sugli affetti domestici, mentre in quelle ai politici vi sono richieste di posti di lavoro. Se nelle lettere ai parroci o ai santuari è predominante l'aspetto religioso, in quelle ai maghi è predominante quello magico-religioso, ecc. In tutte, però, è possibile reperire alcuni elementi comuni. Da tutte appare, infatti, che si sente emigrato colui il quale abbandona definitivamente il proprio paese di origine per altro della stessa provincia o di altra provincia e regione italiana, come chi lo lascia definitivamente per l'estero. Tutti hanno la consapevolezza di *stradicarsi dalla propria gente e terra per trapiantarsi* in altra terra e tra altra gente. E ciò, come rilevano gli stessi emigrati, non avviene per loro scelta, ma perché costretti da motivi psicologici e culturali, ma soprattutto economici. Sradicamento e trapianto che in genere non avvengono, perché gli emigrati restano sempre attaccati psicologicamente alla propria terra e gente, tanto da sentirle come proprio sangue ed anche perché spesso non sono bene accolti nelle nuove terre, terre delle quali non conoscono neppure la lingua. D'altra parte, giunti nelle nuove terre, debbono ricominciare dal nulla la propria vita³ e perciò debbono economizzare al massimo e condurre una vita di stenti e di privazioni, il che li porta a vivere ai margini della società ed a non partecipare alle manifestazioni culturali e creative, grazie alle quali l'integrazione avrebbe potuto avvenire con più facilità.

Le difficoltà sono maggiori quando gli emigrati giungono in terre dove la ricchezza non è quella fatta loro intravedere da qualche connazionale o ingaggiatore che li aveva indotti a partire. Spesso, infatti, arrivano in lande sconfinite, al cui clima torrido non sono abituati ed in cui è difficile vedere un volto umano. Luoghi dove lo scorrere del giorno non è neppure scandito dal suono della campana della propria parrocchia, la domenica non è annunciata dal suono a festa delle campane e l'anno scorre monotamente e non scandito dalle feste che si continuano a celebrare nei propri paesi di origine, né dall'andata a piedi, spesso nudi, al santuario, ecc. In questi luoghi, al contrario, gli emigrati soffrono una grande solitudine per la mancanza degli affetti familiari, dei propri amici, della «critica» e della vita corale del proprio rione di origine, della vita di piazza, di bettola o bar, di sezioni politiche, di circoli di Azione Cattolica, ma anche di tutte le manifestazioni civili e religiose.

³ Quando misero su casa nel paese di origine fu relativamente più facile perché ricevettero quasi tutto o in dote o dagli invitati alle nozze. All'estero, però, debbono mettere su casa senza l'aiuto di nessuno.

Quando, poi, l'integrazione sembra avvenire, si capisce che lo è solo a parole. Dalla lettura delle lettere risulta, infatti, che spesso, pur riconoscendo la «nuova realtà» più giusta, più umana, pure la rigettano. Scrive drammaticamente un giovane con una certa cultura, nel 1961, al parroco di Delianuova don Vincenzo Tripodi:

«Le dico con schietta semplicità che man mano che il tempo passa, man mano che gl'influssi malefici di questa terra maledetta penetrano nelle mie ossa, il mio bilancio è sempre negativo. Questo mio stato di continuo e implacabile regresso constatato soprattutto quando penetro in me stesso, quando considero chi ero, chi sarei potuto essere e invece chi sono e chi rischierei di diventare... Già sento nel mio animo i segni dell'impotenza futura, sento che non riuscirò ad arginare con le mie forze questa marea impetuosa di corruzione che si abbatte contro di me. Allora impreco contro gli altri e contro di me, contro i governanti che ci strappano dalla nostra cara, sana terra natia, per portarci là ove brilla il miraggio di un sognato progresso, ove realmente esiste una giustizia sociale; ove il lavoro vien retribuito con giusta misura, ove l'operaio vede rispettata la propria personalità di uomo, ove le ore lavorative si chiamano 8 e non 12 o 13.

Ma in fondo a che servono, per noi all'Aspromonte, tante provvidenze sociali, quale vero beneficio recano alle nostre vite, dal momento che qui un insieme di circostanze — climatico ambiente, clima, abitanti — ci obbliga a pensare come non abbiamo mai pensato, a vivere come non abbiamo mai vissuto, a conformare la nostra esistenza ad una serie di modi, che esulano completamente dalle nostre belle e sane tradizioni? Allora è preferibile... — almeno per chi crede ancora in un ideale — il pezzo di pane nero fatto col grano di Carmelia o col grano di Moio, invece delle prelibate vivande che ti offre questa terra impastata solo di carne e di gioie meschine. Questo, Rev.mo Arciprete, è il dramma non solo mio, ma di quasi tutti i giovani che lasciano la nostra vergine e bella terra, per venire qui, ove i fiori sono di carne e gli affetti si danno al commercio. Ed io vorrei gridare, con la forza di chi è vittima di una triste esperienza, a tutti i miei cari fratelli della parrocchia, di restare là ove la natura li ha creati»⁴.

Non potendo gli emigrati vivere nelle nuove terre come vivevano nei propri paesi di origine, si rifugiano nei ricordi dalla vita passata, vita per la quale provano tanta nostalgia. Perciò rimpiangono l'ambiente geo-fisico,

⁴ Questo, come altri brani di lettere inviate a don Vincenzo Tripodi, parroco di una delle parrocchie di Delianuova che si riporteranno, è stato preso dal Bollettino Ufficiale curato dallo stesso e per cui si veda il nostro *Gli emigrati attraverso le lettere ai santuari di Calabria e Basilicata*, in *L'emigrazione calabrese*, cit., pp. 217-240.

Sullo stesso Bollettino (giugno 1961, p. 1) Giuseppe Marciano rispondeva al giovane di cui sopra: «Per rispondere a quel giovane emigrato che gridava la sua indignazione per l'America. Io veramente non la penso come lui, io ammetto che l'ambiente, il clima, gli abitanti ci portano a pensare come non abbiamo pensato, ma non ci obbliga a farlo. Io son venuto in questa terra all'età di 17 anni, senza esperienza della vita e l'età mi portava nella via della corruzione e del peccato eppure sono riuscito a farcela, sono fuggito in tempo». Moio e Carmelia sono due contrade di Delianuova.

la cui mancanza sentono maggiormente quando sono costretti a vivere in terre desolate o nelle grandi e disumane cittadine, dove non vedono alcun vincolo di amicizia e fratellanza, ma uno sfrenato individualismo, il cinico egoismo e l'indifferenza per il prossimo circostante.

Rimpiangono anche l'abitazione che hanno lasciato nel proprio paese di origine, il paese, la sua configurazione topo-geografica, ma soprattutto gli affetti dei parenti, dei vicini, dei parrochiani. Quando sono più istruiti riescono ad esprimere meglio i propri sentimenti, che risultano anche più elaborati. Allora non solo rimpiangono genericamente il proprio paese, ma anche il vicolo, del quale ricordano tutti i rumori e voci a tutte le ore, anche durante la notte:

«È quasi un mese che mi trovo in Australia — scrive a Delianuova da Perth, nel 1969, Marianna Rechichi —. Qui è molto bello: il Signore ha creato molti posti meravigliosi indimenticabili... Ma qui tutto è diverso dalla nostra bella Italia, la nostra bella Italia come bellezza è la più bella del mondo. Sento una nostalgia infinita pensando che la mattina non mi sveglio più al canto degli uccelli e al rumore che faceva lei nel cancello la mattina quando andava a Messa. Non lo vedo più passare davanti a casa mia e salutarmi tutti i momenti. Marianna che non dimentica mai».

Le lettere inviate a parroci e rettori di santuari si prestano meglio delle altre per una ricerca sulla pietà degli emigrati⁵. Per difficoltà che non analizziamo ci è stato possibile consultare solo le numerose lettere giunte nel periodo 1948-80 ai santuari di *Santa Maria del Monte di Viggiano* (Potenza) e *S. Rocco di Acquaro di Cosoleto* (Reggio Calabria) ed ai parroci delle parrocchie di *S. Nicola Magno* e *Santa Maria Assunta in Cielo* di Delianuova (Reggio Calabria) e *Santa Maria Assunta in Cielo* di Brienza (Potenza)⁶.

Riteniamo, innanzitutto, che la gran mole di lettere inviate a parroci e santuari ci autorizzi a ritenere che numerosissimi sono coloro che, lontani dai propri paesi e familiari e nelle immani difficoltà della vita, si rivolgono a parroci e rettori di santuari e quindi alla religione, anziché ai propri familiari, medici e maghi. Ovviamente nelle lettere inviate ai santuari da devoti non abitanti nella parrocchia cui il santuario appartiene è predominante la nostalgia ed il ricordo della propria Madonna o Santo e delle feste. Ciò perché col rettore si erano visti una sola volta nella vita o nell'annuale festa⁷.

⁵ Sulla chiesa nell'età contemporanea si vedano in particolare A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla Unificazione a Giovanni XXIII*, Torino 1965; G. MICCOLI, *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in *L'Italia contemporanea, 1945-1975*, Torino 1976, pp. 191-252; *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chiottolini e G. Miccoli, Torino 1986 e G. VERUCCI, *La Chiesa nella società contemporanea*, Bari 1988.

⁶ Abbiamo già analizzato molte di queste lettere nei nostri *Gli emigrati attraverso*, cit., e *Il Santuario di Viggiano*, Venosa 1984. Si veda anche G. ROSOLI, *Il Santuario: un legame con la chiesa d'origine*, «Jesus», V., n. 11, novembre 1982, pp. 63-66.

⁷ Su che cosa è il Santo per le popolazioni dell'Italia meridionale si veda G. GALASSO, *Santi e santità*, in *L'altra Europa*, Milano 1982, pp. 64-120.

Nelle lettere inviate ai parroci delle parrocchie di origine, diventato intanto per loro il buon padre di famiglia al quale si rivolgono per consigli, per il disbrigo di affari, perché metta pace tra familiari in lite, ecc., gli emigrati, per ovvie ragioni, hanno più cose da enumerare e rimpiangere. Questo perché il parrocchiano emigrato era integrato in una certa realtà socio-economico-religiosa nota a lui ed al suo parroco, conosceva ed era conosciuto ed aveva partecipato, anche se non assiduamente e forse solo in determinate occasioni, alla vita della sua parrocchia.

In queste lettere, ovviamente di gente rimasta nelle nuove terre fedele al credo cattolico romano apostolico, ci si rivolge confidenzialmente al proprio parroco, al quale si raccontano spesso avvenimenti lieti o tristi della propria vita e di quella dei compaesani emigrati. Così un emigrato da S. Paolo del Brasile l'8 settembre 1969 scrive al parroco di Brienza: «Ieri sendo data dell'Indipendenza del Brasile, abbiamo avuto occasione di vedere marciare la banda dei Bersaglieri, è stato un vero delirio popolare».

Una emigrata da Chicago il 24 agosto 1969 informa lo stesso della morte di una compaesana, rilevando: «Il figlio l'aveva portata a una casa di Villa Scalabrini dove stanno tutti i vecchi e quelli che i figli non vogliono i Genitori in casa, perché le moglie americane non sopportano i vecchi così il figlio di (...) ha pagato tanto per la madre giusto per soddisfare la moglie».

La stessa il 4 febbraio 1970 gli scrive della rigidità dell'inverno e gli racconta le sue malattie, a causa delle quali non può uscire e va «solo alla messa la Domenica, aggiungendo, quando il tempo e bene ci vado tutte le mattine perché la chiesa e vicina altrimenti alla mia età non posso fare quel che faceva».

Oltre a chiedergli di celebrare alcune messe per i propri defunti, gli parla della sua villeggiatura, del lavoro e dell'abitazione della figlia a New York e di quanto le dice nelle due-tre volte alla settimana che la chiama telefonicamente. Il 29 agosto 1970 gli comunica il suo dispiacere per la sorella che l'anno precedente era venuta a Brienza e che ora si trova:

«Grave ammalata il ritorno che fece D'allitalia non e stata mai più bene, ora sono da Pasqua che non mantiene i cibi nello stomaco, così dopo tanta testi e ritratti non si scopriva nulla, ora e una settimana che l'anno Operata, e l'anno chiusa di nuovo perché c'è poco da fare.

Anno trovato il Chenzo allo stomaco, e un'altro alla Vena che va al Cuore, quindi non va' a lungho che Idio se la chiamasse a se perche soffre molto, Vi pregho di fare una preghiera per essa, il 16 Luglio a fatto 67 anni quindi letà non vale nullami sembra male che le lezioni del comune sono andate male il mondo e cambia e siamo in pericolo se vedresti quando male fanno qui tutti i giorni e quanta scandalo che fanno questa gioventù Idio ci pensasse».

Un altro emigrato da Tablada il 15 dicembre 1965 ringrazia lo stesso parroco per avergli scritto ed aggiunge:

«Quale poteva essere di più gradimento al mio cuore s'en'onché una lettera di Monsignor Don Catello Petrone, non ho potuto fare almeno di versare qualche la-

grima, legendo e ripensando sempre all'affetto che sempre avete nutrito per me e che tuttora ne conservate tale affetto. Spesso sogno sentirvi predicare quale dotte e sapiente frasi Evangeliche e tutto il bene che avete seminato durante il vostro governo parrocchiale bene che nessun cittadino può dimenticare. Felici tutti coloro che hanno ascoltato, e che ancora ascoltano la vostra parola aff.ma ed amorosa. Avrei tanto, ma tanto desiderio di venire a vedere a voi e ai miei e tutto il popolo, però non posso, perché non so se C(...) vi ha spiegato alcune notizie circa la mia salute, sono sofferente e i Dottori mi hanno spiegato di guarirmi non è possibile, perché soffro malattie del fegato e Diabete però sia fatta la Volontà del Signore che è nei Cieli. Ancora, è poco in confronto ai nostri peccati, e specialmente i miei che sono molti più di tutti, abbandonai la mamma dopo averci fatto tanto bene sacrificandosi tutto per noi, Spero che per l'intercessione della Vergine SS.ma Iddio mi perdonerà (confido). il giorno otto Dicembre Festa dell'Immacolata hò fatto la Santa Comunione, come prima si faceva la festa del tesseramento dell'Azione Cattolica (luomini) sarei curioso sapere se esiste oppure sia molto più grande di allora l'Azione Cattolica S. Giuseppe».

Un altro emigrato, che scrive con frequenza allo stesso, lo ringrazia per gli insegnamenti ricevuti, rilevando: «Io sono lontano sempre miricordo delle belle funzioni della nostra chiesa che amme tanto mi piacevano, però C (...) è sempre uuale non manca alla messa la domenica».

In un'altra lettera: «Ciavete insegnate tante cose buone è necessarie nella vita diamare e rispettare al Signore che tanto ciamo è ci proteggi». Lo ringrazia anche per il bene che gli fa rispondendo alle sue lettere e gli racconta minuziosamente dell'arrivo di alcuni compaesani dall'Italia, della morte di alcune persone e dei rapporti instaurati tra gli emigrati brienzzani a Buenos Aires, di come si svolge il matrimonio della figlia, dei regali che riceve, del suo viaggio di nozze e non manca di rilevare le differenze con quelli che si celebrano in Italia.

Spesso gli emigrati raccontano al parroco delle parrocchie dei paesi di origine la loro vita nelle nuove terre, dando anche dei giudizi politici, sociali e morali. Così Vincenzina L., da Chicago, il 7 maggio 1970 scrive al parroco di Brienza:

«Non vi mandai gli auguri di Pasqua perché c'era lo sciopero dei Postieri, e dopo c'è stato lo sciopero dei Eroplani. Vi dico che siamo in un mondo di disturbi. Parecchi lo fanno tanta demostrescino che il governo messo i soldati e questa settimana sono morti parecchi dei Colleggi giovanotti e giovanotte di 19-20 anni perché i soldati anno sparato e un peccato, questi sono tutti istruiti e fanno demostrescino perché muoiono tanta soldati [...] ricami a Cambodia e Vet Nam. Il governo americano non teneva i diritti di aiutare a quella nazione, e tutti i giorni arrivano i cadaveri sono morti qualche 50 mila soldati americani questo presidente rovina il mondo, aiuta i ricchi e i poveri soffrono. Il Republican nona fatto mai bene Idio ci pensasse».

La stessa il 25 giugno 1970 scriveva:

«Qui sono disturbi tutti i giorni, una volta per i senatori le altre per i consiglieri e per il Presidente, ora questo che è uscito ora nessuno e condendo non fa nulla

per il popolo e il Repubblicano è sempre pei milionari non per i lavoratori. la colpa e di chi a votato per lui ora soffrono — e stato per 16 anni il Democratico anno voluto cambiare Se non assassinavano a Baby Chanadi tutto questo non accadeva».

Spesso chiedono ai parroci informazioni sui propri parenti, amici o compaesani rimasti in paese. Certamente nelle loro risposte i parroci si intrattengono sugli avvenimenti civili e religiosi che si svolgono in paese e gli emigrati rispondono dando dei giudizi su fatti e persone, facendo dei paragoni con la realtà nella quale vivono e chiedono più precise informazioni; si rammaricano perché alcuni edifici di pubblica utilità in paese vengono costruiti in alcuni anziché in altri luoghi, perché le elezioni vengono vinte dai comunisti, perché l'amministrazione comunale sia in mano ad analfabeti ed incompetenti.

Le risposte dei parroci sono considerate dagli emigrati importantissime se un emigrato da Buenos Aires il 15 gennaio 1971 scrive al parroco di Brienza: «Figuratevi quando leggo la vostra lettera nella nostra casa ne la passiamo da uno all'altro che noi nel momento che leggiamo e come se fossimo parlando direttamente con voi».

Sono ritenute carte preziosissime alle quali gli emigrati si sentono tanto attaccati da portarle sempre nel proprio portafoglio. Ciò non solo perché così le possono leggere quando sentono la nostalgia del proprio paese ed il bisogno di una parola di conforto, ma anche perché possono mostrarle e farle leggere ai propri compaesani emigrati per tenerli informati della vita che si svolge nel proprio paese di origine. Carmine C. scrive il 21 marzo 1970 da Buenos Aires all'arciprete di Brienza:

«Non sapevamo come ripartire la nostra allegria al leggere le vostre belle parole che ci scrivatevi nella vostra lettera che non labbiamo letta solamente noi però bensì attutti gli amici nostri è non dico vostri perché per voi non è stato un solo amico, ma è stato tutta Brienza perchè ciavete dato la vostra bella educazione attutti da che eravamo piccoli chenoî sempre siami stati appresso avvoi che tanto avete avuto pazienza con tutti perciò tutti preghiamo il Signore che vi concedesse una lunga vita per potere dire ancora le vostre belle parole che io credo che nessuno si stanca sendirle».

Per quanto riguarda la pietà c'è innanzitutto da dire che per un discorso più esauriente è opportuno condurre approfondite indagini sulla religione nei paesi di origine: sulla religiosità delle popolazioni dell'Italia meridionale nel periodo 1940-80 è stato scritto già molto⁸. Sintetizzando, con padre Giu-

⁸ Sulla religione delle popolazioni dell'Italia meridionale nell'età moderna e contemporanea si vedano in particolare G. GALASSO, *L'altra Europa*, cit.; il nostro *Repertorio bibliografico sulla Basilicata (1970-1981)*, Venosa 1983; C. Russo, *Società, Chiesa e vita religiosa nell'«ancien régime»*, in «Prospettive settanta», n.s., 1 (1979), pp. 345-379 (alla cui ottima bibliografia rimandiamo) ed ai successivi scritti pubblicati da G. DE ROSA e dalla sua «scuola» in «Ricerche di storia sociale e religiosa» ed in particolare l'ampia sintesi di P. BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra*, Roma 1982.

seppe De Rosa possiamo dire che essa si caratterizza per l'oggetto, per la materialità, per la corporeità, per il sentimento, per il meraviglioso, per l'umanità, per la prevalente richiesta di grazie temporali, per l'individualismo e per la preminenza data al culto dei defunti⁹. Tutto ciò appare anche dalle numerose lettere inviate da parrocchie e santuari, dalle quali risulta che gli emigrati rimpiangono in genere la propria chiesa e parrocchia e sono nostalgici delle funzioni religiose che vi si svolgono. La lontananza ed il tempo accrescono la nostalgia ed i rimpianti, maggiori soprattutto all'approssimarsi delle feste più importanti (Natale, Pasqua, Patrono, ecc.): sempre alla mente ritornano allora i luoghi natii, anche nei sogni, le persone che li hanno visti nascere e crescere, gli insegnamenti ricevuti presso la propria parrocchia di origine.

«Il giorno della festa, scrivono Carmela e Raffaele L. da Mass il 22 ottobre 1956 a Brienza, il nostro pensiero è rivolto al nostro paesello, chissà quante volte io con la mia famiglia ripete la stessa frase e partecipiamo col pensiero alla grandiosa festa del SS. Crocifisso».

Ed a Delianuova il 12 luglio 1977: «Noi evero che siamo assente della festa ma il cuori e la mente este sempre per la nostra Madonna perche quando vieni queste giornate la nostra Madonna ci chiama atutte».

Ciò significa che gli emigrati non sempre sono riusciti ad integrarsi nella «nuova realtà» e che sono rimasti sempre attaccati al proprio luogo natio, alla propria religione, alla religione dei propri padri, ai santi ritenuti più miracolosi e perciò più venerati nella propria parrocchia, alle feste svolte in modo tradizionale e con luminarie, bande, fiere, bancarelle, con fuochi di artificio, ecc., alla vita di Azione Cattolica ed agli insegnamenti ricevuti in quelle formative riunioni. Grazie, infatti, agli insegnamenti ricevuti anche nelle riunioni di Azione Cattolica, gli emigrati sono spesso più preparati a rigettare l'influenza protestante o un generico materialismo e perciò si lamentano per le tante religioni e tanta libertà di pensiero all'estero, condannano decisamente le altre religioni ed esaltano quella da loro ritenuta l'unica vera, quella dei loro padri: la religione romana apostolica. Perciò questi emigrati, sebbene talvolta rischiano il posto di lavoro e adepti delle altre religioni vadano di porta in porta a fare opera di proselitismo, pure rifiutano persino il dialogo e restano attaccati alla propria religione¹⁰.

⁹ G. DE ROSA, *Teologia e pastorale della religione popolare*, in *La religiosità popolare in Basilicata*, a cura di Vito Orlando, Potenza 1984, pp. 67-80. Del padre Giuseppe De Rosa si vedano anche *Che cos'è la «Religione popolare»*, in «La Civiltà cattolica», 21 agosto 1979, pp. 114-30; *Religione delle classi subalterne?*, ivi, 17 novembre 1979, pp. 320-34; *La religione popolare è folclore, superstizione e magia?*, ivi, 1 settembre 1979, pp. 358-70; *Valorizzazione della religione popolare*, ivi, 6 dicembre 1980, pp. 437-51. Per altre indicazioni sulla religiosità popolare si veda il nostro *Gli emigrati attraverso*, cit.

¹⁰ La storia della diffusione delle varie denominazioni evangeliche, dei testimoni di Geova, dei pentecostali, ecc. in Italia anche in relazione all'apporto dell'emigrazione è tutta da fare e per cui si vedano i nostri *La chiesa metodista di Salerno dal 1919 al 1935* e *La religione a Brienza tra il 1936 e Giovanni XXIII*, entrambi in corso di pubblicazione.

«Qui è una terra — scrive M.G. da Perth nel 1960 al parroco Tripodi — nella quale si pensa solo a star bene, di quello che riguarda l'anima si fa poco conto».

M.M. da Collie nel 1960: «È da un anno che mi trovo in Australia ma ancora non mi sono abituato a questa vita che è troppo diversa di quella che ho lasciato, specie sul fatto della religione cattolica. Se ne sentono di tutti i colori: persone che sono nate e impastate nella religione cattolica e dicono che vogliono cambiare e non c'è verso di poterli convincere. Tanti e tanti perchè mangiano sette volte al giorno dicono che la vita è bella: non lo pensano che l'uomo non vive di solo pane».

P.M. nel 1962 scrive: «Qui vado a messa tutte le domeniche e posso assicurare che in questa grande città che tante religioni fanno concorrenza quella Cattolica Romana è al primo posto».

Giuseppe Fortugno da Perth nel 1969: «Quando eravamo lì in Parrocchia conoscevamo che c'è un solo Dio; ma venendo in queste terre lontane abbiamo visto tanti altri idoli e tanti falsi profeti. Ma statevi sicuri che noi siamo quelli che eravamo e conosciamo solo un solo Dio cioè che ci fanno insegnati i nostri genitori e noi lo insegneremo anche ai nostri figli».

Dalle lettere risulta anche che molti emigrati insegnano la religione dei propri padri ai figli, ai quali, con grandi sacrifici, fanno frequentare scuole cattoliche a pagamento: morti i genitori, saranno i figli ad avere legami con la parrocchia e santuario della madre patria. Alcuni genitori esigono che la domenica i figli sposati vadano prima a messa e poi a casa loro per il pranzo.

Essere cattolici apostolici romani significa per questa gente soprattutto andare in chiesa la domenica per assistere alla messa e partecipare ad alcune funzioni religiose e processioni. All'estero, però, non a tutti gli emigrati è possibile l'assistenza alla messa perché molti lavorano, spesso, lontano dai centri abitati e dalle chiese. Tuttavia, avendo fatto tesoro degli insegnamenti ricevuti in parrocchia, recitano per conto proprio in famiglia il rosario ed altre preghiere e cercano di non perdere la propria identità religiosa.

A causa della distanza, alcuni non riescono a frequentare la messa come vorrebbero ed altri per assistervi debbono talvolta percorrere a piedi molti chilometri, ma lo fanno. Alcuni frequentano la chiesa che si trova nelle vicinanze, ma l'esperienza è deludente in particolare per la mancanza di sacerdoti italiani. Quando questi vi sono, la situazione è diversa, anche se non manca chi, pur abitando vicino alla chiesa, tiene in poco conto la partecipazione alla vita religiosa. P.F. da Rettingheim il 24 aprile 1966 scrive a Delianuova:

«Una parte di questa comunità italiana ha potuto fare il precetto pasquale grazie a Padre Tommaso... ma purtroppo io constato che non eravamo tutti; alcuni italiani non hanno saputo nulla...; alcuni e tra questi quattro *mamme* si sono preoccupate di più di loro maccherono al forno anziché al Precetto Pasquale scusandosi con me di "non aver avuto tempo"; un giovane di 18 anni non ha potuto ricevere il Corpo di N. Signore Gesù Cristo, perchè *mai* l'ha ricevuto... Il caso delle mamme che non hanno tempo e il caso del giovane mi hanno lasciato un senso profondo di amarezza. A che attribuire tutto ciò? Io penso all'ignoranza completa e all'analfabetismo in qualsiasi campo, e civile e religioso. È un disastro discorrere con questa gente; in qualsiasi campo è un'ignoranza completa, solo sul pallone e sulle canzonette sono istruite ed aggiornate».

Si deve trattare di pochi isolati casi, perché gli emigrati, gratificante o deludente che sia l'esperienza della messa, vi accorrono anche da molto lontano, soprattutto per incontrarsi con i propri connazionali. Venire a messa è, quindi, rompere l'isolamento e la brutalità di giorni sempre uguali, per ritrovarsi con gente con la quale si può dialogare nel linguaggio nativo, l'unico verso linguaggio per gli emigrati, rimpiangere la terra ed i parenti lontani, parlar male della terra che li ospita e dei suoi abitanti e loro «generi di vita».

Carmine C., prima di emigrare da Brienza a Buenos Aires, frequentava assiduamente la chiesa, era sempre in prima fila alle funzioni religiose ed era confratello della confraternita della Santa Croce, il cui abito indossava in tutte le processioni. Ritornato a Brienza per visitare i parenti, frequentò assiduamente la chiesa e, sebbene ammalato, partecipò all'annuale pellegrinaggio a Novi Velia¹¹ e volle salire sul Monte incitando gli altri «sempre in testa facendo cantare tutti le belle parole che tando, scriveva, le tenco immemoria». A Buenos Aires frequentava assiduamente la chiesa e spesso partecipava alle funzioni religiose della sera pur non avendo ancora cenato e rinviando la cena. Sul lavoro cantava sempre «cose sacre» e non si stancava di tenere «in bocca» il nome del suo parroco, che tanto lodava nelle sue lettere. Una domenica mattina, però, mentre andava a messa, fu avvertita dalla figlia che arrivavano con l'aereo alcuni compaesani dall'Italia. Ritornò a casa, si preparò con la moglie e il figlio ed andò all'aeroporto: Addio messa! Non è improbabile che, religioso come era, dovette, poi, portare a lungo il rimorso di aver rinunciato a quella messa per nulla: i compaesani arrivarono tre giorni dopo!

Ma la messa e tutte le altre manifestazioni religiose anche celebrate in italiano, forse anche perché celebrate con meno sfarzo, pompa ed in modo più semplice, sono percepite in modo diverso dagli emigrati, i quali se ne lamentano e rimpiangono quelle del proprio paese. Perciò gli emigrati chiedono ai propri parroci la benedizione di matrimoni contratti all'estero davanti a sacerdoti non conosciuti e la ripetizione di battesimi ed inviano alle proprie parrocchie di origine e santuari offerte perché vengano celebrate messe per i propri defunti. Gli stessi emigrati rilevano che si rivolgono ai parroci dei paesi di origine perché all'estero, a causa delle troppe richieste, si prenotano da un anno all'altro, non vengono celebrate sull'altare del proprio santo protettore, né il giorno richiesto, corrispondente, in genere, all'anniversario della morte di un parente, al giorno della festa del proprio Santo protettore o al mese di novembre per le anime del purgatorio. Chiedono all'arciprete di comunicare il giorno della celebrazione della messa ai parenti rimasti in paese e inviano offerte perché alle stesse partecipino i poveri o i ricoverati presso le opere assistenziali. Questa partecipazione viene richiesta dagli emigrati perché così durante la messa vengono elevate al cielo molte preghiere, e da persone amiche, in favore dell'anima purgante.

¹¹ Su questo santuario si vedano C. TROCCOLI, *Montesacro antichissimo santuario di origine brasiliana*, Napoli 1986, e *Il pellegrinaggio al Monte*, Napoli 1986.

I santi venerati nelle «nuove parrocchie» non sono ritenuti miracolosi come quelli della parrocchia di origine e santuario, se a questi ultimi si rivolgono e chiedono al parroco e parrochiani di rivolgere preghiere in ogni occasione. Ma gli si rivolgono soprattutto per chiedere grazie e miracoli di ogni genere. Alcuni miracoli e guarigioni gli emigrati scrivono di aver ricevuto dai propri santi dopo aver consultato famosi medici e forse anche dopo aver praticato tutti i rimedi della medicina tradizionale popolare con le sue erbe, preghiere ed imposizioni delle mani a vario livello.

Le richieste di grazie e miracoli sono sempre accompagnate da un «voto» cioè da una offerta perché vengano accese delle candele davanti al santo o Madonna, per la celebrazione di messe, per l'assistenza a qualche povero, per orfanotrofi, ospizi dei poveri ed altre opere assistenziali, per Bollettini parrocchiali, per costruzioni e riparazioni di chiese, per l'acquisto di paramenti sacri, ecc. Sempre, però, questa offerta, qualunque ne sia l'utilizzazione, è l'omaggio del devoto per ingraziarsi i favori del proprio Santo o Madonna protettori¹².

Per la loro povertà, l'offerta di alcuni emigrati è spesso misera. Talvolta è inferiore a quella inviata negli anni precedenti, ma viene inviata puntualmente. Se talvolta se ne dimenticano, chiedono al parroco di scusarli ed alla Madonna o Santo protettore di perdonarli. Gli emigrati in genere si sentono onorati quando viene loro chiesta una offerta per la propria Madonna o Santo, per le necessità della parrocchia, ecc., certamente perché questa è l'unica cosa che possono fare. Generosissimi sono, poi, in occasione di furti sacrileghi o quando calamità naturali distruggono santuari e chiese. Allora il richiamo è maggiore! In occasione della parziale distruzione della cappella sul monte del ss.mo Crocifisso il 26 luglio 1963 si scrive da Caracas:

«Siamo Restati mali al sentire che la nostra santa Cappella del Santissimo Crocifisso dopo parecchi secoli è stata semi distrutta da un forte temporale... Io con questa presente vi faccio giungere la mia insignificante offerta che spero aggiunta a tutte le altre di tutti i compaesani di Brianza e fuori, sia Ricostruita Bella come prima. Come mi dite di dirglielo anche agli altri parenti e paesani, credo che fosse meglio che lei gli scrivesse personalmente e che nessuno potrà dire di no al nostro Santissimo Gesù».

Da Valdstalt il 26 agosto 1963: «Mantiamo la nostra offerta al nostro Crocifisso per la cappella che è stata daneggiata dei truone e perla costrovirla la nostra cappella del nostro Signior gesocristo e per ricordo dei nostri antinati e per ricordi dei nostri genitori che anno lasciato per ricordo e anno fatto sacrificio per costrovirla».

In occasione del furto sacrilego al santuario di Viggiano, Luigi C., in una lunga lettera del 23 marzo 1971, da Newark scrive:

¹² «Il voto, scrive G. Galasso (*L'altra Europa*, cit., p. 72) è il corrispettivo, come si vede, della grazia invocata, un *do ut des* spontaneamente stabilito e anticipato». Talvolta gli emigrati inviano alle varie opere assistenziali della parrocchia anche pacchi in occasione delle principali festività del Natale e della Pasqua.

«L'ultima sua lettera scrittaci riguardo al sacrilego furto subito dalla Nostra Madonna, sia sul Monte, come nella Basilica in paese, è stata come un rintocco di campana che ogni volta posavo gli occhi su quella busta rossa (non cestinando le sue lettere) me la vedevo sempre d'avanti per rammentarci che dovevamo fare qualche per la nostra Bella Vergine del Sacro Monte del nostro Paese.

Io sono poco buono in simile circostanze, però, mia moglie è tutta il contrario di me, e rivolgendosi alla Madonna per cercare il suo aiuto, ha incominciato tra i pochi paesani, e quei pochi amici dai quali possiamo dipendere e coll'aiuto di un'altra paesana Vincenzina D.G.; che fra parenti e amici ha raccolto un bel gruzzoletto. Adesso ci sentiamo più tranquilli abbiamo fatto anche noi qualche cosa per la Nostra Beata Vergine alla quale preghiamo per la pace nel Mondo, la serenità nelle famiglie e la guarigione della nostra figlia».

L'invio di misere o sostanziose offerte personali o frutto di collette ci svela il fascino che gli emigrati hanno per la propria Madonna o Santo protettore e la loro devozione: solo quando si è veramente devoti, fosse anche devozione fatta di paure, reverenze, processioni, spari, ecc. e che noi chiamiamo devozionismo, ci si toglie il pane dalla bocca, non il superfluo, per offrire del denaro alla propria Madonna o Santo protettore. E questo è spesso il caso degli emigrati che inviano offerte a parrocchie e santuari italiani.

Per queste loro offerte gli emigrati chiedono ai parroci e rettori anche l'invio di immagini di varia grandezza, immagini che attaccano al capezzale o portano addosso per essere protetti e soccorsi. Ad esse si rivolgono in ogni occasione parlando loro come a persone di famiglia e, all'occasione, credendo nel fenomeno del contatto, al quale ancora oggi vengono attribuiti molti miracoli, le passano sulle loro parti malate o di quelle di animali per la guarigione.

Altre volte chiedono libri di devozione. Scrive una emigrata al parroco di Brienza il 23 ottobre 1956: «(vorrei) un libricino dei primi venerdì del mese consagrato al S.G. Cuore di Gesù per chè io me lo portai dalli Italia, ma dopo tant'anni se tutto consumato ancora spero di farmi i primi venerdì non li ho mai tralasciati». Quasi sempre, però, sono gli stessi parroci a far giungere agli emigrati immagini di varia grandezza non solo dei santi più venerati in parrocchia, ma anche del santo corrispondente al nome del donatore. E questo contribuisce a rinfocolare o a far nascere nuove devozioni, cosa che viene rilevata dagli stessi emigrati. Un emigrato scrive, infatti, nel dicembre del 1954 al parroco di Brienza: «Sono rimasto molto contento nel ricevere la figura de il Santo Raffaele che io mi chiamo raffaele e non so nemmeno quando è Santo Raffaele».

L'invio di immagini e quadri è considerato il regalo più bello. Scrive da S. Paolo un emigrato al parroco di Brienza: «Non potevo ricevere regali così importanti, che per me significa il motivo della propria esistenza, la mia casa voi l'avete arricchita al mandarvi i bei quadri rappresentanto Gesù Cristo e la Madonna Addolorata».

I parroci spesso inviano agli emigrati, per incoraggiarli a spedire offerte, anche immagini di chiese restaurate o più frequentemente foto di opere assistenziali fondate o mantenute in vita con le loro offerte: essi allora sono ancora più entusiasti e generosi.

Contribuiscono a mantenere gli emigrati nel ricordo della propria terra, feste, processioni, canti, personaggi caratteristici, religione in genere e santi in particolare, i dépliant pubblicitari dei vari santuari, le loro istoriole, spesso fantasiose, i libri di devozione e films di santuari e feste celebrate nella madrepatria. Scrive Carmine C. il 21 marzo 1970 a Brienza:

«Caro Don Catello volta volta vado a vedere la pellicola del S.S. Crocifisso fatto dal figlio di [...] cioè Raffaele non mi stanco di vederla e di guardarvi avvoi così bene accorto è così bene incambo, bene energico se come fossevi ancora di 50 Han-ni. sempre coraggio è forte con la iuto di Signore nelle sue mani stiamo è dobbiamo fare nepiù è ne meno di quello che lui manda».

Vi contribuiscono, però, soprattutto i bollettini parrocchiali simili a quello pubblicato dal parroco di Delianuova, don Vincenzo Tripodi, mezzo col quale si raggiunge, al contrario che con le lettere individuali, un numero maggiore di emigrati. Certamente l'intento del Tripodi è: raggiungere il maggior numero possibile dei tanti parrocchiani emigrati, diventati ormai senza parrocchia. Non potendo ad essi scrivere lettere individuali per indirizzarli verso una religiosità più rispondente ai tempi ed agli indirizzi della Chiesa, ciclostila i suoi pensieri, che spedisce a tutti. Gli emigrati, però, vi cercano¹³ la vita parrocchiale, nomi e fatti che evocano i loro ricordi piacevoli e spiacevoli e li fanno sentire nella propria terra, foto di chiese, persone e luoghi, il cui potere evocativo è maggiore. Perciò gli emigrati lo attendono con ansia, si rammaricano quando non lo ricevono, si commuovono fino alle lacrime nel leggere certe notizie e sembra loro lungo attendere il proprio turno in famiglia per la lettura.

«Nel leggerlo, si scrive da Torino nel 1957, ci sembrava di vedere in esso tutto il paese, e in esso ci siamo immedesimati per gustare la gioia e la dolcezza di un luogo che ci ha visti crescere e ci ha cullati sotto le sue braccia materne: la chiesa (...) la preghiamo di farcelo avere ogni mese, affinché adesso nella lontananza possiamo amarla sempre di più la nostra parrocchia. Anche qui, è vero, abbiamo trovato una bella parrocchia... Ma non troviamo in essa le fattezze così belle di quella che abbiamo lasciato».

Luigi Strano da S. Paolo del Brasile il 17 luglio 1957: «Gli garantisco per un istante mi son sentito rivivere quelle ore di un tempo passato in mezzo alla mia gente. Senza aver avuto la tristezza di abbandonare il mio paese natio, non avrei avuto oggi il piacere di sentire in quella soddisfazione provata nel leggere tante cose della mia terra».

Un giovane: «In qualunque momento avrei potuto scrivere, ringraziarla del bollettino principalmente per la gioia che esso procura a mia mamma; sento che mentre lo legge, ha la sensazione immediata che alcune centinaia di km. sono *naturalmente* annullate, si sente partecipe della vita di sempre e sente che nessuno l'ha esclusa,

¹³ Giuseppe Marcinò scriveva: «Tra l'altro vorrei farle notare che a noi lontani dal paese ci piacerebbe meglio leggere (nel bollettino) qualcosa che interessasse più a noi emigrati che leggere a che ora hanno l'adunanza gli aspiranti ecc. Voi mi capite vero?».

piange per il dolore della tale comare, gioisce per la gioia di un'altra e ormai ho rinunciato a spiegargli che non è il caso di fare la lacrimuccia, tanto nessuno la vede; essa mi spiega con una logica inoppugnabile che quella tale lacrimuccia ha ragione di esistere dato che il soggetto a cui si riferisce avrebbe fatto altrettanto nei suoi confronti. Immagino che come mia mamma ci sono centinaia di paesani, sparsi nel mondo, che hanno bisogno, un bisogno quasi fisico di versare quella lacrima per una persona che non lo saprà mai, ma nello stesso tempo sentono inconsciamente che, malgrado le distanze, malgrado gl'interessi, malgrado i pettegolezzi che si facevano a vicenda, abitando nella stessa strada, una forza più grande di loro, una forza più grande della vita stessa e incontrollabile li fa trovare, anzi ci fa trovare uniti in una comune fede in una comune visione di luoghi e di cose che il tempo o la distanza non può far mai dimenticare».

Angelo Catalano nel 1966 da Brisbane: «Appena arriva il bollettino lo leggiamo con ansia e ci sembra lungo fintanto che uno legge a passarlo a leggere a l'altro».

Quasi tutti gli emigrati vivono con l'unico desiderio di ritornare nella propria terra e paese; siccome, però, sanno di non poterlo fare o che quel giorno è molto lontano, cercano di creare attorno a loro un ambiente simile a quello che si sono lasciati alle spalle. Perciò non solo nelle ricorrenze a loro più care si riuniscono presso qualche chiesa per far celebrare una o più messe in onore della propria Madonna o Santo protettore, ma costruiscono dei santuari, dedicandoli a loro e ne celebrano le ricorrenze come nel proprio paese. Perciò santuari e cappelle dedicate alla Madonna di Viggiano sorgono ad Azul ed a Dorrego Olevaria, a Washington, Chicago, Boston (nella chiesa del Monte Carmelo), nel Sud Africa (a Joannesburg ogni anno la colonia italiana degli emigrati lucani si riunisce nella chiesa dei Sette Dolori per festeggiare la Madonna di Viggiano) ed in Australia. Antonietta D. da Jersey il 18 novembre 1966 scrive a Viggiano:

«Ma il nostro dovere di essere sempre fedele alla nostra bella statua della Cara Madonna, che abbiamo lasciato nella nostra terra fondata di nascita è cresciuti, per quanto adesso anche in Australia anno fatto venire la Madonna per tutti Italiani, è fanno una piccola festa lo stesso ha Maggio è ha Settembre, per fare ricordare, ha tutti Italiani questa festa più cara che noi avevamo, anno fatto fare una chiesa nuova proprio per questa festa della Madonna chè si sono imbegnati tutti Italiani, per non dimenticare la nostra tradizione, di questa festa, trovandoci molto lontano dalla nostra terra. Comunque io come mia figlia Pina abbiamo voluto fare lostesso un'offerta per la nostra cara Madonna che lei anche ci possa aiutare, in questa terra straniera di rivolgere anche la nostra preghiera verso di lei col suo aiuto, di grazie che tanta meracolosa di non abbandonarsi, che siamo sempre figli suoi come anche noi ricordiamo. Sempre che mamma nostra. Dunque abbiamo voluto partecipare anche noi ha questa festa fatta di quello che abbiamo potuto anche trovandoci lontano, sono due giorni che abbiamo spedito un po' di moneta per là banca (...) credo chè sarà bene accettata il nostro dono, è sè non vi dispiace vorrei avere il piacere di pubblicarlo in chiesa per farlo capire il nostro ricordo di pensiero per la nostra Cara Madonna che abbiamo lasciato».

Né in seguito a queste costruzioni gli emigrati dimenticano, come paventa il locale clero, i santuari e le parrocchie di origine. In queste terre lontane, dunque, gli emigrati spesso ricostruiscono quanto si sono lasciati alle spalle e solo ai piedi della propria Madonna o Santo protettore espletano i più importanti atti della loro vita: battesimo, prima comunione, cresima, funerali, per attaccamento alla propria terra ed alla religione dei propri padri, e cioè per non perdere la propria identità.

GIOVANNI ANTONIO COLANGELO

Summary

Through the content analysis of the letters that southern Italian migrants have mailed to parish priests or shrine directors of the areas of departure, the author unveils migrants' religious piety. The letters, genuine and free of any mannerism, show the strong ties existing, even after many years, with places and persons responsible for their first religious upbringing. The topics are not only religious, but deal also with the integration process into the host society, its values and dangers.

Often this correspondence manifests spiritual needs or requests favours of saints venerated in the village and confirms the values to be communicated to the children. The parish or shrine bulletins are useful tools for research as they provide a constant liaison between migrants and places of religious interest before their departure.

Résumé

L'auteur considère le genre des lettres des émigrés méridionaux envoyés à leurs curés et aux recteurs des sanctuaires de la région d'origine et illustre les expressions du sentiment religieux. Les lettres expriment le lien profond existant, même à distance de temps, vers les lieux et les personnes de la première inculturation religieuse.

Les thèmes évoqués ne sont pas seulement strictement religieux, mais ils concernent aussi l'insertion dans la société d'accueil, ses valeurs et ses dangers. Les lettres expriment souvent des demandes de besoins spirituels et de grâces par les saints vénérés au village et confirment les valeurs religieuses à transmettre aux enfants. Les bulletins paroissiaux ou des sanctuaires permettent une liaison systématique entre émigrés et lieux sacrés d'origine et sont un instrument utile de recherche.

La nuova presenza musulmana in Europa

L'indilazionabile confronto con l'Islam

Il rapporto tra Europa e Mondo Arabo ha trovato sempre piste agevoli per quanto riguarda gli aspetti economici; anche quando sono insorte delle crisi, si è arrivati presto ad un accomodamento. Invece si è rimasti attardati nel rapporto culturale e politico-giuridico e naturalmente anche a livello religioso, strettamente connesso con gli altri.

Non si può più pensare che questo sia compito di pochi addetti ai lavori. Lo ricordano, tra l'altro, Felice Dassetto e Albert Bastenier in un libro dal titolo significativo: *Europa - Nuova frontiera dell'Islam* (Roma, Edizioni Lavoro, 1988, 293 p.). A questo libro e alle sue conclusioni è opportuno ispirarsi per portare all'attenzione alcuni peculiari problemi, che meritano la più attenta riflessione.

Anche l'Italia è ormai caratterizzata da una consistente presenza di immigrati stranieri di religione musulmana, specie in provenienza dal Nord Africa. Si pone il problema del loro inserimento nella società: quale, occorre chiedersi, visto che il loro mondo di origine, almeno così come viene ufficialmente presentato, rivela una certa irriducibilità agli schemi occidentali?

La grossa difficoltà che ne deriva merita di essere affrontata con attenzione e senza facilonerie, che certo non aiutano a far sentire più vicine realtà differenti. Il problema si complica perché non si tratta solo di accogliere persone con una fede differente. Queste appartengono ad un sistema che contesta la laicità dello stato occidentale, che pure ne consente l'accoglimento, e non è disponibile sul proprio territorio a trattamenti di reciprocità.

In fondo non c'è da sorprendersi perché, dopo le burrascose esperienze del passato, è la prima volta che Europa e Islam sono costretti a vivere insieme. Ci sarebbe invece da sorprendersi se non si capisse che bisogna adoperarsi per arrivare ad un collegamento tra questi mondi, a lungo separati, sulla base del reciproco rispetto e della collaborazione.

Una volta l'Islam era un argomento per eruditi. Oggi che i musulmani sono stabilmente presenti in Europa, è diventato quotidiano il confronto e non di rado anche lo scontro: finora si è vissuti nell'ignoranza e nell'opposizione reciproca e ci si conosce solo per stereotipi. Il rischio da parte nostra è quello di sostituire un razzismo fondato sulla inconciliabilità delle differenze culturali: è l'argomento cui ricorrono i partiti conservatori in vari paesi d'Europa per reclamare politiche restrittive nei confronti di questi immigrati. Da parte dei

musulmani, o più esattamente dei loro centri, è quello di alimentare tali reazioni, ritenendo l'Islam al di sopra della società di accoglienza.

La diversa concezione della società nell'Islam

La diversa concezione della società nell'Islam non consiste in un semplice rapporto personale con la divinità, bensì anche, e indissociabilmente, nell'organizzare giuridicamente la società in una certa maniera. La religione legittima la vita collettiva, è la vera fonte del sistema giuridico, produce un vero e proprio ordine sociale con una organizzazione statale di tipo confessionale. È anzi questa dimensione a comportare il massimo di difficoltà nel contesto europeo.

Sono notevoli le differenze tra concezione occidentale e concezione musulmana. Secondo i musulmani lo stato non è laico ma confessionale; vige la superiorità del credente sul non credente e del musulmano sul non musulmano; la nozione di ordine pubblico non è circoscritta ma molto ampia; non vi è uguaglianza dei sessi nel diritto familiare; è esclusa la nozione di pluralismo ideologico e filosofico essenziale nelle società occidentali.

Nei precedenti flussi migratori trovava applicazione l'obiettivo dell'assimilazione nello spazio pubblico e la possibilità di aggregazioni particolari nello spazio privato (familiare, linguistico, culturale, regionale). Così è avvenuto, ad esempio, per gli emigrati italiani sia nei paesi europei che oltre-oceano. La comunità musulmana, anche per quanto riguarda lo spazio pubblico, si ritiene caratterizzata da una differenza religiosa-ideologico-politica, che non può essere assorbita. Il Corano non contiene solo dei valori morali ma produce anche un vero e proprio ordine sociale. È bene sottolineare che non si tratta della radicalità di questo o quel leader musulmano: è proprio la concezione islamica ad essere differente.

La comunità islamica, attraverso le sue associazioni, sta ponendo in Europa una serie di rivendicazioni ai poteri politici, imperniandole sulla specificità del diritto islamico. Di regola non trova ostacoli il diritto ad aprire luoghi di culto. È già più complessa l'introduzione dell'insegnamento della lingua musulmana: tra l'altro, siccome sono molte le autorità musulmane concorrenti, è difficile scegliere contenuti e programmi e adattarli ai sistemi costituzionali dei paesi ospiti e docenti che si attengano al loro ruolo educativo e non travalichino in formazione politica. Un altro obiettivo consiste nel creare vere e proprie scuole musulmane, così come ne esistono cattoliche, protestanti, ebraiche.

Si pone la questione se i musulmani d'Europa vorranno considerarsi semplicemente dei cittadini europei, oppure pretenderanno una loro specificità anche giuridica. La diversa appartenenza religiosa può essere considerata sufficiente, nelle società europee, perché una persona stabilmente residente rivendichi dei diritti precisi? Questo contrasta con la costruzione giuridica di tali società, fondate sul principio dell'uguaglianza della legge. A parte la difficoltà di attribuire loro, per questi motivi, uno statuto di minoranza con un proprio sistema giuridico personale, ipotesi simili lasciano intravedere conseguenze di ghettizzazione e di rigetto da parte della popolazione locale.

Il diritto islamico, poiché ha una fonte di natura divina, non può essere subordinato ad una norma di diritto internazionale. È problematico per l'Islam inserirsi in una società mondiale laica, in cui i vari stati devono convivere uguali. Secondo la concezione musulmana sono illegittime le nozioni di diritto positivo e di stato laico: il sistema politico islamico è superiore a tutti gli altri e ciò ha delle conseguenze evidenti sul piano delle relazioni internazionali.

All'interno di uno stato islamico, cittadino in senso pieno è solo il musulmano, con diritto alle cariche e alle responsabilità politiche. I cristiani e gli ebrei sono solo delle minoranze rispettate; le altre religioni non hanno alcun diritto, mentre i pagani senza religione non vengono tollerati.

Il fondamento religioso dell'organizzazione sociale esplica delle conseguenze anche sul piano dei diritti dell'uomo. Non viene condivisa la Dichiarazione universale dell'ONU del 1948 sui diritti inalienabili dell'uomo, e non solo perché a quella data risultava colonizzata gran parte dei paesi africani ed asiatici. A questo diritto positivo il mondo islamico tende ad anteporre uno strumento ritenuto superiore in quanto derivato dalla rivelazione islamica; ciò è funzionale anche all'interesse ad emergere come blocco ideologico-politico in contrapposizione a quelli capitalista e comunista e in parte è funzionale anche agli interessi dei regimi arabi conservatori ed autocratici.

Nel 1970 l'Arabia Saudita ha spiegato in un "Memorandum" i motivi teorici per cui ha rifiutato di aderire alla Dichiarazione dell'ONU del 1948. Tale documento – si afferma nel Memorandum – è suscettibile di variazioni, perché non deriva dalla rivelazione ma è fondato su legislazioni ispirate a condizioni materialiste (cfr. rivista «Islamochristiana», n. 9, 1983).

A questo motivo generale – si precisa ancora – se ne aggiungono altri specifici. Non vi può essere libertà di matrimonio tanto per l'uomo quanto per la donna. Il musulmano è autorizzato a sposare solo donne appartenenti alle religioni del libro (cristiane ed ebre) ma non a religioni pagane. Una donna musulmana può sposare solo un musulmano. In materia di diritto familiare non vi è uguaglianza e infatti il figlio maschio eredita più della figlia. Non vi può essere il principio di libertà religiosa o di cambiare religione: l'apostasia viene punita con la morte, eseguita effettivamente in Arabia Saudita e surrogata con la prigione in Egitto. Vengono rifiutati anche il diritto di sciopero e quello di formare sindacati.

Anche dopo una serie di contatti tra giuristi islamici e occidentali, queste posizioni sono state mantenute e ribadite nel progetto di documento sui diritti dell'uomo nell'Islam, elaborato nel quadro dell'organizzazione della Conferenza islamica, alla quale è stato sottomesso nel corso del Vertice di Ta'if nel gennaio 1981. Si afferma nel Preambolo che l'Islam ha un bagaglio di "diritti e di libertà che nessuno ha il diritto di ostacolare totalmente o parzialmente, di violarli od ignorarli poiché si tratta di disposizioni divine". A sua volta l'*Islamic Council for Europe*, nel settembre 1982, ha proclamato a Parigi nella sede dell'Unesco una "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo nell'Islam", in cui si riflette una impostazione simile.

È stato, invece, sottolineato da parte occidentale che il mondo tende verso una comunità internazionale, in cui gli stati musulmani sono considerati alla pari degli altri. Ciò non comporta che venga meno il riferimento all'Islam, ma solo che questo cessa di essere fonte del diritto internazionale: sarà solo fonte di ispirazione per dare, con la sua lunga ed originale tradizione, contributi per un nuovo ordine economico internazionale. Se ciò avverrà – al momento sono più appariscenti le difficoltà e le discordanze – l'Europa sarà il laboratorio delle nuove soluzioni.

Il ruolo della comunità islamica in Europa

I flussi migratori, alimentati in Europa a partire dagli anni '60, hanno portato al consolidarsi di una ormai consistente comunità di musulmani: a causa del più elevato ritmo demografico, i loro figli costituiscono già una parte importante delle nuove generazioni europee. La domanda è se l'Islam d'Europa possa essere portatore di soluzioni originali, sia per quanto riguarda la stessa concezione dell'Islam, sia per quanto riguarda il suo rapporto con l'Occidente.

Trattandosi di una comunità di lavoratori, priva di élite intellettuale, la sua evoluzione non è autonoma ma fortemente influenzata dai centri dell'Islam e dalla loro logica politica e religiosa, concepita nei paesi musulmani di appartenenza ed esportata in Europa, talvolta anche al fine di controllare gli interessati. L'espansionismo di questi centri è stato finora favorito anche dai buoni accordi commerciali tra Occidente e Mondo Arabo.

Chi vive nel contesto europeo, dove indubbiamente si pongono delle esigenze specifiche, sta in un crocevia tra la ripetizione automatica dei modelli importati e la ricerca di nuove formulazioni. Rispetto a questo secondo aspetto si registra solo qualche timido tentativo individuale di studiosi (Mohamed Arkoun) o di gruppi di giovani. Scarso aiuto in tal senso è venuto dai convertiti europei, che pur numerosi esprimono per lo più un percorso mistico individuale. Anche quei pochi che, come il filosofo francese Roger Garaudy, cercano di alimentare la riflessione sull'Islam d'Europa, non sono riusciti a dare forti contributi di originalità e hanno attuato solo una modernizzazione discorsiva dei contenuti.

Il risveglio islamico in Europa è dovuto più alle prime generazioni di emigrati che alle nuove generazioni, rimaste piuttosto spettatrici e semmai attratte dalla società secolarizzata e consumistica a causa della posizione subalterna da loro occupata nella società. Non è detto però che anche i giovani, a causa della situazione di marginalità in cui si trovano, non riscoprano l'Islam. Si potrebbe pensare ad un incontro fecondo tra Occidente e Islam, che però finora non c'è stato se non in settori limitati.

Nell'interesse di una pacifica convivenza, che deve caratterizzare le società multiculturali, e di un fecondo arricchimento tra mondo cristiano e mondo arabo, è auspicabile che questi sviluppi si arricchiscano. Da parte dei musulmani in Europa si richiede una speciale accortezza nel difendere il loro spazio culturale

e religioso, senza porsi in urto con la struttura giuridica di accoglienza: è proprio a questo livello che possono insorgere i problemi più delicati.

Da parte europea sono fuori posto sia la chiusura dettata dalla paura della diversità musulmana, sia l'apertura derivante unicamente dall'indifferenza alla propria cultura e da un senso di decadentismo. In questo contesto rivela la sua attualità il magistero di Giovanni Paolo II, che a più riprese ha invitato l'Europa a riscoprire le sue radici cristiane. Un vero dialogo, infatti, non potrà che essere imperniato sui valori che l'esperienza cristiana, nel corso dei secoli, ha fatto sedimentare.

FRANCO PITTAU

Un convegno su "rifugiati e trauma"

Il 9 settembre 1988 si è svolta ad Oxford, presso il Queen Elizabeth House, International Development Centre, una giornata di studio intitolata "L'approccio biopsicosociale e psicoterapeutico per il trattamento dei traumi dei rifugiati". Il workshop si è diviso sostanzialmente in due sezioni, la prima centrata su un background e ricerche sul tema con particolare riferimento all'esperienza scandinava, ai punti d'incontro tra rifugiati e la psichiatria con esperienze di trattamento di persone rifugiate accolte in particolari centri psichiatrici specializzati nel trattamento dei rifugiati. Titoli di alcune relazioni: "Coppie in esilio", "Rifugiati, donne e la sessualità". Nella seconda sezione intitolata "Metodi e terapia", le relazioni principali sono state: "Testimonianze in terapia; l'uso delle testimonianze come strumento psicoterapeutico nel trattamento dei rifugiati traumatizzati", "Conoscenze ideologico-politiche come risorsa per il trattamento", "Torture di carattere sessuale a prigionieri politici: trattamento e prospettive", ed infine "Training e supervisione del trattamento dei rifugiati: nuovi modelli ecc."

Di particolare interesse l'intervento di Soren Buus Jensen e di Inger Agger dell'Institute of Cultural Sociology dell'Università di Copenhagen dal titolo "L'uso della testimonianza come strumento psicoterapeutico nel trattamento dei rifugiati traumatizzati in Danimarca". La relazione si centra sul "Testimony-Method", messo a punto dagli psicologi cileni per i loro rifugiati politici. La teoria parte dal presupposto che sia le torture sessuali che quelle psicologiche siano orientate a convertire la "sofferenza politica" in una "sofferenza personale", per cui la suddetta terapia agisce proprio sovvertendo il plagio causato dalla tortura ristabilendo l'originario confine tra la sofferenza politica e quella invece personale ed intima sia fisica che morale. Questo metodo prevede la regressione della sintomatologia e il ripristino della coscienza ideologica. Soren Buus Jensen è psichiatra clinico ed è conosciuto in campo internazionale per la sessuologia clinica. È autore, tra l'altro, del libro *Sessualità e malattie croniche*. Inger Agger è psicologo clinico presso lo stesso centro universitario di Copenhagen e la sua attività è prevalentemente orientata allo studio dei problemi femminili e della coppia.

Coordinatrice del Queen Elizabeth House dell'Università di Oxford è la dottoressa B.E. Harrell-Bond, antropologa sociale che ha condotto numerose ricerche nel Regno Unito e in diversi paesi africani.

LUIGI FRIGHI
Università di Roma "La Sapienza"

recensioni

S. VASIĆ, V. KNAGLIĆ, S. PETER, R. MARINCOVIĆ, Z. MASTILOVIĆ, *Bilingualism of migrant children. The Possibility of the Preservation of the Mother Tongue in Second Language Conditions (in French Milieu)*. Belgrade, Institute for Sperimental Phonetics and Speech Pathology "Savremena administracija", 1986, 140 p.

Sulla condizione dei figli degli emigranti esiste una bibliografia ormai vasta che si estende sui campi degli studi sociologici, antropologici, educativi, linguistici. In generale, si può affermare che ogni indagine affronta aspetti differenti di una condizione complessiva caratterizzata dalle tensioni dovute alla compresenza di fenomeni e dinamiche spesso antagoniste. I figli degli emigranti diventano il luogo di convergenza di idiomi, culture, valori comunitari diversi: il livello di equilibrio che tali fenomeni assumono segna l'identità del migrante, decidendo il cammino che potrà prendere la sua collocazione all'interno della società ospite e della comunità d'origine. In questo senso la compresenza di diversi punti di riferimento sociali, culturali e linguistici in una personalità in fase evolutiva porta a riassumere tutte le problematiche delle giovani generazioni di emigrati nella tensione fra inserimento paritario nella società ospite e conservazione dell'identità comunitaria originale. In questa polarità generale riesce difficile separare ormai il carattere di oggetto da analizzare secondo un approccio scientifico e quello di linea-guida, o addirittura di slogan, per l'impostazione di interventi socio-educativi. Questa fluidità di confini fra un oggetto ancora non del tutto analizzato e una prospettiva di intervento che dovrebbe avere una solida base scientifica segnala la difficoltà di chiarire il significato del mantenimento dell'identità originaria e dell'inserimento nella nuova società: tale difficoltà emerge specie nei casi di società complesse, che vedono convivere una pluralità di gruppi con identità diverse e, insieme, forti tendenze alla massificazione e alla omologazione. Nelle società complesse a componente migratoria si va sempre più delineando una identità composita, una coesistenza (peraltro ricca di tensioni) fra gruppi con identità diverse. Nelle giovani generazioni dei migranti si sviluppa, inoltre, la tendenza a superare la condizione di marginalità con l'adesione ai valori omologanti che si diffondono generalmente fra le nuove generazioni: l'effetto è ancor più marcato vista la maggiore fragilità dei migranti in termini di punti di riferimento culturali e sociali. Ne derivano tensioni intrafamiliari, intracomunitarie, più spinte omologazioni e adesioni ai valori consumistici, traumi e rischi di perpetuazione della condizione di marginalità. Questo è, però, solo un aspetto del problema, perché l'inserimento in una società complessa e composita a livello socio-culturale

e linguistico porta anche alla formazione di un bagaglio esperienziale più articolato sia a livello culturale che linguistico. In questo senso, accanto al rischio di omologazione, occorre anche cogliere le tendenze alla formazione di una identità multivariata, di una "nuova gioventù": più forti contatti interetnici possono portare a nuovi linguaggi comuni, a nuovi legami, al superamento delle barriere nazionalistiche. In ogni caso, si produce un gioco complesso e contraddittorio di dinamiche, tensioni, identità.

Sul piano della ricerca scientifica occorre elaborare modelli di analisi che rendano conto di questa complessità senza semplificarla con modellizzazioni che ne riducano il significato in rapporto alla possibilità di interpretare i fattori e le vie di sviluppo della società.

Il lavoro svolto dai ricercatori di Belgrado sui figli di emigrati jugoslavi in Francia, presentato in *Bilingualism of migrant children* è un esempio dello stato in cui oggi si trova la ricerca scientifica, non solo di linguistica, nel momento in cui affronta fenomeni complessi e ancora contraddittoriamente in evoluzione: è esempio di una doppia anima che si muove, da un lato, a favore di una integrazione nella società ospite, ma che, dall'altro, ingigantisce e semplifica tutti gli aspetti di deprivazione e marginalizzazione che caratterizzano i figli degli emigrati. Proprio questo mettere in luce esclusivamente gli aspetti più negativi, più carenti delle prestazioni linguistiche ci sembra troppo vero, confortato com'è da una forte base di dati oggettivi, e insieme poco in grado di rendere conto di una condizione complessa. Il fatto è che quando si parla di lingua si evocano immediatamente i suoi riflessi sociali, che implicano anche il piano politico o ideologico emergente in modo accentuato quando si affronta il ruolo della lingua nell'emigrazione. Il rischio della semplificazione che si evidenzia nel testo di cui parliamo, nonostante il notevole apparato formale e statistico al quale esso fa ricorso, è dovuto forse proprio al peso della dimensione ideologica nell'interpretazione del concetto di conservazione dell'identità originaria. Con ciò non vogliamo dire che i dati e le analisi fatte nel testo non siano valide; tutt'altro: vogliamo solo sottolineare che esse colgono solo una dimensione del fenomeno e portano coerentemente fino in fondo uno dei sensi che può avere l'idea di mantenimento della identità originaria, verificando come essa venga meno in tutti gli aspetti della competenza linguistica in cui si manifesta. Il fatto è che viene presa in considerazione solo la competenza nella lingua d'origine, quando in realtà l'identità del migrante, specie dei figli, si costituisce in uno spazio linguistico dove agiscono più idiomi e codici culturali di riferimento. La ricerca è semplificante, allora, proprio in questo senso: ha per oggetto il bilinguismo, ma analizza solo la "morte" di una lingua, o meglio il suo non nascere, non svilupparsi, dimenticando che altre lingue, altri moduli comunicativi (la lingua del paese ospite) concorrono alla formazione dello spazio linguistico al quale il giovane attinge. Questo piano non viene considerato perché pone il problema dell'assimilazione: ma in una società complessa l'assimilazione non è un processo lineare e con un unico obiettivo. Se si vuole arrivare ad una migliore comprensione delle tensioni fra le quali emerge l'identità dei figli degli emigrati, è forse necessario impegnarsi in elaborazioni

che superino le visioni semplificanti della coppia "mantenimento-assimilazione" e ne mettano in luce gli andamenti contraddittori in una società fondata sulla compresenza di identità diverse.

Il punto di partenza del lavoro è dato dall'analisi generale delle problematiche del bilinguismo e dalla ricognizione della situazione scolastica francese in rapporto ai figli degli emigrati jugoslavi. L'accento è posto sulle pressioni multiple alle quali sono sottoposti i ragazzi: sono spinti a compiere con successo il percorso formativo in una scuola in cui si usa una lingua (il francese) la cui conoscenza gli autori danno come non scontata; sono spinti ad adattarsi a una nuova cultura e a un nuovo modo di vivere; sono spinti a conservare la propria identità. Il punto di partenza delle condizioni sul bilinguismo è che esso è "imperfetto" nel senso che nessuno dei due codici è pienamente posseduto. Nel conflitto fra adattamento/assimilazione e conservazione dell'identità nazionale gli autori affacciano l'idea di una "transculturalizzazione" come condizione che consenta ai giovani di non essere rifiutati da entrambe le società. L'obiettivo diventa, allora, il raggiungimento di un reale bilinguismo collegato alla possibilità "culturale" di vivere in entrambe le comunità.

A questo quadro corretto nei presupposti, pur se troppo fuggacemente delineato e troppo poco presente nello svolgimento della ricerca e nella discussione dei dati, corrisponde un'analisi della scuola francese nella quale, alla proclamata uguaglianza di opportunità di apprendimento, non fanno sempre seguito reali condizioni in grado di far uscire i figli dei migranti dalle loro difficoltà: invece di una scuola uguale per tutti si ha una scuola della diversità, dove questa è marcata nei figli dei migranti dalla differente competenza linguistica a livello di astrazione, dalle diversità culturali, dalle condizioni familiari. Ciò che gli autori temono, in questo quadro che comporta forti rischi di marginalizzazione, è l'assimilazione e la denazionalizzazione, ovvero la sottostima della lingua e della cultura d'origine e la sovrastima di quella francese.

La ricerca è stata realizzata nel 1982-83 a Parigi e a Belgrado, mettendo a confronto i risultati delle prestazioni linguistiche di due gruppi: 256 figli di emigrati inseriti nelle scuole di base e 532 pari età in patria. La logica di questo procedere è data dalla possibilità di verificare differenze nelle prestazioni linguistiche fra i due gruppi. Al di là delle particolari metodologie di indagine e dei risultati acquisiti, è in questo presupposto che si coagulano i limiti dell'impostazione del lavoro, limiti semplificanti a livello epistemologico pur nella loro oggettività e affidabilità statistica, fortemente condizionati da una prospettiva nazionalistica attraverso la quale viene interpretata l'idea di mantenimento dell'identità originaria. Le capacità prese in considerazione sono quelle di ascolto di articolazione fonica, lessicale, di definizione, di leggere e scrivere. Con un procedere simile a quello sperimentato in Italia con le esperienze del glotto-kit, ogni capacità è articolata in sottocomponenti alle quali si riferiscono i singoli test, i quali mettono in luce un unico risultato che attraverso costantemente ogni dato: il gruppo di figli emigrati parigini ha prestazioni peggiori di quello dei bambini nati, cresciuti, inseriti nelle scuole in patria. Così, per quan-

to riguarda l'articolazione dei suoni, il trend di sviluppo articolatorio è più rapido nel gruppo di Belgrado che in quello di Parigi, in cui l'81% di bambini ha bisogno di correzioni rispetto al 20% della prima popolazione. Nei figli degli emigrati, specie al momento della crisi della pubertà, la pronuncia dei suoni della lingua di origine si deteriora in seguito alla lunga permanenza in un ambiente dove è dominante il francese: il ruolo dell'interferenza è forte proprio a livello fonetico.

Per quanto riguarda il lessico sono state scelte tre procedure: il test delle opposizioni aggettivali; quello delle definizioni e infine l'analisi della composizione scritta.

Il test delle opposizioni aggettivali mette in luce risposte meno mature nel gruppo di Parigi, anche se le differenze fra le due popolazioni sono più piccole rispetto alle altre prove, segno, forse, dell'azione di leggi generali nello sviluppo delle opposizioni aggettivali di base, indipendenti dal particolare codice linguistico in questione e connesse con il generale sviluppo cognitivo.

Nel test di definizione di una parola vengono presi in esame la pertinenza delle risposte e il numero di parole di cui consta ogni definizione, considerando quest'ultimo come indicatore di sviluppo linguistico. Su questa assunzione abbiamo qualche dubbio di natura generale, dal momento che una definizione può anche essere estremamente sintetica ma molto appropriata. Al di là della valutazione sull'appropriatezza della prova, di nuovo il gruppo di Parigi mette in mostra risultati peggiori: rimane a livello di definizione funzionale e descrittiva, mentre quello di Belgrado si colloca su quello descrittivo e degli inizi di definizione logica, indice di un procedere più veloce nello sviluppo cognitivo. Anche per la lunghezza delle definizioni il gruppo di Belgrado sopravanza quello degli emigrati di 1,5-2 parole in media.

Dall'analisi delle composizioni scritte sono stati estratti due vocabolari di frequenza per le due fasce d'età estreme prese in considerazione. Anche qui emergono le differenze a favore del gruppo di Belgrado: le molte ripetizioni degli emigrati portano ad un lessico semplificato, povero, non sviluppato. Sul piano formale, lo stesso squilibrio si evidenzia nell'ortografia dove si trasferiscono le regole del francese nella scrittura in serbo-croato. In generale, ne risulta una capacità di composizione scritta indietro mediamente di due anni rispetto a quella del gruppo di Belgrado: fino a che punto questo ritardo si ripercuote sul piano intellettuale? A questa domanda la ricerca si ripropone di rispondere in futuro.

Anche per quanto riguarda gli argomenti trattati nelle composizioni scritte, gli autori assegnano un giudizio di valore favorevole al gruppo di Belgrado, che mostra una maggiore varietà di contenuti, mentre in quello di Parigi predominano solo i temi legati alla scuola, alla terra d'origine e al nuovo paese. Perché, però, valutare negativamente questo ventaglio tematico che corrisponde alla realtà esperienziale dei figli degli emigrati? È dovuto anche a questi eccessi il rischio di semplificazione che si concretizza nell'appiattimento in negativo dei risultati del gruppo di Parigi.

Un apposito test ha messo in luce come nell'acquisizione della capacità di lettura operino leggi generali che fanno sì che gruppi di parole siano ugualmente facili o difficili per entrambe le popolazioni. Nonostante ciò, differenze significative fra i due gruppi si ritrovano nei tipi e nel numero medio di errori, nella velocità di acquisizione, nella natura degli errori (a Parigi i principali sono dovuti a sostituzioni, desonorizzazioni e omissioni).

L'indagine si è conclusa con un test di intelligenza (test di Goodenough della figura umana) e con un questionario: anche in quest'ultimo è fatto emergere il problema del mantenimento dell'identità originaria, ad esempio nel momento in cui al cognome serbo-croato corrisponde un nome francesizzato.

Le proposte conclusive si concentrano sulla necessità di sfatare l'idea che la lingua serbo-croata possa svilupparsi in ambiente francese con la stessa spontaneità con la quale si svilupperebbe in patria. In questa azione la scuola svolge il ruolo primario: occorre muoversi sul piano culturale e cognitivo, oltre che su quello affettivo, nella conoscenza della lingua; occorre creare libri di testo adeguati e procedere ad una specifica formazione degli insegnanti.

Interessante è l'affermazione finale relativa alla mancanza di dati sulla conoscenza della lingua francese e sulla necessità di sondare anche questo aspetto per verificare pienamente lo stato del bilinguismo dei figli degli emigrati. Questa affermazione mette in luce il nodo problematico entro cui si è racchiusa l'indagine: prende in esame un solo aspetto del problema e arriva a conclusioni prevedibili, dal momento che ogni processo di sviluppo linguistico è condizionato dall'ambiente in cui si svolge; ciò implica l'impossibilità di mettere a confronto gruppi strutturalmente diversi come i figli degli emigrati e i bambini in Jugoslavia. Non ci sembra possibile valutare l'ampiezza della capacità linguistica di migranti senza valutare anche la competenza nella lingua del paese ospite: occorre, cioè, valutare l'estensione di uno spazio linguistico complessamente articolato ed elaborare un paradigma epistemologico adeguato a rendere conto di tale complessità, rinunciando ad operazioni comparative che appaiono scontate e perciò semplificanti. Uno dei rischi nel condurre operazioni semplificanti è di appiattare l'idea di mantenimento della cultura d'origine in una mitizzazione nazionale che può trasformarsi in un ostacolo alla stessa idea di una educazione bilingue.

Il mutamento di prospettiva epistemologica al quale occorre arrivare, oltre ad avere conseguenze sul piano della metodologia della ricerca, deve rendere conto della identità multivariata sul piano culturale e linguistico che è propria delle giovani generazioni, identità che concorre a formare la complessità delle società a componente migratoria. Che questa varietà e diversità sia assunta nelle strutture formative e sociali come elemento di sviluppo è obiettivo al raggiungimento del quale può concorrere anche un nuovo paradigma di analisi scientifica.

MASSIMO VEDOVELLI

Nei numerosi studi sulle migrazioni internazionali ci si è interessati di analizzare questo fenomeno soprattutto dal punto di vista dell'impatto che esso ha sulle società e sulle economie dei paesi d'immigrazione; meno studiate e meno conosciute sono invece le conseguenze che le migrazioni internazionali hanno nelle regioni di partenza degli emigrati.

La tavola rotonda tenutasi a Poitiers dal 5 al 7 dicembre del 1983 ha voluto essere un contributo ai tentativi che da varie parti stanno sorgendo per colmare questa lacuna. Il tema centrale di questa tavola rotonda è stato quello del rapporto tra migrazioni internazionali, città ed urbanizzazione nei paesi del Terzo Mondo ed è stato affrontato sia nel quadro delle migrazioni tradizionali "Nord-Sud" (Europa occidentale-Maghreb) sia nel quadro delle migrazioni "Sud-Sud".

È stato quindi esaminato il rapporto tra le rimesse degli emigrati e i loro progetti immobiliari nei paesi d'origine. Le rimesse degli emigrati hanno conosciuto un forte aumento in questi ultimi anni essendo passate da 5 miliardi di dollari nel 1970 a 34 miliardi di dollari nel 1981. Fattore di equilibrio negli scambi con l'estero dei paesi d'emigrazione, le rimesse degli emigrati sono investite in gran parte nel settore immobiliare che rappresenta, subito dopo la sussistenza e il mantenimento della famiglia, la più importante modalità d'impiego dei redditi degli emigrati.

I paesi del Maghreb, che sono fortemente interessati dalle migrazioni verso l'Europa occidentale, offrono un caso di studio particolarmente interessante per conoscere le strategie immobiliari dei migranti nel contesto dell'urbanizzazione spontanea o controllata dei paesi d'origine.

L'investimento nel settore immobiliare viene preferito ad altri tipi di investimento per due motivi: perché è considerato l'investimento più sicuro (in questo caso ci si indirizza verso l'acquisto di terreni urbani), ma anche (e questo è il caso di chi investe in una abitazione in cui andrà a vivere con la famiglia) perché è considerato un modo di concretizzare la propria riuscita economica ed in questa ottica il valore simbolico e sociale dell'alloggio privato è considerevole; la funzione di rappresentatività sociale dell'alloggio tende inoltre ad assimilare i migranti, molto differenziati socialmente, ad una classe sociale.

Sembra quindi che i nuovi tipi di lottizzazione, riservati, nei paesi d'origine, ai lavoratori migranti che risiedono ancora all'estero o che sono rientrati definitivamente, rispondano sia al desiderio di radicamento degli emigrati sia alle loro aspirazioni di mobilità sociale.

È stato sollevato anche il problema dell'orientamento dei capitali provenienti dall'emigrazione verso settori industriali o verso il settore immobiliare ma in maniera meno casuale e più controllata, è stato posto a questo proposito il problema del ruolo delle istituzioni per bilanciare questa tendenza ad una spontaneità spesso anarchica che può avere delle spiacevoli conseguenze nei settori urbanistici e finanziari.

In un secondo tempo, si è affrontata la tematica delle migrazioni internazionali tra paesi del Terzo Mondo e le loro conseguenze sulla struttura urbana dei paesi d'immigrazione. Sono stati esaminati due casi: quello dei paesi arabi del Golfo e quello dei Caraibi.

Nei paesi arabi del Golfo la popolazione d'origine straniera, proveniente in gran parte dall'Egitto, dalla Giordania o dallo Yemen, occupa una posizione che si potrebbe definire strategica nel funzionamento dell'economia urbana, nella sicurezza interna ed esterna degli Stati ed anche nella composizione demografica e nelle modalità di sviluppo delle nuove città.

Nei Caraibi, dove il fenomeno migratorio risulta particolarmente intenso e dalle caratteristiche complesse, i problemi dell'urbanizzazione spontanea sono spesso legati a quelli dell'immigrazione clandestina.

WALTER MAFFENINI

LEOPOLDO RODRÍGUEZ, *Immigración, Nacionalismo y Fuerzas Armadas*. México, Edit. Libros de México. 1986, 120 p.

L'immigrazione nell'Argentina, come processo di massa che coinvolge milioni di persone, principalmente europee, e mutò le condizioni economiche, sociali e politiche del paese in senso moderno, è stata studiata in particolare negli anni recenti sotto diversi profili, dai suoi ritmi e caratteri demografici fino alle peculiarità dell'inserimento di ogni collettività e alla funzione che all'interno di esse compirono le diverse forme dell'associazionismo. In questo caso, invece, si tratta di uno studio sulle ragioni per cui l'immigrazione contribuì a generare nella società argentina un sentimento nazionalista, che diventò, man mano passava il tempo, una concreta proposta politica; si analizza anche l'incidenza di ciò sull'atteggiamento delle "Forze Armate", il cui protagonismo nel controllo dello stato, almeno dal 1930, è già abbondantemente conosciuto.

Scritto tra il 1979 ed il 1981 per essere presentato come tesi di dottorato nell'Università Nazionale Autonoma di Messico, questo saggio venne pubblicato nel 1986. I tre fattori che Rodríguez cerca di collegare (immigrazione, nazionalismo, forze armate) intitolano ciascuno dei capitoli centrali, dopo uno iniziale nel quale riassume i mutamenti economici e sociali operati nell'Argentina tra il 1860 ed il 1930, appunto il periodo del maggiore apporto demografico straniero. La scelta del limite del 1930, data del primo colpo di stato riuscito dell'Argentina moderna, risponde, secondo l'autore, al fatto che, malgrado nei decenni precedenti si andassero forgiando le motivazioni della propensione dei militari verso l'intervento nella politica, esse vengono di solito trascurate negli studi sull'argomento.

È possibile concordare in genere con una tale affermazione, giacché rimangono scarsi i contributi chiarificatori sui sessant'anni in cui si costituì virtualmente l'esercito argentino nel quadro di una società in processo di accelerata trasformazione e contrassegnata da una mas-

siccia presenza di immigrati. Eppure, come lo stesso autore riconosce, qualcosa era già stato avanzato con l'opera di Darío Cantón (*La política de los militares argentinos, 1900-1971*. Buenos Aires, Siglo XXI, 1971); si potrebbe aggiungere che più in là andavano ancora i saggi di Alain Rouquié, tradotti in spagnolo tra la data di presentazione della tesi di Rodríguez e quella della sua pubblicazione. Meno condivisibili sono invece le sue affermazioni sulla scarsità delle statistiche e sulla mancanza di conoscenza del processo di formazione del paese moderno (argomento su cui c'è in Argentina una feconda produzione, anche se non ricchissima, oltre una tradizione storiografica, almeno negli anni '60).

Dal momento che sorvola una parte così importante di questo dibattito, Rodríguez impoverisce la qualità dei due primi capitoli della sua opera, riguardanti gli anni del "miracolo" economico argentino e l'immigrazione. In relazione al primo, costruito sulla base di una serie di dati statistici con scarsa interpretazione nel suo insieme, l'autore incorre in alcune affermazioni di dubbiosa validità. Una di esse si riferisce all'inserimento dell'economia argentina nel mercato mondiale soltanto dopo la caduta del dittatore Rosas nel 1852. Quantunque ciò sia vero per certi aspetti, come l'investimento di capitale straniero e l'apertura all'immigrazione, l'affermazione diventa meno condivisibile per il commercio estero, rispetto al quale l'Argentina occupava già, verso la metà dell'Ottocento, un ruolo preciso nel quadro di un capitalismo in trasformazione. Allo stesso modo, quando Rodríguez presenta lo stato argentino come strumento nelle mani di "ideologi approfittatori", rispecchia l'idea oggi assai discutibile dell'unità monolitica di una classe dirigente interessata alla sottomissione del paese ai profitti stranieri. Infine, quando si riduce la questione dell'utilizzazione del surplus agricolo all'acquisto di beni voluttuari, si trascurano i numerosi casi di trasformazione tecnologica che permisero incrementi di produttività che lo stesso autore paradossalmente si preoccupa di sottolineare.

Una tale alternanza tra un polo di discorso - in cui vengono esposti numerosi risultati certamente incoraggianti dei mutamenti operati nell'economia e nella società tra il 1860 ed il 1930 - ed un altro in cui continuamente si sottopone ad accusa l'utilità del mutamento stesso, percorre anche il capitolo concernente l'immigrazione, dando origine ad affermazioni contraddittorie come questa: "Sin lugar a dudas que el propósito que se intentaba lograr con la inmigración se obtuvo plenamente. Pero los resultados no fueron los esperados por los prohombres liberales que lo planearon" (p. 24).

L'importanza quantitativa dell'immigrazione nell'Argentina non è certamente paragonabile al flusso che contemporaneamente contribuì al popolamento degli Stati Uniti. Tuttavia - come rileva a ragione Rodríguez accogliendo un'idea già presentata da Gino Germani -, non c'è forse un altro paese in cui essa abbia avuto una simile incidenza nel confronto della base demografica preesistente: partendo con una popolazione di 1,7 milioni nel 1869, l'Argentina riceverà nei sessant'anni seguenti circa 6,5 milioni d'immigrati, dei quali oltre la metà vi resterà in modo definitivo. L'immigrazione rende possibile anche

un grosso incremento della popolazione urbana e, al suo interno, di alcuni ceti, come il proletariato (la manodopera delle aziende industriali cresce dai 170.000 operai nel 1895 ai 590.000 nel 1935), l'artigianato e i lavori in proprio.

Appunto in questa crescita numerica della classe operaia e dei sindacati che la rappresentano – prodotti entrambi dalla componente straniera della popolazione – Rodríguez trova a ragione uno dei principali germi del nazionalismo xenofobo tra i settori della classe alta tradizionale e tra gruppi relativamente arretrati dell'interno dell'Argentina. Eppure sarebbero opportuni due chiarimenti. In primo luogo, che un simile atteggiamento ebbe anche le sue radici nella percezione dell'origine straniera di una porzione non trascurabile della borghesia che veniva formandosi. Rodríguez, dopo aver provato l'incidenza degli immigranti tra i nuovi imprenditori, desiste dal considerarne le conseguenze, spostando quasi per intero la sua attenzione sul versante "anti-operaio" della reazione (comunque dobbiamo concordare che questo era un connotato assai visibile di siffatta ideologia). Secondariamente, non tutte le associazioni che legavano gli stranieri furono baluardi della contestazione nei confronti del sistema liberal-capitalistico, né della negazione a oltranza all'assimilazione in cui si impegnavano i gruppi dirigenti argentini. Anzi, l'interclassismo verificabile nella struttura di molte di queste società e l'atteggiamento almeno neutrale che esprimevano nei confronti dello stato argentino le escludevano dagli attacchi di quel nazionalismo spesso aggressivo.

Più intelligente diventa invece la seconda parte del libro. Dopo una definizione del nazionalismo moderno che segue i lineamenti tracciati da Isaiah Berlin e Pierre Vilar, Rodríguez presenta in modo ameno lo svolgimento e la trasmissione di questa ideologia, dall'oligarchia argentina fino ai ceti medi e anche bassi. È particolarmente suggestivo lo spostamento della sede della "barbarie" che, nell'impostazione degli ideologi liberali della metà dell'Ottocento, veniva rappresentata da una campagna riluttante al progresso, verso quella città in cui si accalcavano gli stranieri portatori dei valori "antinazionali".

Può sembrare strano che un tale sentimento xenofobo non diventasse la bandiera principale di lotta di qualche partito politico argentino. La risposta viene prospettata nel capitolo finale da Rodríguez: coloro che finirono con lo schierarsi attorno a quel complesso di valori della difesa della nazionalità e della tradizione, di rifiuto dell'internazionalismo e ancora del liberalismo democratico, sono stati i militari, su una posizione avanzata all'interno dello stato. L'atto che sancisce l'assunzione di questo impegno è il colpo di stato del 1930, primo di una lunga serie d'interruzioni dell'assetto costituzionale.

Per renderlo possibile, si doveva verificare una condizione, già sottolineata da Cantón, cioè la professionalizzazione delle forze armate, processo graduale ma comunque inarrestabile, portato avanti tra il 1860 ed il 1930. Per tutto un insieme di ragioni che Rodríguez analizza nei dettagli, i militari, una volta costruita la loro identità professionale, per impadronirsi del potere adottarono una ideologia che faceva dello straniero (in particolare dell'operaio scontento) il principale nemico da combattere. Riguardo all'immigrazione, il ruolo delle forze

armate diventava duplice: da una parte, strumento di assimilazione (nella leva venivano integrati i figli degli immigrati con gli argentini nativi); dall'altra, baluardo nella repressione delle componenti "antinazionali" che, secondo i nazionalisti, l'immigrazione portava con sé.

Queste conclusioni – non del tutto originali di Rodríguez – costituiscono il nucleo del lavoro. Al di là degli apporti che in avvenire possono essere aggiunti su questo affascinante argomento, è ormai fuori dubbio che l'immigrazione ha acquistato un posto centrale nella storiografia sull'Argentina, non soltanto nella strada della considerazione del suo profilo autonomo, ma anche – come in questo caso – in quell'altra dei rapporti con i profondi mutamenti culturali e politici che produssero la sua irruzione nel contesto internazionale che non sempre la osservò con uno sguardo di simpatia.

ALEJANDRO E. FERNÁNDEZ

RENZO M. GROSSELLI, *Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1989, 337 p.

Il volume di Grosselli costituisce il terzo lavoro dell'ampia ricerca sull'emigrazione trentina (e in subordine veneta) verso il Brasile nell'ultimo quarto del secolo scorso che l'autore ha intrapreso con la pubblicazione di *Vincere o morire* (1986) e di *Colonie Imperiali nella terra del caffè* (1987). Se i primi due studi riguardavano le destinazioni di Santa Catarina e di Espírito Santo, l'ultimo si occupa dello stato del Paraná e, al contrario degli altri, prende in considerazione non tutta l'emigrazione trentina ma solo quella che dal distretto di Primiero si diresse verso quest'area ed in particolare verso i nuclei coloniali di Alesandra e di Novo Tyrol.

La minore ampiezza della ricerca giova, a mio avviso, all'autore che sembra riuscire a dominare la materia e soprattutto l'uso delle fonti in maniera assai più convincente rispetto ai suoi precedenti sforzi, peraltro lodevolissimi sul piano dell'informazione e della documentazione. Particolarmente efficace risulta l'analisi delle caratteristiche storiche, sociali ed economiche della zona di esodo, area montana di sussistenza contadina, con prevalenza di allevamento di bestiame da latte e sfruttamento delle risorse boschive, dove a partire dall'inizio del XIX secolo si assiste ad un processo di pauperizzazione che spinge parte consistente della popolazione maschile adulta ad un'emigrazione stagionale e temporanea verso zone via via più distanti, la quale dagli anni '70 si trasforma in emigrazione permanente nei paesi d'oltreoceano coinvolgendo circa il 15% degli abitanti del distretto.

Ripercorrendo i fattori di espulsione, Grosselli non manca di sottolineare l'opera degli agenti di emigrazione e le preoccupazioni dell'*élite* per questa "febbre emigratoria", vanamente ostacolata da notabili, politici e parroci locali, ma vista con malcelata simpatia dalle autorità comunali (spesso ben liete di vedere sgravata l'amministrazione pubblica dal peso dei poveri) cui gli stessi contadini si rivolgono

per implorare un piccolo sussidio teso a racimolare i fondi necessari alla trasmigrazione. La paziente opera di setacciamento degli archivi comunali dà ampie prove di questa prassi dettata più dalla disperazione che dalla consuetudine.

La destinazione Brasile fu ovviamente legata proprio al dramma della povertà, perché chi sceglieva di recarvisi non doveva pagare il viaggio marittimo, che era a carico del paese ospitante e pesava, a seconda dei periodi, sul bilancio dei governi provinciali o di quello nazionale. Ma essa risulta al tempo stesso motivata (al pari di altre destinazioni americane dove appariva possibile giungere alla proprietà di un lotto di terreno agricolo) dal miraggio di ricostruire, in un contesto geografico nuovo, quella società secolare che si andava rapidamente sgretolando in patria. Un'emigrazione di conservazione, la definisce l'autore, riassumendo così l'obiettivo di raggiungere un luogo "in cui il contadino avrebbe potuto fermare il tempo, rifuggendo dagli ingranaggi del capitalismo avanzante e ricostituendo un habitat socio-culturale simile a quello che in Trentino aveva resistito, sostanzialmente indenne, sino agli inizi del secolo" (p. 120).

Il Paraná si presentava come area ideale per tale tipo di emigrazione, viste le affinità climatiche del sud brasiliano rispetto all'Italia. Tuttavia il sostanziale fallimento degli oltre 100 nuclei coloniali creati fra il 1829 e il 1911 sta a testimoniare quanto gravi fossero gli ostacoli al perseguimento di una politica di popolamento del territorio. Disorganizzazione, corruzione, mancanza di vie di comunicazione e di fondi, condizioni ambientali e sanitarie spazzarono praticamente via le colonie sorte sulla costa o comunque in aree disabitate a favore di quelle create vicino ai centri urbani, a Curitiba in particolare. I primierotti si diressero sostanzialmente ad Alessandra e, in seguito, a Novo Tyrol. La prima fu un'esperienza disastrosa ed essa illustra ampiamente i rischi (che nei fatti diventarono quasi sempre certezze) insiti nell'appalto a privati di progetti di colonizzazione. L'autore ha il merito di ricostruire sino in fondo — per la prima volta a quanto mi risulta — l'esperienza in questione, affidato ad un imprenditore italiano alquanto chiacchierato, Sabino Tripoti, ma si avvale troppo della testimonianza del Tripoti stesso (che evidentemente va presa con estrema cautela), ignorando alcuni resoconti dell'epoca quale quello di Marcone, che aveva accompagnato le prime famiglie ad Alessandra rimanendovi un paio d'anni.

L'attenzione di Grosselli è comunque prevalentemente rivolta a Novo Tyrol, di cui ripercorre i faticosi inizi e la successiva evoluzione, mettendo così in evidenza le difficoltà comuni a tutti i nuclei coloniali del Brasile meridionale e spiegando anche, sia pure non esplicitandolo, i meccanismi che portarono alla costituzione di una piccola comunità di uguali, perlomeno durante i primi trent'anni.

Nell'ultimo capitolo, basato esclusivamente su testimonianze raccolte dall'autore nei suoi tre mesi di permanenza in ciò che resta dell'antica colonia, prevale l'approccio della scuola di studi sull'emigrazione italiana del Rio Grande do Sul, cui Grosselli stesso paga un tributo prendendola come punto di riferimento. L'intento manifesto è quello di "interpretare i fatti con le armi dell'antropologia culturale, del fol-

kloro, della psicologia sociale" (p. 235) e se pure tale compito viene portato a termine, i risultati appaiono sufficientemente scontati e molto simili ai lavori di Battistel, Costa e De Boni. Non è qui, a mio giudizio, la parte più interessante di questo volume, bensì nei primi due capitoli, ricchi come sono di spunti per ulteriori approfondimenti.

ANGELO TRENTO

AA.VV., *Migrazioni in Europa. La presenza pastorale e missionaria della Chiesa italiana*. Faenza, Edizioni di Ricerca, Biblioteca "Card. Gaetano Cicognani", 1988, 192 p.

Il volume, a vent'anni dalla morte di mons. Costantino Babini, rappresenta un contributo nuovo e originale alla storiografia sull'emigrazione italiana e sulla presenza missionaria della Chiesa italiana fra gli emigrati. Non solo si individuano, qui, prospettive di ricerca sulla personalità di mons. Babini e sull'eredità umana e religiosa da lui lasciata, ma si vuole offrire un utile apporto nel più complessivo campo della storia missionaria cattolica, ancora troppo scarsamente considerata nel dibattito storiografico contemporaneistico e affrontata solo da alcuni recenti lavori riguardanti le missioni in Africa e quelle salesiane in Europa.

Prospettive di ricerca inedite, in cui inquadrare l'azione missionaria in Europa, sono offerte dai primi due capitoli di Lorenzo Bedeschi sul rapporto tra Chiesa e cultura post-unitaria di fronte all'emigrazione romagnola e di Gianfausto Rosoli sulle origini dell'assistenza religiosa agli emigrati italiani in Europa.

Partendo dalla constatazione di un'oggettiva "latitanza dello Stato liberale" di fronte all'esodo di massa, Bedeschi rileva all'interno del mondo cattolico una diversità di vedute e di approccio rispetto al fenomeno migratorio, derivante dalla polemica di fine secolo tra conciliatoristi e intransigenti. Gli uni protesi a guardare al fenomeno come inevitabile sbocco ai problemi sociali ed economici della società italiana e ad assumersi il problema di una presenza pastorale cattolica con la creazione di circoli e patronati di assistenza tra questi "Italiani fuori d'Italia"; gli altri persistenti nell'idea di considerare l'emigrazione come ulteriore argomento per confermarsi nella loro estraneità al "paese legale".

Tali iniziative liberal-cattoliche, nate e cresciute nel vuoto lasciato dalla "latitanza liberale", si accompagnarono ad analoghi tentativi di organizzazione e di lotta sul versante marxista, attraverso la fondazione di circoli e leghe anarco-sindacaliste, internazionaliste e mazziniane innestatesi sul filone carbonaro, risorgimentale e antipapalino.

Rosoli si sofferma più ampiamente sulla vicenda dell'Opera Bonomelli, ostacolata nella sua attività dal diniego della benedizione pontificia per via dell'impostazione aconfessionale, della direzione affidata al laico Schiaparelli e dei suoi legami troppo stretti con l'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani all'estero (ANMI) e con la politica di penetrazione commerciale e culturale dell'Italia all'estero. E a questo proposito mi sembra si ponga bene in luce

l'aspetto dinamico della nascita e della vita dell'Opera all'interno dell'organizzazione dell'assistenza religiosa all'estero e del rapporto con la politica nazionalista tramite l'ANMI, su cui peraltro non esistono studi adeguati, oltre quelli di Ornella Confessore *Origini e motivazioni dell'ANMI del '76 e Conservatorismo politico e riformismo religioso del '71*.

Superata questa prima difficile fase (1900-14), l'Opera otteneva la benedizione pontificia, ma negli anni Venti cominciava a subire le pressioni della politica fascista fino al suo scioglimento nel novembre del '27. Fu la ferma posizione dei missionari di emigrazione a portare alla rottura della Chiesa con il regime nei confronti della politica migratoria. Lo scioglimento formale dell'Opera, notificato dalla Concistoriale per mostrare la propria intransigenza in materia ecclesiastica di fronte alle trattative in corso per la conciliazione, trovò in Babini un coerente erede del suo spirito, quando nel '28 venne chiamato alla direzione dei missionari di emigrazione in Europa. L'opera di mons. Costantino Babini, durante un ventennio, in conformità con le disposizioni della S. Sede, agì fino in fondo per salvaguardare rigorosamente l'apoliticità e l'indipendenza dei sacerdoti all'estero da qualsiasi progetto di natura politica.

La seconda parte del volume affronta in maniera più specifica il ruolo e l'opera di mons. Babini nell'emigrazione italiana in Francia e il contrastato rapporto con la politica fascista verso le comunità italiane all'estero. Dal Pozzo estrapola dal suo precedente studio *Costantino Babini (1891-1968). Per una biografia* (Faenza, ottobre 1988) alcune prospettive di ricerca volte ad individuare i molteplici aspetti della personalità e della testimonianza del Babini, le radici della sua formazione umana e religiosa, le motivazioni delle sue scelte.

Dal contributo di B. Gallo emergono, poi, le preoccupazioni di mons. Babini per il coinvolgimento della missione di Esh-Sur-Alzette (Lussemburgo) nella reazione degli antifascisti locali, che troppo drasticamente accusarono l'Opera Bonomelli di collaborazionismo con le autorità fasciste; mentre attraverso il rapporto personale con Giuseppe Donati, D. Sgubbi evidenzia anche il legame del Babini con l'antifascismo cattolico.

La terza e quarta parte tentano di delineare l'eredità storica della Chiesa negli orientamenti pastorali e nel mutato quadro storico contemporaneo. A questo proposito è da sottolineare non solo il riferimento al magistero dottrinale e pastorale della Chiesa di fronte all'emigrazione, ma l'apertura di nuove prospettive di impegno sociale e pastorale nei confronti dell'attuale fenomeno immigratorio e del processo di radicale trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione.

PAOLO BORRUSO

- AA.VV., *Cai che i è caminè da la nosa Val. Quelli che sono partiti dalla nostra valle. Ricerca scolastica della classe IIa sulla emigrazione*. Pieve di Bono, Scuola Media Statale "Giovanni Pascoli", anno scolastico 1987-88. 115 p.
- AA.VV., *Evoluzione demografica, potenziali migratori e tensioni etniche*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, materiali preliminari per il convegno del 17-18 ottobre 1988.
- Volume I: *Il mondo Arabo e il Bacino Mediterraneo*. 659 p.
- Volume II: *USA, URSS ed area Asiatico-Australe*. 320 p.
- AA.VV., *Intercultura tra pedagogia e politica*. Verona, Morelli Editore, 1987. 243 p.
- AA.VV., *Maria esule, itinerante, pia pellegrina*. Padova, Edizioni il Messaggero, 1988. 317 p.
- AA.VV., *Multiethnic studies in Uppsala. Essays presented in honour of Sven Gustavsson, June 1, 1988*. Uppsala University, Centre for Multiethnic Research, 1988. 159 p.
- AGOSTI, PAOLA, *Dal Piemonte al Rio de la Plata. Immagini di emigrazione*. Testo di Maria Rosaria Ostuni. Torino, Regione Piemonte, 1988. 81 p.
- AGOSTI, PAOLA; OSTUNI, MARIA ROSARIA (a cura di), *L'Italia fuori d'Italia. Immagini di emigrazione*. Roma, Segretariato della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, 1988. 124 p.
- AGUIAR, MANUELA, *Emigration policy and Portuguese communities*. Porto, Secretaria de Estado das Comunidades Portuguesas, 1987. 134 p.
- APPLEYARD, REGINALD (ed.), *International migration today. Vol. I: trends and prospects*. Paris/Nedlands, UNESCO/University of Western Australia, 1988. 382 p.
- BLETSAS, MARTIN J., *Répertoire des organismes nationaux publics et privés exerçant des activités dans le domaine de l'éducation des enfants de migrants dans les états membres de la Communauté Européenne*. Bruxelles, Unité Européenne d'Eurydice, 1987. 48 p.
- BORZOMATI, PIETRO (a cura di), *Chiesa ed emigrazione a Caltanissetta e in Sicilia nel Novecento. Atti del convegno di studi organizzato dall'Istituto Teologico "Mons. G. Guttadauro", Caltanissetta (2-5 ottobre 1986)*. Caltanissetta, Edizioni del Seminario, 1988. 277 p.
- BOSI, PINO, *Thirteen continents and a rocket*. Bellevue Hill, Kurunda, 1988. 81 p.
- CAPARELLI, FILIPPO, *La "Dante Alighieri"*. Roma, Bonacci Editore, 1987. 395 p.
- CAPONI, LORETTA, *L'immigrato straniero e l'ente locale*, «Il Funzionario degli Enti Sociali», 2-3, 1988. 166 p.
- CARITAS ITALIANA (a cura di), *Immigrati terzomondiali. Dal rifiuto all'accoglienza*. Bologna, EMI, 1987. 227 p.
- CASSOLA RIBEIRO, F.G., *'Emigração portuguesa'*. Porto, Secretaria de Estado das Comunidades Portuguesas, 1987. 100 p.
- CEDEI, *L'immigration italienne en France dans les années 20*. Paris, CEDEI, 1988. 388 p.
- CENSIS, *Gli abruzzesi a Roma. Storie di vita di una etnia*. Milano, Franco Angeli, 1987. 245 p.
- CENTRE POUR LA RECHERCHE ET L'INNOVATION DANS L'ENSEIGNEMENT, *L'éducation multiculturelle*. Paris, OCDE, 1987. 375 p.
- CENTRE POUR LA RECHERCHE ET L'INNOVATION DANS L'ENSEIGNEMENT, *Les enfants de migrants a l'école*. Paris, OCDE, 1987. 333 p.
- CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS, *Migrações no Brasil: o peregrinar de um povo sem terra*. São Paulo, Edições Paulinas, 1986. 82 p.
- CENTRO STUDI DEL MINISTERO DELLA SANITÀ, *Migrazioni e sanità. Raccolta di analisi e commenti sul problema della migrazione sanitaria*. Roma, I.S.I.S., 1988. 35 p.
- CLAVORÀ, FERRUCCIO; MATTELLIG, RENZO; RUTTAR, RICCARDO, *L'unione emigranti sloveni al servizio della propria comunità*. Cividale del Friuli, Unione Emigranti Sloveni del Friuli-Venezia Giulia, 1988. 47 p.

- CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *Indagine sull'evoluzione e lo stato attuale dell'emigrazione italiana*. Rapporto predisposto dalla Fondazione LABOS sulla base degli orientamenti e delle indicazioni del CNEL. II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, Roma 28 novembre - 3 dicembre 1988. Edizione provvisoria. 621 p.
- CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, *L'invecchiamento della popolazione in Italia e nelle società occidentali. Atti della prima giornata di studio*. Roma, 10 dicembre 1987. Roma, CNR, 1987. 381 p.
- CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE - ISTITUTO DI RICERCHE SULLA POPOLAZIONE, *Secondo rapporto sulla situazione demografica italiana. Contributo della demografia italiana alla conoscenza dei problemi della popolazione*. Roma, CNR-IRP, 1988. lxiii, 352 p.
- COSTA, ROVILIO, *Imigração italiana no Rio Grande do Sul: fontes historicas*. Porto Alegre, EST, 1988. 214 p.
- CRESCIANI, GIANFRANCO, *Migrants or mates. Italian life in Australia. Emigranti o compari. Vita italiana in Australia*. Sydney, Knockmore Enterprises, 1988. 283 p.
- CRUZ DE AMENABAR, ISABEL, *Los pintores italianos en Chile a mediados del siglo XIX*. vol. I. Santiago de Chile, Edizioni "Presenza", 1988. 36 p.
- D'ANDREA, LUCIANO; QUINTI, GABRIELE, *Studenti o emigranti. Le condizioni sociali, culturali e materiali degli studenti provenienti dai paesi in via di sviluppo residenti nel Lazio*. Roma, Officina Edizioni, 1987. 136 p.
- DREYFUS, MICHEL; MILZA, PIERRE, *Un siècle d'immigration italienne en France (1850-1950). Bibliographie*. Paris, Centre d'Etudes et de Documentation sur l'Emigration Italienne, 1987. 99 p.
- FEDERAZIONE UNITARIA DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO, *Annuario della stampa italiana all'estero 1989*. Roma, FUSIE, s.d. 138 p.
- FERRONATO, CHIARA, *Australia non avrai il mio cuore*. Padova, Edizioni GB, 1988. 153 p.
- FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI, *Euroamericani*. Torino, 1987.
- Volume I: *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*. ii, 418 p.
 - Volume II: *La popolazione di origine italiana in Argentina*. iii, 613 p.
 - Volume III: *La popolazione di origine italiana in Brasile*. iii, 356 p.; *Indici dell'opera*, pp. 357-408.
- FONDAZIONE SELLA, *Biellesi nel mondo*. Studi a cura di Valerio Castronovo.
- *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, I. 2 voll. Milano, Electa, 1986. 572 p.
 - *Dizionario biografico*, I. Molano, Electa, 1987. 257 p.
 - *L'emigrazione biellese nel Novecento*, II. Milano, Electa, 1988. 350 p.
- FRANCHI, ANNALISA, *Riscoprire l'infanzia in un contesto polietnico*. Pisa, Tipografia Editrice Pisana, 1988. iv, 201 p.
- FRANZINA, EMILIO, *La lettera dell'emigrante tra "genere" e mercato del lavoro*, «Società e storia», 39, 1988. pp. 101-125.
- FRIGHI, L.; URRECHÚA, A.; CUZZOLARO, M.; COLASANTI, R. (a cura di), *Atti del I convegno internazionale medicina e migrazioni. Problemi di salute fisica e mentale degli immigrati da paesi in via di sviluppo*. Roma, 9-10 aprile 1988. Roma, Cattedra di Igiene Mentale, Università "La Sapienza", 1988. v, 129 p.
- GIADRESCO, GIANNI, *Dai magliari ai vu' cumprà*. Soveria Mannelli (CZ), Rubettino Editore, 1988. 245 p.
- HALL, SUZANNE; RECK, CARLEEN, *Integral education: a response to the Hispanic presence*. Washington, D.C., National Catholic Educational Association, 1987. vi, 90 p.
- KING, RUSSELL, *Il ritorno in patria: return migration to Italy in historical perspective*. University of Durham, Department of Geography, 1988. vi, 151 p.
- LAGUMINA, SALVATORE J., *From steerage to suburb: Long Island Italians*. New York, CMS, 1988. x, 285 p.
- LUISE, MARIA GRAZIA, *Tu che ci porti sulle strade dell'esodo*. s.l., Edizioni Libreria Berti, s.d. 264 p.

- MAE, *Atti del convegno "le società in transizione: italiani e italoamericani negli anni ottanta"*. Balch Institute, Philadelphia, USA, 11-12 ottobre 1985. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, s.d. x, 452 p.
- MAE - ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO, *Fonti per la storia dell'emigrazione*.
- Volume I: *La struttura e il funzionamento degli organi preposti all'emigrazione (1901-1919)*, a cura di Francesca Grispo. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986. xxiv, 222 p.
 - Volume II: *Inventario del fondo «Commissione centrale arbitrale per l'emigrazione» (1915-1929)*, a cura di Piero Santoni. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986. 249 p.
 - Volume III: *I fondi archivistici della legazione sarda e delle rappresentanze diplomatiche italiane negli U.S.A. (1848-1901)*, a cura di Cinzia Maria Aicardi e Alessandra Cavaterra. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988. xxiv, 331 p.
 - Volume IV: *Il fondo «Assistenza e previdenza» nell'archivio della Società Umanitaria*, a cura di Maurizio Punzo. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987. 71 p.
 - Volume VI: *Il fondo archivistico «Serie Z - Contenzioso»*, a cura di Laura Pilotti. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987. 590 p.
 - Volume VII: *La rete consolare nel periodo crispino (1886-1891)*, a cura di Manuela Cacioli. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988. 211 p.
- MAE - DIREZIONE GENERALE EMIGRAZIONE E AFFARI SOCIALI, *Comunità italiane nel mondo: 1985-1987*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988. xiii, 572 p.
- MAE, CNEL, II CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE,
- *Raccolta delle leggi usuali sull'emigrazione e le comunità italiane all'estero*. Quaderno di documentazione preparatoria n. 1. Roma, Fratelli Palombi Editori, 1988. 98 p.
 - *Raccolta delle leggi regionali sull'emigrazione*. Quaderno di documentazione preparatoria n. 2. Roma, Fratelli Palombi Editori, 1988. 365 p.
 - *Il lavoro italiano al seguito di imprese operanti all'estero. La legge 398/1987*, a cura di Rinaldo d'Harman François e Claudio Granata. Quaderno di documentazione preparatoria n. 3. Roma, Fratelli Palombi Editori, 1988. 187 p.
 - *Rassegna bibliografica sull'emigrazione italiana e sulle comunità italiane all'estero (1975-1988)*, a cura di Graziano Tassello. Quaderno di documentazione preparatoria n. 4. Roma, Fratelli Palombi Editori, 1988. 139 p.
 - *Seminario e tavola rotonda sul "Esercizio del diritto del voto degli italiani all'estero"*. Firenze, 1 ottobre 1988. Quaderno di documentazione preparatoria n. 5. Roma, Fratelli Palombi Editori, 1988. 123 p.
 - *Il risparmio degli italiani all'estero*. Seminario organizzato a Bergamo il 22 ottobre 1988. Quaderno di documentazione preparatoria n. 6. Roma, Fratelli Palombi Editori, 1988. 60 p.
 - *Profilo statistico dell'emigrazione italiana nell'ultimo quarantennio*. Rapporto elaborato dal CSER per la II CNE. Quaderno di documentazione preparatoria n. 7. Roma, Fratelli Palombi Editori, 1988. 75 p.
 - *Panorama internazionale sulle migrazioni*, a cura di Franco Foschi. Quaderno di documentazione preparatoria n. 8. Roma 1988. 315 p.
 - *Cento anni fa, l'emigrazione italiana*, a cura di Franco Foschi. Quaderno di documentazione preparatoria n. 9. Roma, Bulzoni Editore, 1988. viii, 296 p.
 - *Pagine d'emigrazione*. Piccola Antologia letteraria a cura di Sandro Gigliotti. Roma, Fratelli Palombi Editori, 1988. 65 p.
- MAINO, VALERIA, *Características de la inmigración italiana en Chile 1880-1987*. vol. II. Santiago de Chile, Edizioni "Presenza", 1988. 72 p.
- MARTINELLI, FRANCO, *San Paolo: gli italiani. Integrazione sociale e diffusione culturale*. Roma, Bulzoni Editore, 1988. 205 p.
- MARTINHO, ALBERTO TRINDADE, *Les enfants d'immigrés portugais 'ca e la'. Les choix d'appartenance chez les adolescents et jeunes adultes (16-21 ans), enfants d'immigrés originaires du département de Guarda étude comparée de deux échantillons en France au Portugal*. Porto, Secretaria de Estado das Comunidades Portuguesas, 1986. 533 p.

- MICHELONI, MARLÈNE; FRAGOMICHELAKIS, MICHEL; HAINARD, FRANCOIS, *Abruzzo a Neuchâtel. Actes du colloque organisé par l'ISSP, avec la collaboration de l'Université "G. D'Annunzio", Teramo-Chieti*, «Cahiers de l'ISSP», 10, mars 1988. xviii, 221 p.
- MIN, PYONG GAP, *Ethnic business enterprise: Korean small business in Atlanta*. New York, Center for Migration Studies, 1988. ix, 180 p.
- MINISTERIO DE TRABAJO Y SEGURIDAD SOCIAL. DIRECCION GENERAL DEL INSTITUTO ESPAÑOL DE EMIGRACION, *Memoria anual 1987. Las migraciones*. vol. I. s.l., s.d. 313 p.
- MOLINARI, AUGUSTA, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*. Milano, Franco Angeli, 1988. 274 p.
- MONFERRINI, MARIO, *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975. La posizione dei partiti politici*. Roma, Bonacci Editore, 1987. 202 p.
- MORELLI, ANNE, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio 1922-1940*. Roma, Bonacci Editore, 1987. 302 p.
- MOTTA, ANTONIO, *Diritti previdenziali e assistenziali dei lavoratori emigrati nella Repubblica Federale Tedesca*. Roma, Ediesse, 1988. 133 p.
- NATALIZIA, SERGIO (dir.), *I lavoratori stranieri e il mercato del lavoro nell'area della Provincia di Roma. Indagine condotta con il patrocinio della Provincia di Roma - Assessorato ai Servizi Sociali*. Roma, 1987. 119 p.
- ONGARELLI-LOUP, FRANCA, *Faut-il "faire la folle" pour être entendue? Itinéraires de quelques femmes italiennes vers la psychiatrie*. Genève, Institut d'Etudes Sociales, 1987. 164 p.
- ORGANISATION DE COOPERATION ET DE DÉVELOPPEMENT ECONOMIQUES, *L'avenir des migrations*. Paris, OCDE, 1987. 353 p.
- PAPPERINI, GIOVANNI, *Immigrazione e cittadinanza*. Milano, Pirola Editore, 1987. 226 p.
- PESSAR, PATRICIA R. (ed.), *When borders don't divide: labor migration and refugee movements in the Americas*. New York, Center for Migration Studies, 1988. viii, 220 p.
- PITTO, CESARE, *Ai di là dell'emigrazione. Elementi per un'antropologia dei processi migratori*. Cassano Jonio (CS), Ionica Editrice, 1988. 170 p.
- PORTELA, IRENE; DE OLIVEIRA, MARIA, *Migrantes portugueses no Brasil: o paradoxo do retorno*. Lisboa, Secretaria de Estado das Comunidades Portuguesas, 1987. 52 p.
- PRETTO, MAFFEO, *La pietà popolare in Calabria*. Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 1988. 438 p.
- PROVINCIA DI ROMA, *Rifugiati politici a Roma. Quale futuro?* Atti del convegno organizzato dalla Provincia di Roma nella Sala Consiliare di Palazzo Valentini, 11 novembre 1987. 156 p.
- RAAG, RAIMO; RUNBLOM, HARALD (red.), *Estlandare i sverige. Historia, språk, kultur*. Uppsala University, Centre for Multiethnic Research, 1988. 154 p.
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA, *I flussi migratori in Emilia-Romagna*
 - Vol. 4: *I rientri in Emilia Romagna negli anni settanta*, a cura di Lucia Scardapane. Boogna 1987. 77 p.
 - Vol. 5: *Gli stranieri residenti in Emilia-Romagna: un profilo demografico-sociale sulla base dei dati delle anagrafi comunali*, a cura di Antonio Montanari, Aurora Angeli, Lucia Pasquini. Bologna 1987. 143 p.
- REGIONE PUGLIA - ASSESSORATO AL LAVORO, COOPERAZIONE E EMIGRAZIONE (a cura di), *Atti della 1ª Conferenza Nazionale sull'Immigrazione*. Bari, Fiera del Levante 3-4-5 giugno 1988. 159 p.
- SANCHEZ-ALBORNOZ, NICOLAS, *Españoles hacia America. La emigración en masa, 1880-1930*. Madrid, Alianza Editorial, 1988. 346 p.
- SCARAMELLA, MARIA, *The situation of Filipino brides in the Northern areas of Western Australia*. s.l., January 1988. 35 p.
- SCHINO, FRANCESCO (a cura di), *Cultura nazionale, culture regionali, comunità italiane all'estero*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988. 254 p.
- SCHOENER, ALLON, *The Italian Americans*. New York, MacMillan, 1987. 256 p.
 - *The Italian Americans... per terre assai lontane* (Edizione speciale per Fratelli Alinari, Firenze). Milano, RCS Rizzoli Libri SpA, 1988. 256 p.

- SEEHAUSER, OTHMAR; DAL LAGO VENERI, BRUNA, *Trentini nel mondo. L'odissea brasiliana a Rio dos Cedros - Rodeio e Nova Trento*. Calliano (TN), Manfrini Editori, 1988. 157 p.
- SEGUSO, MARIO, *Os admiráveis italianos de Poços de Caldas 1884-1915*. Poços de Caldas, Ca d'Oro Ltda, 1988. 183 p.
- SIGNOR, LICE MARIA, *João Batista Scalabrini e a migração italiana. Um projeto socio-pastoral*. Porto Alegre, Pallotti, s.d. 272 p.
- SIGNORI, ELISA; TESORO, MARINA, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*. Firenze, Le Monnier, 1987. ix, 428 p.
- SONNINO, EUGENIO (a cura di), *Demografia e società in Italia*. Roma, Editori Riuniti, 1988. 311 p.
- STAHL, CHARLES (ed.), *International migration today. Vol. 2: emerging issues*. Paris/Nedlands, Unesco/University of Western Australia, 1988. 286 p.
- SUSI, FRANCESCO, *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri. La ricerca-azione come metodologia educativa*. Milano, Franco Angeli, 1988. 272 p.
- TASSELLO, GRAZIANO; PITTAU, FRANCO; ROSSINI, DANIELE, *Migrazioni e problemi previdenziali. Per una nuova politica di impegno culturale e di solidarietà sociale*. Padova, Edizioni Messaggero, 1988. 219 p.
- TÉMINE, EMILE; VERTONE, TEODOSIO (a cura di), *Gli italiani nella francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*. Milano, Franco Angeli, 1988. 238 p.
- TOMASI, LYDIO F. (ed.), *In defense of the alien. Immigration reform, temporary workers, supreme court, private sector, legal aspects of detention and sanctuary movement, and comparative policies on political asylum in Europe and North America*. vol. IX. Proceedings of the 1986 Annual National Legal Conference on Immigration and Refugee Policy. Staten Island, N.Y., Center for Migration Studies, 1987. xi, 219 p.
- TOMASI, LYDIO F. (ed.), *In defense of the alien. Employer sanctions and legalization, foreign agricultural workers and farm labor, unfinished business and new directions in immigration legalization, Central American refugees and undocumented Mexicans, migration as a factor in U.S. - Mexico relations, new legislation and migrant health factors*. vol. X. Proceedings of the 1987 Annual National Legal Conference on Immigration and Refugee Policy. Staten Island, N.Y., Center for Migration Studies, 1988. xi, 304 p.
- TOMBACCINI, SIMONETTA, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*. Milano, Mursia, 1988. x, 380.
- UNIVERSIDAD NACIONAL DE ROSARIO, *Presencia italiana en Argentina. Congreso de las regiones italianas en Argentina, Rosario, 1985*. Rosario, Centro de Estudios Migratorios, 1988. 142 p.
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE - DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Indagine statistica*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986. xx, 174.
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE - DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987. xlvii, 766 p.
- VECOLI, RUDOLPH J. (ed.), *Italian immigrants in rural and small town America. Essays from the Fourteenth Annual Conference of the American Italian Historical Association, held at the Landmark Center St. Paul, Minnesota October 30-31, 1981*. New York, The American Italian Historical Association, 1987. 204 p.
- VICTORIAN ETHNIC AFFAIRS COMMISSION, *Ethnic older people: policies and programs. Report of the Ministerial Working Party on policies and programs for ethnic older people*. East Melbourne, 1987. 34 p.
- ZAMBELLI, IRMA BUFON, *A retrospectiva da arte ao longo de um século. O grande laboratorio artistico Tarquinio Zambelli e filhos*. Caxias do Sul, EST, 1987. 220 p.
- ZONTA, BERNARDO (a cura di), *Dal rifiuto all'accoglienza. Riflessioni e dati del Segretariato Migranti di Brescia ai margini del Convegno Interregionale. Brescia, 10 maggio 1986*. Brescia, Edizioni del Moretto, 1987. 92 p.
- ZUCCHI, JOHN E., *Italians in Toronto. Development of a national identity 1875-1935*. Kingston, McGill Queens University Press, 1988. xiv, 255 p.

MIGRATION SOCIÉTÉ

Revue bimestrielle du CIEMI

Vol. I, n° 1 - Février 1989

Éditorial	La Rédaction <i>Droits civiques et action politique</i> <i>A propos des événements d'Algérie</i> <i>Le journal-fresque des mémoires</i>	Catherine Wihtol de Wenden Claude-Valentin Marie Mohammed Chaabaoui Driss El Yazami Claude-Valentin Marie
Dossier	<i>L'Europe et l'immigration</i> <i>1^{re} partie: les constats</i>	Antonio Perotti André Costes Maria Liaumett
Revue de Presse (Europe)	<i>Le référendum sur l'immigration en Suisse</i>	Antonio Perotti France Thépaut
Notes de lecture	«Le Creuset français» «Les immigrés et la politique»	Jean Weydert André Costes
A travers les revues:	«Pouvoirs»	
Livres acquis et reçus	Myrna Giovanella	

Vol. I, n° 2 - Avril 1989

Éditorial	André Costes Antonio Perotti <i>Les politiques d'immigration</i> <i>Le dialogue judéo-arabe</i>	Catherine Wihtol de Wenden Adil Jazouli
Dossier	<i>L'Europe et l'immigration</i> <i>2^e partie: les perspectives</i>	Antonio Perotti André Costes Maria Liaumett
Revue de Presse (Europe)	<i>L'Italie: émigrés et immigrés</i>	Antonio Perotti France Thépaut Albano Cordeiro
Notes de lecture	«Les Français devant l'immigration» «L'islamisme au Maghreb: la voix du Sud» «Les musulmans dans la société française» «Octobre à Alger»	Henri Sanson André Costes André Costes
A travers les revues:	«L'Europe multiraciale» «Les Cahiers de l'Orient»	Maria Liaumett André Costes
Livres acquis et reçus	Myrna Giovanella	

CIEMI - 46, rue de Montreuil - 75011 Paris



**INTERNATIONAL
MIGRATION
REVIEW**

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical
and legislative aspects of human migration and refugees.

VOLUME XXII

NUMBER 4

WINTER 1988

Modelling the Language Shift Process
of Hispanic Immigrants
CALVIN VELTMAN

Going Home: Migration Careers
of Southern Nigerians
MARGARET PEIL, S.K. EKPENYONG, O.Y. OYENEYE

Immigrant Worker Characteristics
and Labor Market Demand in Greece
E. PETRAS McLEAN,, MARIA KOUSIS

Peripherization of Immigrant Professionals:
The Case of Korean Physicians in the United States
EUI HANG SHIN, KYUNG-SUP CHANG

Differential Social Integration
Among First Generation Greeks in New York:
Participation in Religious Institutions
ANNA VEGLERY

Book Reviews • Review of Reviews
International Newsletter on Migration • Books Received

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$27.50	\$54.00	\$79.25
Institutes	41.25	81.50	120.50

Order From:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES
209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199
Tele: (718) 351-8800

estudios migratorios latinoamericanos

ANNO 3

AGOSTO 1988

NUMERO 9

ARTICULOS

- 179 La inmigración gallega y los orígenes del sindicalismo uruguayo.
Carlos Zubillaga
- 199 Los primeros industriales y la inmigración extranjera en el Perú.
Francisco Durand
- 217 Matrimonios mixtos en la población judía de Salta. Un análisis socio-demográfico.
Rosa N. Geldstein
- 239 La inmigración sirio-libanesa en la Argentina. Una aproximación.
Jorge O. Bestene
- 269 La Boca: evolución de un barrio étnico.
Nelida Redondo

PROBLEMAS

- 295 Discusión en torno a la participación política de los colonos santafesinos. Esperanza y San Carlos (1856-1884).
Marta Bonaudo - Silvia Cragnolino - Elida Sonzogni
- 331 Los colombianos en Venezuela: mito y realidad.
Gabriel Bidegain Greising - Anizza Freitez Landaeta

NOTAS Y COMENTARIOS

- 349 A imigração: uma experiência vital.
Jayme Paviani

355 REVISTA DE REVISTAS

CRITICAS BIBLIOGRAFICAS

- 361 Juan Carlos Zuccotti, *La emigración argentina contemporánea (a partir de 1950). Un testimonio fiel de la Argentina del exterior.*
Margarita del Olmo
- 365 Alcides Gómez Jiménez y Luz Marina Díaz Mesa, *La moderna esclavitud. Los indocumentados en Venezuela.*
Miguel A. Galante
- 368 Alexandre Carron y Christophe Carron, *Nos cousins d'Amérique. Histoire de l'émigration valaisanne au XIX^e siècle.*
Jorge Omar Bestene

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, A 24; Países limítrofes, U\$S 18; Resto de América, U\$S 21; Europa, Asia, Africa y Oceanía, U\$S 24. Recargo vía aérea, U\$S 6. Ejemplar simple: A 8. Cheques a la orden de Luigi Favero (Director).

CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS

Necochea 330 - 1158 - Buenos Aires - Tel. 361-7689 / 7063

imr INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical
and legislative aspects of human migration and refugees.

VOLUME XXIII

NUMBER 1

SPRING 1989

Mexican Immigration
and the Port-of-entry School

R. BACA, D. BRYAN, C. McLEAN-BARDWELL, F. GOMEZ

Politics and Ideology in Migration Policy
Formulation: The Case of Kuwait

SHARON STANTON RUSSEL

Structural Opportunity or Ethnic Advantage?
Immigrant Business Development in New York

ROGER WALDINGER

Intra-group Differences in Business Participation:
A Comparative Analysis
of Three Asian Immigrant Groups

K. CHUNG KIM, W. MOO HURH, M. FERNANDEZ

Migration and Motivation:
The Migrant's Perspective

D. B. WINCHIE, D. W. CARMENT

Book Reviews • Review of Reviews
International Newsletter on Migration • Books Received

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$27.50	\$54.00	\$79.25
Institutes	41.25	81.50	120.50

Order From:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES
209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199
Tel.: (718) 351-8800 Telefax: (718) 667-4598

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di politica migratoria**
- **documentazioni storiche e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 14.000

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV-70%